

MARCO PRESTA

L'ALLEGRIA DEGLI ANGOLI

EINAUDI

«Non ho un lavoro e non ho un amore.
Ma come faraone ballerino non sono
secondo a nessuno».



Marco Presta

L'allegria degli angoli

Einaudi

A Marina, Caterina e Giacomo

Ieri sera con Giorgio abbiamo fatto il punto.

Eravamo seduti nella sua cucina, avvolti dalle mattonelle grigie. Ha insistito perché assaggiassi un po' delle melanzane avanzate dalla cena, fredde come la prima ragazza che ho baciato, un'estate di molti anni fa. Speravo che anche per lei fosse un debutto, che è poi l'ottusa aspettativa di ogni uomo. Invece la mia Stefania, così si chiamava, aveva già un buon chilometraggio, unito purtroppo a una scarsa vocazione. Scoprii che i ragazzi più grandi, in spiaggia, l'avevano soprannominata «Latino»: una lingua morta.

Dopo un'ora, comunque, io e Giorgio eravamo pressoché d'accordo su tutto. In sostanza, non serviamo neanche come ripieno per i tortellini. Lui non fa il barista, io non faccio il geometra. La sua disoccupazione, che Giorgio – spinto dalla clemenza verso se stesso – chiama «inattività», dura da più tempo della mia, quasi un anno e mezzo. Improvvisamente in questo Paese non serve più gente disposta a macchiare caffè e farcire tramezzini. Per fortuna sua moglie Stella lavora, è impiegata in una compagnia di assicurazioni. Lei cerca di non fargli pesare la situazione, controlla con cura ogni parola, leviga ogni gesto, quando rincasa lo saluta come se anche lui fosse appena rientrato dal lavoro, gli chiede com'è andata la giornata e sorride. Si

muove nella cristalleria dei sentimenti di Giorgio con tutta la delicatezza di cui è capace. Se dovesse urtare una zuppiera, sa bene che lui non avrebbe una reazione stizzita o violenta, non recriminerebbe né se la prenderebbe con la sorte o con il Padreterno, come farebbero in tanti. Se ne resterebbe sul vecchio divano di velluto, imbacuccato nei suoi centotrenta chili, immobile come un enorme gatto castrato.

Quando parliamo della mia mancanza di lavoro, Giorgio aggiunge sempre l'aggettivo «temporanea», a rimarcare che si tratta di una piccola slogatura della mia esistenza che passerà con un poco di riposo e un minimo di attenzioni. Qualche volta penso che, nella sua testa, la distingua dalla forma cronica da cui è afflitto lui.

«E poi, tu hai pure un titolo di studio...» mi dice spesso, e per qualche secondo mi fa sentire laureato alla Bocconi.

«Noi siamo lavoratori autonomi, – gli rispondo allora io, – e cioè, noi da una parte e il lavoro dall'altra».

Giorgio si mette a ridere e cambiamo discorso.

Da ragazzino volevo fare il poliziotto della stradale. Non per la motocicletta o per la pistola, però. Mi piacevano gli stivali alti, quei gambali neri e lucidi. Li avessero portati gli operai dello spurgo fogne, forse avrei voluto fare quello. I dettagli mi hanno sempre fregato, mi sono stati fatali più di una volta, come a quel tale che, inseguito da un killer, si fermò a controllare se gli erano rimasti gli spinaci in mezzo ai denti.

Per esempio, a sette anni mi rifiutavo di baciare mia zia Fernanda.

«Che carattere chiuso ha questo bambino, com'è timido...» commentavano gli adulti. La verità è che mi disgustava il neo che aveva sotto il naso, una piccola cometa pelosa che sorvolava la volta del suo sorriso.

Il mio sguardo andava sempre lí e rabbrivido. Forse anche la scelta di studiare da geometra è dipesa da questa mia debolezza per i particolari, chi lo sa. Non è stata una scelta felice, a giudicare dai fatti.

Ho trentadue anni e non ho un lavoro fisso.

Chiunque viene a saperlo, in genere, scuote la testa con aria grave e aggiunge: «Con questa crisi...»

Ecco uno dei vocaboli piú ricorrenti nella vita, mia come di molti altri, credo.

Crisi delle ideologie, crisi dei valori, crisi di risultati, crisi di governo, delle borse, dei mercati asiatici, crisi di coppia, crisi religiose, crisi del maschio, delle esportazioni, crisi cardiache, nervose ed epilettiche, crisi delle trattative, epocali, sindacali, crisi del cinema, del teatro, delle vocazioni, crisi mediorientale, internazionale, crisi del dollaro e dell'euro, crisi individuali e collettive.

L'eccezionalità che si pretende da questa parola è immotivata. La vera anomalia è il benessere, la felicità.

L'ultima volta ho lavorato per uno studio d'architettura, il titolare si chiamava Fabrizio. Un nome che tiene a distanza, un nome da architetto. Mentre lui creava, in preda a visioni di vetrocimento e cartongesso, io venivo spedito in missione all'inferno. Il Catasto.

Per vedere l'«Italia in miniatura» non devi andare per forza a Rimini. La puoi visitare rimanendotene tranquillamente nella tua città ed entrando in quell'ufficio maledetto. Ci trovi tutti i monumenti nazionali riprodotti alla perfezione, indolenza, approssimazione, latitanza, tentativi di corruzione e altri prodotti caratteristici.

Io cercavo di fare il simpatico con tutti, l'amicone, ma tanto quelli lo sentono subito che non sei dei loro. Ho conosciuto

persone convinte che se ti avvicini al prossimo con il sorriso sulle labbra, tutto filerà liscio. Non funziona così. Se mi fossi presentato a quei tipi lanciando cioccolatini e gomme americane, come gli alleati a Roma nel '44, me li avrebbero tirati dietro. C'è solo una ristretta cerchia d'individui che viene presa in considerazione, sulla base di un'affinità misteriosa e sospetta, personaggi che riescono a ottenere tutto quello che chiedono, si fanno consegnare documentazioni inimmaginabili, mitologiche. Sarebbero in grado di rintracciare la mappa catastale della torre di Babele, se volessero. Da non credere, ma esiste un gotha dei geometri, che è come dire l'élite degli idraulici o la crème dei tabaccai.

Una mattina ho avuto da ridire con un tale, un impiegato con delle basette enormi, lerce e ispide come lo zerbino del mio pianerottolo. Quando gli ho fatto notare che mi aveva appena consegnato la planimetria di un'altra palazzina, ha risposto senza guardarmi che, in base ai riferimenti che avevo fornito, mi portavo via il pezzo di carta che mi spettava. In effetti aveva ragione, l'uomo lupo era in una botte di ferro e io nella merda.

– D'accordo, – ho insistito allora, – dammi una mano a capire dov'è l'errore e come possiamo trovare le carte giuste.

Finalmente mi ha guardato: il parroco che fissa un tizio che ha appena bestemmiato.

Non avrei mai dovuto usare il plurale: il basettone non è un praticante del *noi*, crede da sempre nell'*io*. Soprattutto nel suo. Mi ha detto che dovevo procurarmi i dati esatti e ripetere tutta la trafila. A quel punto, il discorso tra l'impiegato pubblico e il professionista era finito. Iniziava quello tra uno stronzo e un testone.

Avrei dovuto andarmene, tornare allo studio con un nulla di fatto, sopportare un molle cazziatone da parte del mio architetto e

ricominciare da capo. Invece ho rilanciato.

– Se mi concedi un quarto d’ora di tempo, solo un quarto d’ora... con la tua esperienza, magari la planimetria che cerco salta fuori subito...

Era troppo. Avevo toccato un aspetto che l’impiegato non era disposto a prendere in considerazione. Potevo insultarlo, minacciarlo, mettergli in mano duecento euro oppure pretendere di parlare con un suo superiore. In vent’anni di servizio, nel suo ufficio era entrata gente che aveva dato fondo a tutto il repertorio, era preparato. Ma non s’era mai trovato di fronte un mascalzone che la metteva sul piano umano, senza il minimo rispetto.

Davanti a quell’indecenza, ha cominciato ad alzare la voce dicendo che, se io non ero in grado di fare il mio lavoro, lui non aveva intenzione di farlo al posto mio.

Quando arrivo ai ferri corti con qualcuno, purtroppo, divento ecumenico e mi metto a parlare con foga di disponibilità, tolleranza, faccio appello alla gran riserva d’umanità che tutti nascondiamo dentro di noi. Certi la nascondono talmente bene che poi non riescono più a ritrovarla. Insomma, dò vita a uno spettacolo imbarazzante. Chissà cosa mi aspetto, che il prossimo si commuova e mi abbracci. L’impiegato invece mi ha indicato un posticino dove andare a passare il fine settimana e non si trattava di Alassio. Sono tornato alla base e l’architetto sapeva già tutto.

– I miei geometri non possono andare in giro a litigare, tanto meno con funzionari che ricoprono ruoli chiave. Adesso quel rapporto andrà ricostruito... mi sembra che tu non sia ancora pronto per lavorare in uno studio come questo. Mi dispiace...

Mi ha licenziato.

I primi due giorni ti sembra di stare in vacanza, ti alzi più tardi il mattino, ti concedi una colazione tranquilla, seduto, con il caffellatte, poi esci a comprare il giornale e fai quattro passi.

Dal terzo giorno, sei disperato.

Il pomeriggio in cui io e Franca ci siamo lasciati è stato uno dei piú belli della nostra vita.

Il cielo era spento, olivastro, affumicato da ore.

Ci siamo seduti dentro un pub in legno scuro, con il bancone in legno scuro e tavoli e sgabelli in legno scuro, tutto in perfetto stile irlandese, non fosse stato che eravamo sulla Tiburtina.

Ci giravamo intorno da settimane, al problema.

Stavamo bene insieme, ci piacevamo, ci trovavamo simpatici e non ci amavamo. In genere, ci si sposa per molto meno.

Franca però voleva di piú, piccola, risoluta, tignosa, sorprendente ragazza. Voleva amare ed essere amata e, qui stava il problema, sapeva esattamente cosa significavano entrambe le cose.

Io ordinai una birra. Franca, pur con tutto il rispetto per l'Irlanda, un chinotto.

Parlammo della madre, dell'antipatia del mio architetto, del suo lavoro da commessa, avremmo potuto fluttuare per giorni in quel limbo colloquiale. Io guardavo il modo in cui muoveva le dita, delicato, armonioso, un altro dettaglio che avrebbe potuto inchiodarmi.

Fu lei a prendere il coraggio a due mani e meno male, io non me la sono mai sentita neanche di strapparmi da solo il cerotto

appiccicato su una sbucciatura.

– Andiamo avanti per inerzia. Io penso che meritiamo qualcosa di meglio.

– Tu dici? – fu la risposta del vigliacco che mi ospita da piú di trent'anni.

– Sí, – replicò lei con la serenità di chi aveva superato, dentro di sé, i sacrosanti motivi di rancore (e non erano pochi) verso il tale che le aveva fatto perdere due anni di vita.

Parlò per un'ora e venti e, come il miglior rappresentante d'aspirapolvere che riuscite a immaginare, mi convinse completamente. Lasciarsi, ecco la cosa piú azzeccata che potevamo fare, la piú giusta e corretta: era valsa la pena mettersi insieme soltanto per avere poi la soddisfazione di realizzare una separazione cosí perfetta e opportuna. La grande bellezza della nostra relazione risiedeva tutta nel distacco.

Parlò solo lei, perché solo lei aveva cose sensate, profonde e premurose da dire.

Per quanto mi riguardava, ascoltavo la sua franchezza – che bastava per entrambi – e annuivo. Ero mortificato, avevo scambiato per amore un'amicizia, confuso una rondine con un'aquila reale.

Mentre tornavo a casa, quella sera, ripensai a una storia che avevo letto su una rivista, giorni prima.

Anata era una bella ragazza polinesiana e una mattina di primavera aveva conosciuto un giovane che le era sembrato subito strano, imperscrutabile e, certo anche per questo, attraente. Il destino – le giornate sono lunghe e qualche cosa deve inventarsela pure lui per ingannare il tempo – le aveva fatto incontrare Carlo, un tassista romano in vacanza. A Carlo Anata era sembrata immediatamente strana, imperscrutabile e, certo anche per questo, attraente. Non si capirono per due giorni e

quelle incomprensioni attizzarono la fiamma appena nata molto piú di quanto avrebbero potuto fare le solite sterpaglie, fatte di «Che begli occhi hai» e «Come sei dolce».

Non si sono lasciati piú, negli ultimi venticinque anni.

Anata è andata a vivere da Carlo, in un appartamento con veduta sulla tangenziale est, e lo aspetta ogni sera, quando torna a casa dal turno.

Qualche volta mi chiedo cosa penserà, quando la mattina apre la finestra e, invece della spiaggia con le palme, vede la sopraelevata. Mi chiedo se è pentita o contenta di com'è andata la sua vita.

Nella foto sul giornale, vicina a Carlo, sorride.

Mio padre è sempre stato un uomo con un gran senso di responsabilità, una condanna che lo ha accompagnato per tutta l'esistenza. È riuscito a mantenere la famiglia per oltre mezzo secolo e continua a farlo tuttora, nonostante sia morto da due anni. Non ha creato aziende né accumulato tesori, ma la sua pensione di reversibilità ci permette di tirare avanti. L'altro giorno ho portato a rottamare la sua automobile, una vecchia Citroën che aveva quasi la mia età.

Scendere da quel trabiccolo e abbandonarlo al suo destino è stata una delle prove più difficili che m'è capitato di affrontare. Ho tolto la piccola papera di stoffa impiccata allo specchietto retrovisore e me la sono infilata in tasca, poi ho respirato per qualche secondo l'aria all'interno dell'abitacolo, la tappezzeria dei sedili era ancora contaminata dal suo dopobarba economico.

Quando il proprietario dello sfasciacarrozze s'è avvicinato per prendere i documenti dell'auto, ha trovato un tizio che piangeva poggiato al volante. Non ha detto nulla, limitandosi ad aprire lo sportello del passeggero, cercare nel vano portaoggetti e prendere le carte che gli servivano.

Quel pomeriggio sono uscito con Giorgio e Massimo.

Complessivamente, in tre, avevamo in tasca diciannove euro. Il benestante del gruppo era Giorgio, che, da solo, ne aveva

undici. Tracotante capitalista.

Abbiamo fatto un giretto, tre uomini giovani e in età produttiva che ciondolavano per il quartiere cullando in cuore l'identico sogno: poter tornare presto ad alzarsi alle sei per svolgere quotidianamente un lavoro mortificante. Gioventù e ambizione camminano sempre a braccetto.

Massimo è il nostro Jack London, ha fatto una quantità di mestieri inimmaginabile, l'imbianchino, il corniciaio, il batterista, il macellaio, l'agente immobiliare, conservando in ogni occasione la stessa estraneità nei confronti dell'attività che svolgeva. Eppure non ha mai perso la speranza di trovare il lavoro giusto, come certe eroine dei romanzi d'appendice, che aspettano per tutta la vita il grande amore. È piccolo e rosso di capelli, e ha troppi denti, la sua bocca è affollata come la Rinascente durante i saldi. La Natura ha voluto evidenziarne la diversità, forse per mettere in guardia gli altri. Adesso sta attraversando il suo periodo «idrosanitario», s'è messo in testa di aprire un negozio d'articoli per il bagno. Come gli capita spesso quando una nuova passione lo pervade, cerca di coinvolgere gli amici. Io sono un buon incassatore, ma quando una sera mi ha parlato per un'ora di un nuovo modello di cabina doccia olandese, ho pensato che avremmo dovuto fermarlo prima. Naturalmente, non ha il denaro indispensabile a realizzare il suo progetto, ma questo lo ha sempre considerato un dettaglio.

– L'idromassaggio è superato, – è la sentenza con la quale ha chiuso la sua ultima telefonata, dopo che avevamo chiacchierato di tutt'altro.

A fine giornata, siamo passati a prendere Alberto, che s'è laureato solo adesso e fa tirocinio in uno studio legale.

– Gratuitamente, eh... – ci tiene a specificare lui.

– Bravo, questo ti fa onore. E pensare che per lavorare c'è

gente che pretende d'essere pagata... – gli rispondo io.

Alberto è il solo tra noi con delle prospettive ancora in vita, il padre è avvocato ma non ha voluto che il figlio svolgesse il praticantato da lui, un po' perché si facesse le ossa in trasferta, un po' perché Alberto è il ragazzo più monotono e lagnoso che possiate incontrare, un'autentica incudine sullo scroto, riuscirebbe ad annoiarti anche mentre grida affondando nelle sabbie mobili. Se tutto andrà come deve, è destinato a narcotizzare le giurie di mezza Italia.

Catia è la sorella di Alberto, ma non ci credi veramente finché non ti fanno vedere lo stato di famiglia. È sveglia, acuta, ed è innamorata di Massimo senza un solo motivo plausibile, il che fa pensare che lo sia davvero. Non lo ha mai confessato al diretto interessato, che a sua volta s'è sempre guardato bene dall'inviare una sonda nell'animo di lei per esplorarlo. Uno stallo che dura ormai da quindici anni.

– Dovremmo dirglielo, – butta lí ogni tanto Giorgio.

– È una questione delicata, – ribatto io.

– Siamo amici... – mi fa notare lui, come se potesse esserci un'altra ragione per frequentare uno che ti parla di sciacquoni da incasso.

– Sono grandi abbastanza per cavarsela da soli...

– E se lui non se ne fosse accorto?

– Vorrebbe dire che è in coma.

Catia non ha mai chiesto un aiuto, aspetta che le cose accadano, se mai dovessero accadere. Fosse stata un uomo, avrebbe cominciato a telefonare a tutti, a chiedere opinioni, consigli, a piagnucolare e a implorare un intervento diplomatico («Con tatto, eh, mi raccomando... con tatto!») dei conoscenti comuni.

Sono tornato a casa che erano le due di notte.

– Lorenzo...

La porta della camera di mia madre era aperta e lei stava lí immobile, distesa sul letto. Dormiva da sveglia, come fa sempre quando rientro tardi.

– Eccomi, mà... adesso chiudi gli occhi.

Sono rimasto vicino alla finestra della mia stanza, a guardare fuori dai vetri. Di notte sono come gli altri, m'infilo nel letto, penso a quello che è successo durante la giornata, poi mi addormento. Come tutti gli altri. La mattina però gli altri escono di casa e vanno a lavorare, prendono l'autobus, salutano i colleghi, maledicono il giorno in cui sono stati assunti, ridono, telefonano a mogli e fidanzate, controllano quanto tempo manca all'uscita.

Io non ho impegni, mettiamola cosí.

Ogni volta che inizia un nuovo giorno provo la stessa sensazione da accessorio inutile, mi sento un fermacravatta o uno snocciolatore per olive.

– Mettiti a letto, Lorenzo... – mi dice piano mia madre.

Mi tolgo i pantaloni e cerco da fumare, ma il pacchetto è vuoto e io non ne ho comprato un altro.

Senza lavoro non c'è dignità. E neanche sigarette.

Mi sono presentato alle cinque e tre quarti, come si era raccomandato il capocantiere.

«Almeno parliamo con calma, prima che i muratori comincino a lavorare...»

Mia madre ha preteso di alzarsi con me, anzi, con dieci minuti d'anticipo. Mentre mi facevo la barba, ha preparato il caffelatte.

– Tanto io dormo poco, lo sai...

Lo fa ogni volta, da anni, prima di un'interrogazione a scuola o di una giornata importante. Si muove silenziosa in cucina, toglie il tegamino dal fuoco, versa il latte nella mia tazza, poi va a prendere la scatola dei biscotti, che ha il coperchio sbeccato ma è in ceramica di Vietri, quindi non si butta.

– Vuoi un po' di marmellata sul pane, che ti dà energia?

Mi si stringe il cuore, le rispondo di no.

– Torna a letto, mà...

– No, che poi tu esci solo con una tazzina di caffè.

Dare preoccupazioni, ecco l'unica attività che svolgo in questo periodo.

– Portati della frutta, che fino a questa sera è lunga.

– Non vado a lavorare... è un colloquio, non è detto che mi prendano...

– Ma sí che ti prendono, sei bravo, sei onesto... perché non ti devono prendere?

Dipendesse da mia madre, il problema della disoccupazione si potrebbe risolvere in un amen.

Il capocantiere è un uomo basso, robusto e senza tempo da perdere. Stanno costruendo una palazzina, lo scheletro è già terminato, devono iniziare a tirar su la tamponatura.

Gli uomini che lavorano nel cantiere sono tutti stranieri e mi fissano. Provo un certo disagio di cui mi vergogno, forse lo stesso che provano loro, e penso che il razzismo è una specie di colesterolo dell'anima: si può soltanto cercare di tenerlo sotto controllo.

– Guarda... si tratta di dirigere gli operai... Questi qui, come ti allontani un attimo, non fanno piú un cazzo... Ci serve un geometra giovane, tosto, che si faccia rispettare. Io devo seguire pure un altro lavoro, un supermercato che stiamo costruendo a Valle Aurelia... te la sentiresti?

– Sí, – è tutto quello che mi esce dalla bocca.

– Sono milleduecento euro al mese... qui c'è da lavorare per almeno un paio d'anni... la paga è al nero, è naturale... se non facciamo cosí, i cantieri chiudono tutti e arrivederci.

Arrivederci è quello che vorrei dirgli anch'io, invece non lo faccio.

– Per me va bene. Quando comincio?

– Eh, aspetta, non ci sei mica solo tu! Aò, sono due anni di lavoro... nel pomeriggio incontro altri tre geometri... lasciami il tuo numero, ti faccio sapere...

In effetti, portarsi dietro la frutta non serviva.

Alle sette potrei essere di nuovo a casa, ma mi dispiace per mia madre e la sua amorosa immaginazione, cosí perdo tempo per un'ora, passeggiando in un giardinetto.

Un vecchio dall'espressione sgradevole siede su una panchina e guarda un bambino che cammina incerto, dando la mano alla mamma.

Avessi l'età di uno dei due, magari sarei piú sereno.

Non ho un hobby.

L'hobby è un'attività che si pratica nei ritagli di tempo libero. Io ho *solo* tempo libero e così non vale. Voglio dire che non riuscirei a godermelo. Dopo che sei stato lí a disossare cosce di gallina per tutta la giornata o ad asfaltare una salita, hai il sacrosanto diritto di berti una birra e incollare muschio sul plastico di una ferrovia in miniatura. A chi lavora duro si può perdonare molto, anche di dipingere la ceramica.

«Tesoro...», questo ripeteva sorridendo la fidanzata di un mio amico, tempo fa, mentre guardava l'uomo che avrebbe dovuto dare un senso alla sua vita spolverare una collezione di tappi di spumante.

Ma quello che costituisce il sano svago di un lavoratore diventa immediatamente un sintomo inconfutabile di deboscia in un disoccupato.

«Si dà al tennis invece di andare a cercarsi un lavoro... uhmmm...», ecco cosa direbbe di me almeno la metà delle persone che conosco, ve lo garantisco. È proprio questo che mi ballava nel cervello l'altro giorno, mentre giocavo con Alberto. Vi assicuro che essere divorati dal senso di colpa mentre si tira un rovescio da fondocampo non è divertente. Ho patteggiato un 3-6 3-6 e ce ne siamo tornati a casa.

Il rodeo dell'ansia è ricominciato.

Allora ho pensato che esiste un altro modo per occupare il tempo, in attesa di un lieto fine qualsiasi. Niente di temerario, l'idea è quella d'essere utile in casa e fare quei lavoretti che rimandi finché una piccola catastrofe, figlia di decine di rinvii, non ti costringe a metterci le mani. Prima ho aggiustato un paio di prese di corrente, poi ho stretto con il pappagallo la valvola di un calorifero che perdeva.

La cosa mi ha preso la mano e ho imbiancato la cucina.

Di seguito ho regolato gli sportelli della credenza in soggiorno e ho cambiato le cinghie degli avvolgibili, sfilacciate piú del mio morale.

Era finita. Non avevo piú nulla da fare. Ottanta metri quadrati sono troppo pochi, dovrei ristrutturare Versailles per calmare la mia agitazione.

– La signora del terzo piano deve cambiare la tappezzeria della camera da letto... la conosci la signora Ida, no?

Mia madre ostenta disinvoltura.

– Sí, la conosco... – rispondo, sapendo già dove vuol andare a parare.

– Le ho detto che potresti farlo tu... potresti?

– Potrei?

– Io dico di sí... guarda che ti paga, eh!

M'imbarazza quando si trasforma nel mio agente.

– Va bene, lo faccio.

– Glielo dico.

La mattina dopo mi presento alla signora Ida.

– Sei tu il figlio di Michelina?

D'un tratto mi sembra di avere nove anni.

– Sí.

– È sempre bene sapere chi ti entra in casa.

Adesso lo sa.

– Tua madre dice che hai le mani d'oro.

– Beh... ho le mani, diciamo.

Per un momento mi attraversa la mente l'idea che la signora Ida stia facendo un piacere a mia madre e che i soldi che mi darà alla fine del lavoro glieli abbia anticipati lei.

Poi entro nella sua camera da letto e mi tranquillizzo.

Alle pareti c'è un incubo psichedelico, un insieme di colori che potrebbe essere frutto delle visioni suscitate da un fungo allucinogeno. Non ce la facevo, la signora Ida. Questa carta da parati se ne sta aggrappata ai muri dalla metà degli anni Settanta, ha visto la padrona di casa prendere sonno migliaia di volte, concepire i suoi tre figli, sfiorire e diventare la casalinga malfidata che è oggi.

Ormai, più che una tappezzeria, è una parente. Staccarla dalle pareti è come mettere una vecchia zia dentro una casa di riposo.

A me, comunque, danno centocinquanta euro ed è una cifra che, di questi tempi e senza sigarette in tasca, mi rende spietato verso ogni tipo di rivestimento.

Inizio a tirarla via e lei collabora docile, la colla che la teneva fissata all'intonaco è solo un ricordo di giovinezza. Sembra non aspettare altro che il pensionamento.

– Mi raccomando le bolle d'aria... – dice la signora Ida.

L'embolia della carta da parati è una tragedia che la scienza moderna, nonostante i grandi passi avanti, non è ancora riuscita a risolvere. Alla fine, quando guardi il lavoro che hai fatto, c'è sempre qualche maledetto rigonfiamento che ti rovina la festa.

– Mi raccomando, non si devono vedere le giunture tra un rotolo e l'altro... e vacci pesante con la colla, che c'è sempre qualche lembo che rimane staccato dal muro...

Ho l'impressione che saranno centocinquanta euro sofferti.

Ci sto attento, stendo piú che posso la carta di un rosa smorto trapuntato di fiorellini viola. Per fortuna c'è un grande armadio in noce che copre tutta una parete.

– Lí dietro no, tanto... chi lo vede... – azzardo io.

– E se poi, magari tra un anno, un anno e mezzo, lo sostituisco con un armadio piú piccolo?

Purtroppo c'è un grande armadio in noce che copre tutta una parete, ecco la versione corretta della frase di prima.

La signora Ida svuota il «quattro stagioni» e poi insieme lo spostiamo di mezzo metro in avanti.

Sei ore e tutto è finito.

– Sei stato bravo, Michelina aveva ragione... se sento che a qualcuno serve un imbianchino, faccio il tuo nome...

Prendo i soldi e mi avvio verso casa, che poi è due piani sopra.

– Com'è andata? – s'informa mia madre.

– Un capolavoro.

Ho un po' di denaro in tasca e me lo sono guadagnato lavorando, una sensazione straordinaria, quando non la provi da un po' di tempo.

Per un pomeriggio, posso ritirare fuori il rispetto di me stesso e fumarmelo serenamente.

– Sei contento? – gongola la signora Michelina.

– Come Michelangelo quando finí la Cappella Sistina.

Lei sorride e copre il sorriso con il fazzoletto che tiene in mano, un pudore di ragazza che ha sempre avuto.

Stasera non esco, telefono a Giorgio e gli dico che non mi va.

I lavoratori devono andare a dormire presto.

Non ci sono piú le cattive compagnie di una volta. Quando erano giovani i nostri padri, i balordi dell'epoca ti proponevano di andare a ripulire un appartamento o di aprire un po' d'automobili parcheggiate.

Ieri ho incontrato Giuliano, uno che ai tempi della scuola si faceva le canne ed era indicato dai Genitori Riuniti come un tipo da evitare.

– Che fai adesso? – mi ha chiesto.

– Lavoravo da un architetto. Ora sto cercando un altro posto...

– Mentre cerchi, potresti venire con me... una cosetta che ti metti in tasca anche una cinquantina d'euro puliti al giorno...

– Puliti in che senso? – gli ho chiesto.

– Candeggiati. Ci sputi sopra?

– No, no... io non sputo su niente... di che si tratta?

– La statua vivente... hai presente quelli che si mettono un costume addosso e stanno immobili finché qualcuno non gli butta un po' di soldi nel piatto?

Ho presente, ho presente.

– Io ti dò il costume e ti garantisco un bell'angoletto in centro, dove c'è un gran passaggio di gente, italiani e stranieri...

il venti per cento lo dai a me e il resto te lo metti al pizzo... che ne dici?

Ecco una cosa che non avevo mai preso in considerazione, e sí che m'è capitato di pensarne di tutti i colori, cosí, tanto per tenere occupato il cervello. Sei lí che fai la fila alla posta o te ne stai disteso sul divano senza fare niente e ti si presentano all'improvviso le ipotesi piú strane: sarei capace di ammazzare un uomo? Come sarebbe fare l'amore con due donne? Che racconterei a un extraterrestre se me ne trovassi uno in camera? Tutte congetture estreme, nella stessa misura.

– Cinquanta euro al giorno, hai detto?

– Anche sessanta, settanta quando arriva il periodo delle feste...

Va bene, abbiamo imparato pure questa.

Sto cercando di aggiustare un portalampada che non funziona piú, forse perché impietosito dal mio stare con le mani in mano, quando suonano alla porta.

È Giorgio.

Ha la faccia bianca come un litro di latte e fissa un punto di là da me, nello spazio.

– Che c'è? – gli chiedo allarmato.

– Stella...

– Sta male?

– Ha un altro.

Penso che ogni tanto il destino, per farci scordare i nostri guai, ci spinga dentro quelli degli altri.

– Ma che dici? Stella! Ma non è proprio il tipo, guarda, sono sicuro... ma che dico sicuro... strasicuro che...

Inizio il pistolotto d'ordinanza, ma Giorgio non ascolta. Passa a stento dalla porta d'ingresso a causa della stazza, e

raggiunge il soggiorno con l'espressione del parente della vittima intervistato al telegiornale.

– Siediti, – gli suggerisco e lui accetta immediatamente. La sua esistenza è diventata ormai una tournée tra i divani di amici e conoscenti.

La signora Michelina fa capolino, ma capisce subito che non è aria e viene di nuovo inghiottita dal corridoio.

– L'altra sera mi aveva detto che lavorava in ufficio, invece era a prendere un tè con un collega, un certo Andrea...

– Non mi sembra una cosa così terribile...

– Ogni tanto si nasconde per parlare al cellulare e, quando arrivo io, taglia corto e chiude la telefonata...

– Magari tu sei un po' troppo invadente e lei vuole solo un po' di tranquillità per parlare con un'amica...

– Non facciamo l'amore da tre mesi.

– È normale... siete sposati...

– Le ho trovato nella borsetta una ricevuta d'albergo.

Questo è Giorgio: prima ti dice che s'è macchiato la camicia col sugo e poi che gli è entrato un aereo in casa.

– Beh, insomma... non vuol dire granché...

– Ma vaffanculo, Lorenzo.

Me lo sono meritato, niente da obiettare. La mia difesa d'ufficio s'è troppo imbolsita.

– Non potrebbe aver offerto ospitalità a qualcuno venuto da fuori? Un parente...

Giorgio, accecato dalla gelosia e dall'autocommiserazione, non aveva considerato quest'eventualità. Le sue pupille iniziano a muoversi rapide all'interno dei bulbi oculari, come due nuotatrici sincronizzate in una piscina. Sta valutando la solidità della mia teoria.

– C'era una sua cugina di Pavia che doveva venire a Roma...

per una visita oculistica, mi sembra...

Una breccia. Ho aperto una breccia, adesso devo solo evitare che i sospetti di Giorgio si organizzino per chiuderla.

– Lo vedi? Basta ragionarci su un attimo...

Il mio amico sembra rinfrancato, desideroso di ricredersi, anche se ancora pieno di dubbi. Riempire di fiducia un contenitore da centotrenta chili richiede tempo.

– Sai che pensavo? E se gliene parlassi...

– NO! No... dovresti dirle che le hai infilato di nascosto le mani nella borsa... che figura ci fai? Lascia perdere, dimentica questa storia e cerca di volerle bene... volerle bene e basta... stasera magari, quando spegni la luce sul comodino, trascina quel pancione verso Stella... però fai stare sopra lei, sennò la torchi come un'oliva nel frantoio.

Giorgio ride e mi dà una manata sulla schiena che mi toglie il fiato.

Se ne va, vederlo uscire mi fa pensare a un grosso mobile portato via durante un trasloco.

Al mare, da ragazzino, avevo una scatola di polistirolo, di quelle che contenevano le torte gelato. Ci mettevo dentro gli insetti che trovavo sulla spiaggia, coccinelle, scarabei, grilli. Quando toglievo il coperchio, quei disgraziati cercavano di scappare. Chissà perché m'è tornato in mente.

Sto andando alla deriva e lo dico con animo sereno. Comincio a trovare normale non avere un lavoro. Forse è quello che vogliono. L'inquietudine dei primi giorni s'è intorpidita, la preoccupazione è annacquata dall'assuefazione. Magari ho la vocazione del perdigiorno e non lo sapevo.

«Lazzarone, alzati e va' a lavorare...»: dopo qualche mese ti convinci che solo un miracolo può salvarti.

Il capo del cantiere pieno di extracomunitari non s'è piú fatto sentire, avrà scelto un altro che gli sarà sembrato piú tosto di me, un geometra carnivoro, da guardia. Tutto sommato, ha fatto bene.

Ho piastrellato un bagno e credo di aver espiato tutti i miei peccati.

Una volta si trattava di un'operazione faticosa ma abbastanza semplice: smontavi i sanitari, spaccavi le mattonelle, cambiavi le tubature, posavi le mattonelle nuove e avevi finito. Oggi è come realizzare un mosaico, pure Leonardo da Vinci avrebbe i suoi momenti d'imbarazzo.

Il padrone di casa, un cinquantenne pieno d'idee inesorabili, aveva concepito una stanza da bagno coperta da mattonelle di tutte le tonalità dell'azzurro, dal celeste al turchese, alternate ad altre dipinte a mano e raffiguranti un ramo di glicine. A chiudere, una greca bianca con dei motivi floreali.

– Va bene, – gli ho detto, – mi dia solo un paio di mesi per studiare l’alternanza delle piastrelle in un crescendo cromatico, secondo i parametri del codice Rgb.

– Come?

– Scherzavo.

Mi sono messo al lavoro, con l’attenzione dell’ergastolano che finalmente realizza il piano d’evasione studiato per anni.

Ho sputato sangue tre giorni, sempre piú convinto che la missione di quell’uomo sulla terra sia dimostrarsi impermeabile alle maledizioni dei muratori.

Alla fine, mi sono fumato una sigaretta sul suo terrazzo, aspettando che rientrasse dal lavoro. Dopo un’ora ho sentito girare la chiave nella serratura e mi sono trovato di fronte l’ideatore di cessi temerari. È andato a vedere il risultato finale, mentre io me ne fumavo un’altra sul terrazzo. Quando mi ha chiamato ho capito subito che buttava male.

– Scusi... ma che ha combinato?

Avevo tirato a lucido il pavimento e le piastrelle sulle pareti per farle sfavillare e permettere a quel tale di apprezzare il turbinio dei colori.

– Cosa ho combinato?

– Lei è passato dall’azzurro chiaro allo zaffiro!

– Dice? – ho tentato di prendere tempo.

– Non lo dico io... è così!

– Ho fatto come mi ha detto.

– Ma neanche per idea! Tra l’azzurro pallido e lo zaffiro ci sono il blu baltico e il celeste polvere! Lei ha invertito tutto!

Invertito, ecco una cosa che prima o poi ti dicono nella vita, per il colore di una camicia o per quello delle mattonelle di un bagno.

– Ma... non so come sia potuto succedere...

– Ah, non lo sa? Invece dovrebbe, visto che questo disastro l’ha fatto lei!

Se un marinaio di passaggio gli avesse ingravidato la moglie, l’avrebbe presa meglio.

Gli ho proposto di rifare il lavoro.

– Lo sa quanto costano queste mattonelle? È roba francese! Questo bagno mi verrebbe a costare come un diamante!

Non sapevo più cosa dire. Mi sono fatto dare la metà della cifra che avevamo pattuito e ci siamo salutati freddamente, io con il mio bel senso di colpa e lui con l’angoscia di chi dovrà cagare in un bagno dove le piastrelle passano dall’azzurro chiaro allo zaffiro, ignorando il blu baltico e il celeste polvere.

Non credo che mi farà una buona pubblicità. Era il primo lavoro che mi capitava dopo la camera da letto della signora Ida, tre settimane prima.

Stamattina sono uscito di casa presto per fare quattro passi e sono capitato davanti a un liceo. Mi sarebbe piaciuto fare il liceo, ne avessi avuto il coraggio oggi sarei un disoccupato più colto. I ragazzi stavano entrando, con i loro bei visi illuminati dal gran regalo che la giovinezza gli riserva: l’inconsapevolezza del futuro. Scherzavano tra loro, pomiciavano, si spingevano, e la vita gli sussurrava nell’orecchio, uno a uno: «Non preoccuparti, non devi preoccuparti ancora. Hai un libro da studiare, una famiglia, una casa, un coetaneo da sbacucchiare e nient’altro. Nient’altro di cui preoccuparti».

Mi sono confuso nella marea di studenti, m’ero rasato bene e potevo sembrare uno di loro, magari un ripetente. Ne ho salutato un paio con un cenno, come se li conoscessi, e loro mi hanno risposto.

Mi sono fatto guidare dal flusso fino alla palestra dell’istituto, dove avevano già preso posto centinaia di ragazzi.

C'era un'assemblea, una di quelle a cui ricordo di aver partecipato anch'io, ai miei tempi: la sensazione bellissima di non andare a scuola, con il gradevole retrogusto di contribuire a salvare il mondo.

Hanno cominciato a discutere della situazione dell'istruzione pubblica che, a giudicare dallo stato del tartan e dalle chiazze di muffa sul soffitto, non dev'essere molto buona.

Erano d'accordo tra loro eppure s'incazzavano lo stesso, forse alzavano la voce contro uno spirito dissenziente che aleggiava nella palestra.

Ho agitato la mano e chiesto la parola.

– Sono Lorenzo. Volevo dire che il problema non è solo la scuola pubblica che cade a pezzi... certo, anche questo è brutto, però... però una volta preso il diploma... dopo... non c'è niente. Io accetterei una scuola con i muri scrostati e con i banchi mezzi rotti se, uscito di qui, mi dessero la certezza di lavorare. Ma questa certezza non c'è, ve lo garantisco. E non sto parlando di un lavoro superspecializzato e superpagato... sto parlando di un lavoro qualunque, roba con cui pagare l'affitto, il cibo e le sigarette. Ecco, questo non c'è. Io direi che forse conviene iniziare a fare un po' di casino su questa cosa qui... no, perché poi, quando arrivi a trenta, trentadue anni... è tutto più difficile... è tutto molto più difficile... volevo dire questo... insomma... in bocca al lupo... in bocca al lupo a tutti.

Sono uscito dalla palestra in un silenzio assoluto, mi sentivo come Michael Rennie in *Ultimatum alla Terra*, dopo che ha parlato a gente che non lo capisce.

Hanno ragione loro, se il bruco si tormentasse per il rospo che potrebbe mangiarlo quando diventerà farfalla, farebbe da subito una vitaccia inutilmente. I ragazzi devono poter pensare al

futuro, un futuro elefantiaco e irrealistico, immaginarlo, illudersi che sarà come lo desiderano.

Torno a casa e la signora Michelina mi chiede se ho qualche novità.

– Sono stato in uno studio d'architettura, uno nuovo che ha aperto da poco... credo di aver fatto una buona impressione...

– Ma certo che hai fatto una buona impressione.

Sorride e riprende a farcire i peperoni.

La segretaria del dottor Musti è una bella ragazza, ha un sorriso allegro e leggermente cavallino su una scollatura che è il vero pezzo forte del fabbricato. Si trucca troppo, va giù pesante con il fondotinta e tutto il resto. Se dovesse fare un bagno in mare senza togliersi quella roba dalla faccia, si rischierebbe il disastro ecologico.

Quando vado allo studio a ritirare qualche ricetta per mia madre, civettiamo sempre un po', ma senza conseguenze concrete, anche perché dovrei inserirmi tra un fidanzato e l'altro, cosa impossibile da realizzare senza un'estenuante serie d'appostamenti.

– Come sta la mamma, Lorenzo?

– Ci seppellisce tutti.

I capelli sono freschi di parrucchiere e tutta la sua persona emana un profumo gradevole, forse un po' aggressivo. Mi domando quanto ci metta il mattino a prepararsi, prima di uscire di casa. A me ci vorrebbero due giorni per combinarmi in quel modo.

– Il fortunato si chiama sempre Paolo?

Mi guarda per un istante, ma distoglie subito gli occhi. Sorride senza mostrare i denti.

– No. Ci siamo lasciati da un pezzo...

Con le parole «da un pezzo» intende due, tre settimane.

– Ecco perché c'è una fila di ragazzi, qui fuori!

Il minimo, lo ammetto. Lei comunque apprezza e si schermisce.

Dovrei fare un'altra mossa, da quel che ricordo.

La ragazza mi piace, è simpatica. Con quello che ha speso tra profumo, camicetta e rossetto, potrebbe ambire a un uomo più accettabile di me. Visto che ho lasciato passare qualche secondo, è lei a prendere l'iniziativa, prima di rassegnarsi all'idea che io sia un frescone.

– Nel weekend vado a Forte dei Marmi, i miei hanno una casetta... Dovrebbero venire un po' di amici, tanto per passare un paio di giorni insieme. Se ti va, puoi raggiungerci.

Perché mi sono messo in questa situazione? Perché a trentadue anni non ho ancora imparato a stare zitto? Fai lo spiritoso, fai, adesso voglio vedere come ne esci.

Imbastisco disperatamente due calcoli a mente. Mi sono rimasti ottantadue euro: riuscire a pagarci il viaggio di andata e ritorno e una cenetta romantica è più difficile che apparire a Bernadette.

– Questo weekend qui? – domando. Sei penoso, Lorenzo.

– Certo.

– Mi dispiace, questo qui proprio non posso... Ho una serie di problemi di lavoro, un contesto un po' delicato...

Lei si ritrae immediatamente, come le piccole corna delle lumache non appena le tocchi. Beate loro, le lumache, ho letto che hanno il pene e la vagina insieme e questo genere di questioni se le risolvono da sole.

La segretaria si rivolge a un'anziana che sta aspettando di essere ricevuta dal medico. Inizia a compilare la scheda della

donna ed è il suo modo per dirmi che devo togliermi dalle scatole.

La saluto. Non mi sembra di sentire la sua voce che risponde.

Ho accompagnato mia madre a trovare una vecchia conoscente, la signora Casilde.

Ci siamo fermati alla pasticceria del roscio a prendere mezzo chilo di biscottini da tè. Il roscio ha una sessantina d'anni e porta un vistoso parrucchino, malinconica riproduzione di chiome passate. Ogni volta che ti capita d'entrare nel suo negozio, scopri che lo indossa in un modo diverso. Oggi lo tiene un po' sulle ventitre, sbarazzino. Gli dona molto.

Arriviamo al portone di Casilde e mia madre dice quello che temevo.

– Dài, vieni su, che a Casilde farebbe tanto piacere rivederti!

Strappo la promessa che il mio coinvolgimento non si protrarrà oltre i cinque minuti. Suoniamo il campanello e una piccola casalinga bella tonda, anzi, quasi perfettamente sferica, ci apre la porta. Le appaiono la signora Michelina e il suo figliolo trasandato con un vassoio di pasticcini in mano.

Ci fa accomodare in soggiorno, poi sembra accorgersi di me.

– Com'è cresciuto... ma guarda che giovanottone!

L'ultima volta che mi ha visto avevo sei anni. Mi astengo dal dirglielo.

– Vi preparo un tè! – esclama la signora Casilde. Non siamo a Baker Street, ma ho paura che, se mi faccio irretire nella

cerimonia del tè, non me la caverò in poco tempo.

Mi alzo dalla vecchia poltrona coperta da un lenzuolo. Mia madre mi guarda e, come Medusa, mi pietrifica.

– Bevi il tuo tè e poi vai...

Credo che berrò il mio tè e poi andrò.

Le due signore cominciano a chiacchierare, io spero di recitare il ruolo del poliziotto che, in parlatorio, assiste ai colloqui tra i detenuti senza mai intervenire.

Viene pronunciato un elenco di nomi misteriosi e ognuno di essi suscita una reazione divertita, nostalgica o addolorata. Sono tutte loro amiche, persone conosciute durante il tragitto dell'esistenza che hanno amato, detestato, compatito. Mi sorbisco il catalogo completo dei sentimenti umani, mentre sorseggio quella bevanda calda e insipida.

A un tratto, mia madre si guarda intorno.

– Mi ricordo ancora il tuo appartamento in via Torino... era piú grande di questo...

– Eh sí, molto piú grande. Questo però è piú luminoso!

– Sí... magari avrebbe bisogno di una rinfrescatina...

Non farmi questo, mamma. Mi hai partorito e mi ripari i calzini, ma non farmi questo.

– Beh, è vero. L'ultima imbiancata l'ho fatta dare una decina d'anni fa.

La signora Michelina va dritta per la sua strada.

– Lo sai che Lorenzo, – m'indica, come se potessero verificarsi degli errori di persona, – è molto in gamba nei lavori di tinteggiatura?

– Davvero? – si stupisce la signora Casilde.

Mia madre annuisce orgogliosa.

Chissà se la mamma di Bill Gates ha mai detto a un'amica: «Lo sai che Bill col computer è bravissimo?»

Per un istante invidia la poltrona su cui sono seduto. Lei almeno ha un lenzuolo con cui coprirsi.

– Adesso attraversa un momento un po' così... Lavorava da un architetto ma non si trovava bene e ha preferito andarsene.

– Ah, certo, se uno non si trova bene...

Sono ridicolo, con la tazza da tè in mano e i muscoli di tutto il corpo tesi e rigidi. Quando sono le persone che ti amano a metterti in imbarazzo, si tratta dell'imbarazzo più penoso che si possa immaginare.

– Chi lo sa, chi lo sa... magari a primavera mi decido e diamo una bella imbiancata a tutta casa...

– Uno più bravo di lui non lo trovi, credimi... – Poi la signora Michelina si rivolge a me: – Mi raccomando, Lollo, alla signora Casilde un prezzo speciale... ma speciale speciale!

– Ci mancherebbe, – garantisco con un filo di voce.

Poi finalmente capisco il significato dell'espressione «Mors tua, vita mea». Le due donne si mettono a parlare della signora Agnese che è morta a fine maggio, e questo mi offre l'occasione di alzarmi e, dopo aver farfugliato un saluto, uscire dall'appartamento.

Scendo in strada, la luce dei lampioni e le cartacce sull'asfalto mi danno subito un certo conforto. Una combriccola d'adolescenti chiacchiera di calcio intorno a un paio di miniauto.

Non ho un lavoro da quasi sei mesi.

Il professor Orienti ha due sopracciglia lussureggianti, un intrico di peli sfrenati che catalizza l'attenzione dei suoi interlocutori e li ipnotizza. Mentre la capigliatura è completamente bianca, le sopracciglia si ostinano a sfoggiare ancora un bel color bruno che ne evidenzia la totale, irriducibile indipendenza dal resto del corpo.

È stato il mio insegnante d'italiano alle scuole medie e ha cercato di trasferire, a me come ai miei compagni, la sua passione per la parola scritta, per la lettura e per la poesia. Noi un po' lo ascoltavamo un po' lo prendevamo in giro. Lui non se la aveva a male, convinto che qualcosa di quello che diceva ci sarebbe rimasto impigliato nell'animo.

Grazie a lui ho letto libri che altrimenti non avrei mai aperto e imparato a conoscere e usare vocaboli piovuti da un altro pianeta. Ogni tanto, buttava là pure qualche locuzione latina, per vedere che effetto faceva.

Senza dircelo, ci preparava tutti al liceo classico, che secondo lui era l'unico tipo di studio cui un giovane sano doveva dedicarsi.

Il professor Orienti è andato in pensione qualche anno fa e credo che per il Ministero quel collocamento a riposo sia stato identico a quello di migliaia d'altri insegnanti.

Ma il professor Orienti era un uomo speciale.

Dava di continuo l'impressione, anche a dei ragazzini indifferenti come noi, di essere lí per caso, destinato a traguardi piú importanti della cattedra in una scuola media di periferia.

Ero tra i suoi pupilli, mi si rivolgeva sempre con aria ammiccante, come se io e lui potessimo utilizzare e comprendere un livello di comunicazione superiore.

Non gli ho mai confessato d'essermi iscritto in un istituto per geometri.

Finite le medie, ogni tanto andavamo a trovarlo in gruppo, poi via via il drappello s'è assottigliato, finché non siamo rimasti solo io e un paio d'altri.

Lui ha sempre dato per scontato che noi continuassimo sulla strada che ci aveva indicato, parlava di scrittori convinto che li conoscessimo, suggeriva letture, ci chiedeva cosa pensavamo di quello che succedeva nel mondo.

L'ultima volta, l'ho visto sei mesi fa. Era invecchiato, tranne le sue sopracciglia autonome, naturalmente.

Camminava per la strada. Non l'ho chiamato, non mi sono avvicinato.

Avrei potuto dirgli che avevo finito da poco il romanzo di quell'autore argentino che gli piace tanto.

Avrei potuto raccontargli che idea mi sono fatto della «vita da adulti» di cui ci ha parlato tante volte.

Avrei potuto chiedergli se aveva una stanza da imbiancare.

Guardare da fuori è un'attività alla quale ho sempre dedicato parecchio tempo.

La prima volta che ricordo d'averla praticata avevo circa nove anni. I miei mi avevano lasciato davanti all'ingresso della parrocchia.

«Vai dentro, Lollo. Lí puoi giocare a pallone con gli altri. Poi andate da don Italo che vi insegna il catechismo».

Entrai nel grande portone di legno e raggiunsi il portico che circondava l'ampio spazio dell'oratorio.

Rimasi lí, a scrutare una ventina di miei coetanei che galoppavano sul campo da calcio in cemento. Le porte avevano le reti, un dettaglio che mi fece molta impressione. Nella piazzetta dove giocavo il pomeriggio insieme ai bambini del mio palazzo le reti non c'erano e, a essere sinceri, non c'erano neanche le porte. Trascorsi in quella posizione un bel po' di tempo.

«Non giochi con gli altri?»

Era don Italo, un salesiano che giudicai subito vecchissimo (avrà avuto una cinquantina d'anni). Portava un basco nero: un pomeriggio di dettagli sconcertanti.

Oggi mi trovo nella stessa condizione.

Al posto dell'oratorio c'è una sala scommesse e invece dei bambini sto guardando da fuori degli adulti che puntano sulle

corse dei cavalli o sui risultati delle partite della Serie A.

Sono perlopiú uomini di mezza età, con indosso abiti ordinari, che scrutano monitor appesi alle pareti, discutono tra loro e consegnano banconote ad altri uomini seduti dietro un vetro.

La perdizione me l'immaginavo piú divertente.

– Ciao Lorenzo.

Giro lo sguardo e trovo Catia. Ha un'aria insieme imbarazzata e comprensiva. Il disoccupato in piena parabola discendente che, dopo un paio di bicchierini, va a giocare ai cavalli la pensione della madre: questa dev'essere l'immagine che le è balenata in testa.

– Hai visto che lí dentro hanno ancora il linoleum sul pavimento? – dico assurdamente.

Sono a disagio e questa volta, a differenza di tanti altri momenti della mia vita, non ne ho motivo.

– Come stai? – mi chiede, e nella sua voce c'è autentica premura.

– Bene, sto bene... facevo due passi e mi ha colpito il linoleum...

– Il lavoro? Ci sono novità?

Catia cerca l'impatto frontale, è sempre stata una specie di stuntman nell'esistenza delle persone cui vuole bene.

– Mah... ho un paio di situazioni in sospeso... per fine mese spero di sapere qualcosa... Un caffè?

Mi prende sottobraccio. C'è un bar proprio attaccato alla sala scommesse, ma lei preferisce trascinarsi con la forza di un trattore verso un altro punto del quartiere.

Arriviamo dopo venti minuti. Entriamo in un locale congelato dalla luce del neon.

– Scommetto che qui lo fanno veramente buono... – le dico,

sapendo che questa è l'unica scommessa che la mia amica è intenzionata a concedermi oggi.

Non m'è rimasta neanche una moneta in tasca, quando me lo ricordo ho un piccolo soprassalto.

– Sono momenti un po' difficili, ma passeranno... – mi dice mentre aspettiamo che il barista ci presenti le tazzine. – Ci sarà la ripresa, ci deve essere per forza, mica si può andare avanti così all'infinito...

La Ripresa è un personaggio della mitologia moderna, come la Chimera e il Minotauro nell'antichità: senza dubbio esiste, anche se nessuno l'ha mai vista.

– Devi restare sereno e non perdere la fiducia.

– Sai che ti dico? Che era meglio se volevo fare il chitarrista rock o il cantante lirico... lí almeno lo sai che la percentuale di rischio è molto alta... ma non riuscire a fare il geometra, beh...

Catia non dice nulla, mi stringe piano il braccio. Beviamo i caffè, che sono certamente venti minuti piú buoni di quelli dell'altro bar.

Non so perché non mi sono mai innamorato di Catia, questo meraviglioso scoglio cui aggrapparsi nei tanti momenti di burrasca.

Eppure ho perso la testa per donne che valevano un decimo di lei. Forse la Natura ci rende refrattari a certe attrazioni, per regalarci qualcosa che duri per sempre.

La guardo bere e mi accorgo di quanto facilmente i suoi pregi abbiano il sopravvento sui difetti. Gli occhi splendidi cancellano in un attimo la bassa statura, le mani delicate fanno dimenticare la scarsità del seno.

Adesso mi parla della madre che non è stata bene. Mi piacerebbe che fosse felice, addirittura. A un tratto apre la borsa e tira fuori il portafoglio.

– No, no, lascia, faccio io, – dico, sapendo bene che si tratta di un'affermazione spericolata.

– No, oggi tocca a me. Stasera Massimo mi ha invitata a uscire...

Sulla mia faccia appare la sorpresa in versione kolossal e Catia si compiace: è esattamente la reazione che si immaginava.

– Beh... sono contento... sono veramente contento...

– Anch'io. Non me lo aspettavo.

– In fin dei conti, era solo una quindicina d'anni che doveva farlo...

Catia sorride e abbassa lo sguardo, piccola Penelope suburbana.

– Già. Spero che sarà una bella serata.

– Scherzi? Arrivati al conto saprai tutto sui bagni turchi...

Questa sí che è una notizia. Massimo e Catia. Pensarci mi mette di buonumore, perché significa che ogni tanto le cose cambiano.

L'accompagno a casa, camminiamo lentamente e parliamo pochissimo.

– Tutto si aggiusta, ne sono sicura, – mi dice sotto il suo portone e, solo per questa volta, mi concedo il lusso di crederle.

L'abbraccio e la tengo stretta piú del solito, solo un po' piú del solito, per farle sentire che tifo per lei.

– Se a metà cena va alla toilette e non torna, telefonami...

– Certo, – ride.

Prima di sparire nell'androne, si volta e mi fa un cenno di saluto con la mano, un gesto che si vede solo nei film.

Un tale con una valigetta passa di corsa. Io mi avvio piano piano.

Negli annunci sul giornale cercano un geometra con esperienza nel settore dei serramenti, uno con contratto a tempo determinato e un praticante «con volontà di apprendere i segreti della professione». Il primo segreto che scoprirà è che deve lavorare gratis fino all'esame di abilitazione.

La porta si apre e mia madre entra in casa. Ha in mano una stampella da tintoria con sopra un abito coperto dal cellophane e una busta di plastica sotto il braccio.

– Eccomi, eh... sono tornata... adesso preparo subito da mangiare...

Ha sempre sentito il bisogno di giustificarsi, quando per qualche minuto non si occupava di noi.

– Dimmi come mi sta...

Scompare in bagno e ne esce dopo un minuto, indossando il vestito che stava sulla gruccia metallica.

– Che dici? È elegante, no? Lo voglio mettere per la cresima di Cinzia.

Si tratta di un vestito di seta amaranto con minuscoli pois neri. È di almeno un paio di taglie troppo grande. Sembra una bambina attempata che gioca con gli indumenti della madre.

– Ti sta enorme.

La signora Michelina lo sa benissimo, per questo sorride. Io

riesco solo a vedere il problema, lei ha già trovato la soluzione.

– Me l’ha prestato la signora Casilde. È un capo di sartoria, eh!

La signora Casilde, come tutte le bidelle in pensione, frequenta i migliori atelier.

– Non discuto che sia un capo di sartoria, mamma... ma lí dentro ci entrate in tre... è grande, troppo grande...

– Esatto, è un po’ grande... la signora Casilde è una bella pallocchetta!

Toglie il vestito e si mette a stendere la pasta per preparare una pizza rustica. Mi lascia senza aver appagato una curiosità che lei stessa ha suscitato (ecco un’attitudine molto femminile).

– Mamma... scusa, mamma... non puoi presentarti davanti ai parenti conciata a quel modo...

Lei continua a cucinare.

– Ci metto una cinta, una bella cinta di pelle, alta. Ce l’ho! Cosí la sbluso e non si nota piú che è un poco abbondante...

– Che c’è in quella busta?

– Le scarpe... Casilde mi ha prestato pure quelle... sono 37... io in genere porto il 38, però queste sono a pianta larga... tanto, una volta arrivata al ristorante, sto seduta tutto il tempo...

Ecco come intende presentarsi mia madre alla cresima della cugina Cinzia: un tendone da circo addosso e due presse ai piedi.

– Ma perché non ti compri vestito e scarpe? Poi ti rimangono... Sono anni che non ti vedo fare una spesa per te.

Infila nel forno la teglia e regola la temperatura.

– Non c’è motivo di buttare i soldi... Ci servono per altre cose... almeno finché tu non ti sistemi...

Quando finisce la preoccupazione di trovare un proprio posto nel mondo, inizia quella di cercarlo per i figli. A pensarci bene, non ci si annoia mai.

Ho l'impressione di sapere quello che devo fare e provo un po' di paura, perché mi sembra di non averlo mai saputo con chiarezza come adesso. Salto su dal divano e per qualche secondo mi gira la testa.

A una certa età devi essere pronto ad assumerti le tue responsabilità. Quando lo sei, non ti rimane che sperare te ne affidino una.

Ci mettiamo a tavola, la signora Michelina parla tanto ma io non sento quello che dice, mi limito a emettere qualche mugugno e a scrollare la testa.

– Tu non mi ascolti...

Mi rimetto alla clemenza della corte.

– A che pensi, Lorenzo?

Questa è la domanda più fastidiosa tra tutte quelle che una donna può rivolgerti. È legittima, e questo la rende ancora più insopportabile.

Sto pensando a un'altra, sto pensando ai sedili in pelle, a quanto mi sento sfigato, a come sarebbe bello il mondo senza quel certo imbecille.

Tutte cose che si preferisce non confessare e che, dopo qualche minuto, vanno a finire automaticamente nella discarica che occupa una parte della nostra anima.

– Ma niente, mamma... sono solo stanco...

Ho usato una parola che spetta di diritto a un lavoratore e, subito dopo averlo fatto, me ne sono vergognato.

– Non ti mettere in testa idee... mi hai capito? Non ti mettere in testa idee di nessun tipo...

– Ma figurati... – Più di questo non mi viene.

– A me del vestito non importa nulla... non me n'è mai importato nulla, nemmeno quando ero giovane... né del vestito

né di altre stupidaggini del genere. Se fosse vivo tuo padre, te lo direbbe pure lui...

– Ma lo so, lo so...

– Non metterti in testa niente...

Non preoccuparti mamma. Ho la testa talmente piena di pensieri che non ci entra piú nulla.

«Ci vediamo nel mio ufficio», queste sono state le parole di Giuliano al telefono.

Si tratta di un seminterrato e somiglia piú a un vecchio magazzino che a uno studio professionale (anche perché non sarebbe facile capire di quale professione stiamo parlando).

A una piccola scrivania sta seduta una ragazza sui venticinque anni e, sarà che sta ridendo al cellulare, sarà che davanti a sé ha delle riviste, si ricava subito l'impressione che esistano lavori peggiori nella vita.

Ci sono una decina di archivi metallici, molti rotoli di carta accatastati in un angolo, un grande armadio nero e un po' dappertutto scatoloni pieni di chissà cosa.

Finita la chiacchierata con la sua amica – parlava talmente forte che si percepiva chiaramente uscire dal telefonino la sua voce stridula –, la segretaria mi rivolge un'attenzione infastidita. Non prova il minimo interesse nei miei confronti né ha intenzione di simularlo.

– Cerco Giuliano.

– Ha un appuntamento?

Ecco una domanda che non mi aspettavo. Non all'interno di una discarica, almeno.

– No, non ho un appuntamento.

– Beh, allora... non so nemmeno se oggi viene...

– Posso aspettarlo?

La ragazza mi guarda per qualche secondo, poi indica un vecchio divano: se da qualche parte esistesse un pronto soccorso dei tappezzieri, bisognerebbe portarcelo a sirene spiegate.

Stare seduto qui mi aiuta, serve a darmi l'illusione che ho ancora una possibilità.

La prima ora passa tranquilla, la segretaria di Giuliano fa come se io non ci fossi (un atteggiamento diffuso), legge, ogni tanto telefona.

– Per quale motivo vuole vedere Giuliano?

È una domanda che avrebbe dovuto rivolgermi un'ora fa.

– Forse ha un lavoro da propormi.

Annuisce e riprende la lettura. Il suo contributo ai rapporti umani per questa settimana lo ha fornito.

A metà della seconda ora comincio a sentirmi a mio agio, a rilassarmi. Questo stanzone trascurato e umido è una vera e propria camera iperbarica, perfetta per allentare la pressione delle ansie e delle paure. Mi sento addirittura allegro. Vorrei restare qui un paio d'anni, su questo divano mummificato, con davanti una signorina cui non devo preoccuparmi di piacere, a guardarla mentre mastica e si aggiorna sulla vita sentimentale del suo attore preferito.

Ecco perché mi dispiace quando sento girare la chiave nella serratura. Giuliano entra, smunto e flemmatico com'è sempre stato. Non mi riconosce subito.

– Ciao, Giuliano.

Finalmente mi mette a fuoco.

– Oh, ciao.

– C'è questo signore per te... – dice la segretaria, che non ha nella velocità la sua arma migliore.

– Mi scusi un momento?

Entra in una porta che credevo essere quella del bagno e inizia a parlare al telefono con qualcuno. Dopo cinque minuti, torna.

– Mi fa piacere vederti... come vanno le cose?

Andassero bene, non sarei qui.

– Tutto a posto, grazie...

– Questo è il mio ufficio... l'ho preso da poco, devo ancora sistemarlo...

Pensavo fosse una scelta minimalista del suo architetto, adesso è tutto chiaro.

– Mi occupo di amministrare una decina di condomini... ma non solo questo, eh... La mia è un'agenzia... come si dice...

– Come si dice?

Si volta verso la ragazza, ma capisce subito che da quella parte non arriveranno suggerimenti.

– Multifunzionale... non si dice così? – Mi guarda, aspettando una conferma di massima.

– È probabile.

– Insomma, abbiamo parecchie iniziative...

Sembra soddisfatto, anche se non si capisce esattamente perché: la vaghezza è la sola cosa certa in questo seminterrato.

Insiste per offrirmi un caffè, sopra uno degli archivi staziona una macchina da ufficio che non sembra essere stata pulita da mesi. Infila dentro una capsula, aziona il meccanismo e mi passa un bicchierino di carta bollente.

– Mi fa piacere vederti...

La conversazione non fa passi avanti, così decido di arrivare al sodo.

– Mi sono ricordato di quello che mi hai detto...

– Quando?

Andiamo bene.

– Quando ci siamo visti qualche tempo fa...

Giuliano stringe le labbra e fa segno di sí con la testa. Ormai è chiaro che non ricorda niente.

– Aiutami un attimo a ricostruire...

Per te non basterebbe il Piano Marshall, amico mio.

Gli dico che mi ha parlato di statue viventi, di un bel posticino in centro e di guadagni da dividere. Lui mi ascolta con interesse, come se sentisse questa storia per la prima volta.

– Certo... c'è una possibilità, certo... se non fossi tu, ti dovrei dire no e basta... sono postazioni molto ricercate... ma noi ci conosciamo da tanto tempo... da un sacco di tempo... significherà pure qualcosa, no?

– Eh, direi proprio di sí, – gli rispondo io, sperando che non m'interroghi sui misteriosi significati cui allude.

– Vieni con me...

Lo seguo nella stanzetta dove l'ho visto sparire prima. C'è una scrivania che ha qualche pretesa in piú di quella della segretaria e, accostati alle pareti, cinque o sei appendiabiti a rotelle.

– Ecco... ecco i costumi... ne sono rimasti pochi perché la maggior parte sono fuori. Ogni artista ne sceglie uno e da quel momento...

Ha detto «artista», ho sentito bene.

– Tu che idea t'eri fatto?

Mi guarda e comincia a esaminarmi fisicamente per capire quale sia il camuffamento piú adatto a me.

– La statua dell'imperatore romano no... non sei abbastanza imponente... scusa, eh... e poi è una rottura, ti devi verniciare di bianco tutti i giorni... No, no, lascia perdere... Come lo vedi il cowboy?

Come lo vedo il cowboy? Lo vedo bene.

– Sí, però... anche il cowboy è una brutta bestia... ha una preparazione molto lunga... e poi c'è tutta una mimica da fare con le pistole...

In effetti, la mimica con le pistole non è il mio forte. A questo punto, Giuliano ha un'illuminazione.

– Il Faraone. Tu sei il Faraone.

Per un geometra, un gran bello scatto di carriera.

– Sí, il Faraone è perfetto. È una maschera semplice, la indossi e la togli con facilità... se fai il Faraone, ti sistemi veramente bene...

La stessa frase che il papà di Tutankhamon deve aver detto al figliolo piú di tremila anni fa.

– Ma poi che faccio? Io non sono un mimo, non sono un attore...

– Sei capace di stare fermo?

– Sí.

– Allora il piú è fatto... ogni tanto fai qualche movimento... roba piccola, poi ce la studiamo...

Ci stringiamo la mano, la cortina di nebbia negli occhi del mio interlocutore sembra essersi diradata.

– Mi avevi detto che la tua percentuale è il venti, se non sbaglio...

– No, no, avevo detto il trenta.

Che memoria singolare ha quest'uomo: fino a qualche minuto fa non ricordava nulla e adesso gli tornano in mente anche cose che non ci siamo detti.

Mentre sto uscendo, la segretaria mi saluta con pallida cordialità, come se quello che è accaduto nella stanzetta accanto alla sua avesse instaurato una confidenza nuova tra noi.

– Allora ci vediamo mercoledì. Ciao Giuliano.

– Ciao Faraone.

Sono davvero io quello che ha detto sí a una proposta del genere? Come me la caverò? Non si accorgeranno tutti immediatamente che non l'ho mai fatto prima? Se lo venisse a sapere mia madre, che direbbe? Sarà un'attività legale? E se mi portassero al commissariato vestito da Faraone? Sono diventato un bravo artigiano del dubbio, ne fabbrico in continuazione e sembrano tutti ben fatti, solidi e destinati a durare nel tempo.

Me ne sto appollaiato sugli spalti di un campo di calcio, due squadre di ragazzini si affrontano in una finale il cui ricordo li accompagnerà probabilmente per il resto della loro vita. I genitori, seduti intorno a me, gridano, recriminano, se la prendono con l'arbitro, un adolescente poco piú grande dei loro figli. Due padri arrivano quasi alle mani, dopo che uno dei due ha invitato l'erede a staccare una gamba all'avversario.

Insomma, un bel pomeriggio di sport.

Penso che crescere dei figli consista soprattutto nel cercare di trasferirgli i nostri difetti, l'aggressività, la nostra incrollabile sfiducia nel prossimo.

Mi sento impalpabile, è difficile da spiegare. Niente come la disoccupazione ti dà l'impressione di non esistere, ti senti un fantasma di fresca nomina che si fa una passeggiata nei luoghi dov'è vissuto, non sapendo dove andare. Una sensazione

paragonabile solo a quella che si prova quando finisce un grande amore, anche se in quel caso, forse, c'è la possibilità di avere ancora un po' di soldi in tasca. A meno che non si tratti del grande amore di un disoccupato.

La partita dei ragazzini è terminata in pareggio. Adesso batteranno i calci di rigore. Molti degli adulti che mi circondano tirano fuori i cellulari e cominciano a riprendere. Siamo diventati un popolo di cameraman. Non c'è matrimonio che non venga filmato da frotte di parenti e amici volenterosi, con il tempo arriveremo a interrompere le cerimonie per dare indicazioni registiche: «Padre, mi scusi... la consacrazione delle ostie... me la può rifare più lenta? Magari anche un poco più drammatica... scusi sa...» Il prezzo da pagare è quello di non avere ricordi, perché c'è poco da fare: certe immagini bisogna decidere se conservarle nella testa o dentro un dischetto. La scelta, credo, è tra riprendere la vita e viverla: o accetti di commuoverti mentre battezzano tuo figlio o ti occupi di ottenere un'inquadratura ben illuminata.

Penso troppo e quasi solo a stupidaggini.

Anche i calci di rigore sono andati, i ragazzini ora si dividono in una metà che gioisce troppo, come ha visto fare ai professionisti, e l'altra che si dispera. Mi alzo e me ne vado.

Vicino a casa, incontro Massimo. Ha dei cataloghi sotto braccio, mi guardo bene dal chiedergli di cosa.

– Allora? Com'è andata? – lo travolgo.

– Cosa?

– So che sei uscito con Catia... me l'ha detto lei ieri...

Massimo non mostra emozioni, come se gli avessi chiesto se ha della cicoria in frigorifero.

– È vero, – si limita a confermare.

– Beh, era ora... sono contento... voglio dire... mi fa

piacere...

– È stata una bella serata.

Non vuol darmi soddisfazione, il mio roscetto.

– E non mi dici niente?

– E che ti devo dire?

– Sono quindici anni che tutto il quartiere aspetta questo momento... Com'è andata? Di che avete parlato, dove l'hai portata a cena... Insomma, che è successo!

– Abbiamo mangiato da Cocco, poi abbiamo fatto due passi... dopo è voluta salire da me e le ho dato un paio di colpetti.

Ha detto «un paio di colpetti», l'avete sentito anche voi, no?

Devo aver capito male.

– Bene... l'hai portata fuori a cena... sono contento...

– Sí, ma la parte piú impegnativa è stata il dopo cena... È un'assatanata... m'è saltata addosso appena siamo entrati in casa... ammazza, non aspettava altro...

Non avevo capito male.

All'improvviso mi trovo davanti un Romeo becero e cinico che mi racconta come la sua Giulietta, nivea colomba, gliel'abbia data sul divano senza fare troppe storie. La mia coscienza spara qualche lacrimogeno per disperdere la crudezza di quella scena. Tutti avevamo sperato che quei due si mettessero insieme, convinti che l'interminabile cova avrebbe portato alla schiusa dell'uovo e che, dai pezzi di guscio, sarebbe saltato fuori un amore.

– Ma come parli... come parli! Ma hai capito chi è quella ragazza, l'hai capito o no?

Massimo è sorpreso dalla mia reazione. Non sembra avere consapevolezza di quello che ha detto ed è la cosa che mi addolora di piú.

– Certo che lo so... è Catia! E allora?

Ecco venire fuori l'ometto grossolano che, per riuscire a voler bene a Massimo, ho preferito ignorare in tutti questi anni. Lui ogni tanto me lo presentava e io non gli davo confidenza, lo tenevo a una certa distanza. Finora aveva funzionato.

– Quella è tua sorella, è la tua amica. Quella è la ragazzina che ti faceva i compiti di matematica per avere la scusa di vederti, che non si è mai fatta trovare struccata o in vestaglia per non deluderti. È la donna che per quindici anni s'è trascinata dietro il peso di un amore, convinta che prima o poi saresti arrivato tu a darle una mano. È Catia... che a qualsiasi ora le suoni al citofono ti fa salire e ti prepara un tè, ti ascolta, e se le dici che hai un problema sta un po' male anche lei. È una creatura buona, comprensiva ed è innamorata di te, da tanto tempo, senza mai rivendicare niente... e tu mi vieni a dire che le hai dato «un paio di colpetti»?

Mi accorgo che sto tremando, mentre Massimo ha trovato la soluzione del problema e la pubblica nell'espressione astiosa che gli è appena comparsa sul viso.

– Senti, coso... ma non sarà che te la volevi trombare tu?

Anima di John Wayne, pervadimi e spaccagli la faccia. Macché, rimango di pietra, ferito dalla crudeltà gratuita delle circostanze.

– Sai che ti dico, Massimo?

– Che mi dici? – scandisce bene le parole.

– Che ci stai proprio bene in un negozio di articoli per il bagno...

Massimo rimane per un istante indeciso se darmi un pugno o meno, poi s'accorge d'essere circondato dalle macerie della nostra amicizia e se ne va.

Resto immobile sul marciapiede per cinque, dieci minuti, una

propensione che mi tornerà utile, in futuro. Poi mi scuoto e comincio a camminare senza una direzione.

Sto per vivere la cena del condannato a morte, quella di Bruto la sera prima di accoltellare Cesare, il pasto del soldato che andrà all'attacco della trincea nemica.

Domani dovrei cominciare a fare la statua vivente e ora, a pensarci bene, mentre la signora Michelina volteggia tra la padella delle uova strapazzate e quella degli spinaci, mi sembra di essere sul punto di commettere un crimine inconfessabile. La tradizionale tendenza al melodramma di noi italiani sta emergendo con una certa virulenza, non troverei del tutto innaturale buttarmi in terra e abbracciare le ginocchia di mia madre, chiedendole perdono.

Tradisco le attese dei miei genitori, senza considerare le mie. Ho fatto un'ultima raffica di telefonate per vedere se qualcuno aveva bisogno di un geometra, riscuotendo lo stesso interesse di un opuscolo dei Testimoni di Geova la domenica mattina.

I miei genitori appartengono a una delle ultime generazioni su cui il «pezzo di carta» ha esercitato un vero fascino. Come però succede a certi belloni del cinema una volta arrivati alla vecchiaia, oltre ai residui del fascino non è rimasto niente.

Non me la sento di rivelare alla signora Michelina quello che andrò a fare domani, piantato in mezzo alla strada come un divieto di sosta. Sarebbe troppo doloroso pensarmi dedito a

un'attività che per lei equivale all'accattonaggio. Preferirebbe sapermi disoccupato ma combattivo, piuttosto che incline a questa mortificante, clownesca forma di rinuncia.

In poche parole, ho deciso di non dirle nulla.

Del resto, che potrei dirle? Confidarle con indifferenza, mentre inforchetto il contorno: «Ah mamma, a proposito... domani mi vesto da Faraone e mi piazza a un incrocio... non è che avresti un cestello di vimini? Sai, per le monete dei passanti?»

Sto architettando tutta una serie di alibi, una cassetta del pronto soccorso da tirare fuori quando la situazione mi sembrerà insostenibile: «Voglio prendermi una pausa... è solo un diversivo, una cosetta che faccio per un amico, in attesa di un lavoro serio e definitivo... sai, in fin dei conti si tratta di quei bei ricordi che poi uno racconta ai nipoti...» Roba del genere.

Mi piacerebbe esistesse un ufficio apposito, all'interno del Ministero del Lavoro, che consigliasse a quelli come me il modo più opportuno di comportarsi, che stabilisse dei parametri, insomma, uno sportello «Disperati» cui rivolgersi quando se ne sente la necessità.

Forse dovrei agitarmi, chiedere al parroco che mi trovi qualcosa da fare, arrampicarmi su un monumento e minacciare di buttarmi giù. Il rischio più grande, il pericolo vero è cominciare a trovare normale ciò che ti sta capitando. Se succede questo, sei fottuto. Almeno così mi sembra.

Non devo essere taciturno, sennò la signora Michelina potrebbe capire qualcosa.

– Uova e mozzarella abbinate mi sono sempre piaciute moltissimo...

Mia madre mi guarda per un istante senza espressione e ricomincia a masticare. Era meglio se stavo zitto.

Ci sono dei momenti particolari nella vita cui bisognerebbe arrivare preparati, magari dopo aver fatto prima delle prove. È qualche giorno che temo questa cena e so benissimo che, non avendo argomenti di conversazione da proporre a tavola, la mia parente piú stretta si metterà a parlare del suo tema preferito: problematiche del lavoro e incrollabile fiducia nel futuro. Certe volte mi ricorda quel documentario sovietico sugli operai che vidi anni fa su un canale satellitare, pieno di albe radiose e ottimismo socialista. Devo dire qualcosa, adesso, subito.

– Mi sono innamorato.

Dio mio, cos'ho fatto? Come m'è uscito di bocca? Per curare un'unghia incarnita ho amputato il piede.

La signora Michelina alza gli occhi dal piatto, un comportamento che ha un significato ben preciso per lei: quando si mangia, si guarda sempre quello che si sta mangiando, così come quando si parla d'amore si fissa la persona amata. È una questione di rispetto verso quelli che lei considera doni di nostro Signore.

– Tesoro mio, che bella cosa mi dici...

Dopo molti mesi, i muscoli della sua faccia si atteggiano a un'espressione soddisfatta. Vorrei averne il merito e invece ne ho la colpa.

– Posso chiederti se la conosco?

– Non la conosci.

Non la conosco nemmeno io, a dire la verità.

Nel cuore della mia dolce, protettiva, granitica signora inizia una scaramuccia tra la curiosità e la discrezione, due sentimenti contrastanti tra i quali ha spesso cercato una mediazione diplomatica.

Il ritmo masticatorio rallenta, mentre l'attività cerebrale della signora Michelina subisce una brusca accelerazione.

- Vi frequentate da tanto?
- No, da pochissimo.
- Ti sei dichiarato?
- Non ancora.
- Non avere fretta. Se non lo hai fatto, significa che non è arrivato il momento. Vuol dire che manca ancora qualcosa, ecco...

Senza dubbio qualcosa manca, un dettaglio con un po' di rimmel e un sorriso innamorato sulle labbra.

Mia madre riprende a mangiare, assorta nei suoi pensieri che ho paura consistano in foto di famiglia con nipoti, alberi di Natale, brave ragazze da accogliere come figlie.

È diventata silenziosa e questo dimostra che le bugie raggiungono sempre il loro obiettivo.

Finito di cenare, lava i piatti e si mette a guardare la televisione. Le faccio compagnia per un po', ma non riesco a seguire quello che succede sullo schermo, così mi alzo e vado a letto.

Sono sdraiato supino e il mio cervello mi parla: «Mettiti pure a dormire tranquillo, io ho da fare ancora per un'oretta...»

Domani chiamo Giuliano, mi scuso e gli dico che non se ne fa piú niente.

Alle due del mattino mi rendo conto che stanotte cercare di addormentarmi è un puntiglio piú che un'esigenza biologica. I miei occhi sono spalancati e stampati sul soffitto, due gechi incollati lí. Mi viene in mente che ho ancora una carta da giocare: chiamare il Tranquillizzatore.

Il Tranquillizzatore è il mio amico Fabio, che fa il farmacista e non dorme mai. Gli bastano tre, quattro ore di sonno e ha la faccia distesa come una camicia appena stirata, mentre la mia somiglierebbe a una sterrata per il motocross. Non ci vediamo quasi mai, abbiamo ormai accettato entrambi la natura telefonica del nostro affetto.

Fabio ha un dono. Esistono persone cosí: chi sa leggere i tarocchi e farsi credere, chi sa mediare e risolvere i problemi, chi piace alle donne di qualsiasi età. Fabio è capace di tranquillizzare chiunque. Non importa quale problema hai, ti sembrerà meno irrisolvibile dopo aver parlato con lui. È un ansiolitico vivente, un antidepressivo con la passione del ciclismo. La domenica alle sette s'infila in una tutina aderente fino alla soglia dell'imbarazzo e parte. Torna solo dopo aver pedalato per un centinaio di chilometri.

L'ultima volta che ho testato il suo potere è stato qualche mese fa, con Massimo, che stava per essere operato

d'appendicite. Era già in ospedale: definirlo «spaventato» equivarrebbe a dire che il Palio di Siena è una manifestazione tranquilla. Dopo cinque minuti al telefono con Fabio, è andato verso la sala operatoria scherzando e dando gran pacche sulla schiena al portantino.

A quest'ora il farmacista starà guardando la televisione. Adesso lo chiamo.

Il telefono squilla solo un paio di volte, poi la voce baritonale di Fabio risponde. Come se mi aspettasse.

– Ciao, Fabio. Scusa l'ora...

Dalla cornetta esce un motivetto tutto banjo e armonica, il mio amico sta guardando un western.

– Figurati. Come stai, Lorenzo?

– Bene. A te come vanno le cose?

– Che problema c'è?

Mi ha offerto la possibilità di dichiararlo subito, mentre io traccheggiavo con i convenevoli. Quando uno ti chiama alle due del mattino, non è per chiederti se hai un cappotto di cammello da prestargli.

– Ma no... è che non lavoro già da un po'... allora un amico, Giuliano, non so se lo conosci... insomma, mi ha proposto... in attesa che arrivi qualcosa di meglio... Mi ha detto che, se voglio, mi fa fare la statua vivente. Sai quelle che stanno in centro... sono artisti di strada, diciamo...

Intanto a casa di Fabio stanno sparando, spero nel televisore.

– Sí, sí, ho capito benissimo di cosa stai parlando, le statue viventi. Mi piacciono molto, da noi sono arrivate con un po' di ritardo, a Parigi c'erano già una quindicina d'anni fa.

– Insomma, sono un po' preoccupato... Anzi, sono proprio angosciato, a essere sincero.

– Sí, lo sento. Ma non capisco perché. C'è tanta gente che si

guadagna da vivere così o con attività simili... è un lavoro onesto...

– Lo so, è che non l'ho mai fatto. Ho un'altra mentalità, ecco. Io vorrei un lavoro normale.

Segue un istante di silenzio, nel quale sento distintamente un tale minacciare un certo Morton.

– Vedrai che tutto filerà liscio, se vuoi te lo metto per iscritto... e guadagnerai pure bene, probabilmente... Il fatto strano non è quello che ti sta capitando adesso, Lorenzo. È che ti sei messo in testa di fare il geometra, questo è strano. Non è per te, credimi, non c'entri niente. E da cosa ti vesti?

– Da Faraone.

– Bellissimo! Da qui a un mese mi racconterai quanto ti piace fare il Faraone. E poi è inutile starsene a casa ad aspettare, sono sicuro che questa cosa ti porterà fortuna, servirà a sbloccare la situazione. E se vorrai, un giorno ti rimetterai a fare il geometra...

Mi sento meglio, ma non voglio chiudere ancora la valvola dell'ossigeno.

– Dici?

– Certo. Ascolta, io avevo uno zio che si chiamava Berardo... ti ho mai parlato dello zio Berardo?

– Mi sembra di no.

– Era un ingegnere. S'era sposato in età matura, sulla quarantina, forse anche di più. Lei era bellissima, più giovane di lui d'una decina d'anni. Ricordo che da bambino la guardavo di continuo, quando andavamo a trovarli. Aveva tutto quello che piace ai ragazzini: era gentile, sorrideva sempre, profumava, aveva le tette... Dopo un paio d'anni di matrimonio lo mollò per un altro. Mio zio non ne fece un dramma, sapeva che sarebbe finita

cosí, quando s'era unito a quella donna aveva scelto d'essere felice a tempo determinato...

– E allora?

– Allora si mise a cantare. La sera si esibiva in un posto senza troppe pretese. Era abbastanza intonato lo zio Berardo, almeno a sentire quello che mi raccontava mia madre. Non aveva chiesto aiuto a nessuno, né cercato spalle sulle quali piangere. Cantava per soffrire un po' meno, cantava in attesa che le cose andassero meglio. Dopo qualche mese in quel locale conobbe Marilena e cominciarono a frequentarsi. Alla fine se ne innamorò e fu di nuovo felice. E stavolta a tempo indeterminato... Dormi bene, Lorenzo.

– Buonanotte. Grazie.

Riaggancio, mentre la morfina di Fabio fa effetto.

Mi corico di nuovo e comincio a rilassarmi. Le favole prima di dormire funzionano sempre.

Sento il respiro regolare di mia madre provenire dall'altra stanza. Chiudo gli occhi e mi sembra di vedere lo zio Berardo con lo smoking e il farfallino che cesella un vecchio pezzo dei Platters. Oh, è bravo davvero.

– No es difícil. Te digo que no es difícil. Pocos movimientos, muy limpio... limpio... pulito pulito... Si mueves la cabeza, poco... Si mueves la mano, poco... Lo mas importante: inmóvil... si estás inmóvil, estás inmóvil...

Si chiama Carlos e viene dal Venezuela. O dalla Bolivia.

– Tu provi en tu casa. Te pones el costume y estás inmóvil... Relajas los musculos... piano piano... respiras profundamente... controlas todo el cuerpo...

Speriamo bene per il «cuerpo», sarebbe la prima cosa che riesco a controllare in vita mia. Carlos è il tutor al quale mi ha affidato Giuliano, un piccoletto senza età, che fa l'artista di strada da sei anni. La sua specialità è il Gran Sacerdote Azteco.

«Pochi lo fanno come lui», mi ha garantito il mio datore di lavoro. Ora mi sento piú tranquillo.

– Te digo fai pocas cosas... ogni tanto tu fai... agradecimiento... cómo se dice en italiano?

– Ringraziamento? – dice senza alzare gli occhi dalla rivista che sta leggendo la segretaria venticinquenne.

– Exactamente... ringraziamento... ringraziamento a Ra, el Dios del Sol...

Finora m'è capitato di ringraziare mia madre, mia zia, un paio di cugine e qualche amico. Il motivo era sempre meschino, un

regalo di compleanno, un consiglio, una piccola gentilezza. Non mi sono mai lanciato in un ringraziamento importante, di un certo livello: a un chirurgo per avermi salvato la vita o a un frate francescano per essere riuscito a farmi comprendere il senso della vita. Adesso mi trovo, senza aver accumulato la pratica necessaria, a dover ringraziare addirittura il Dio del Sole.

– Scusami, Carlos... non ho chiaro quello che devo fare...

Carlos mi guarda e giudica inutile tentare di spiegare a parole quello che vuole da me. Si accuccia sul pavimento e poi si alza lentamente, protendendo le braccia al cielo e buttando la testa all'indietro, con un gesto d'ebbrezza mistica molto riuscito. Poi comincia a ondeggiare da una parte all'altra, come un arbusto frustato dal vento. È tutto molto suggestivo. Ma chi lo deve fare?

– Tu –. Monosillabo crudele.

– Io non lo so fare.

– Y allora vete a tu casa.

– Però posso provare.

– Y allora rimane.

Il movimento è l'Imperatore di tutti gli imbarazzi. Le parole riescono a nascondere chi sei veramente. I gesti, invece, ti raccontano agli altri senza nessun riguardo. Carogne. Mi sono sempre mosso con una certa goffaggine, la cosa migliore per me sarebbe essere avvitato su un carrello con le rotelle e portato in giro.

Cerco di ripetere quello che ha fatto Carlos, siamo entrambi esseri umani, in fin dei conti.

Mi accartoccio e aspetto qualche secondo, anche per dare l'idea di rastrellare un po' di concentrazione. Poi, parto.

Salto su come il pupazzo a molla di una scatola a sorpresa e, riconquistata la posizione eretta, apro le braccia e spalanco gli occhi in direzione del soffitto.

Carlos è disorientato, come se solo in questo momento si rendesse conto di trovarsi a diecimila chilometri da casa.

– Tu no puedes farlo mejor que así?

– È la prima volta che lo faccio –. La mia mancanza di talento spera di farla franca acquattandosi dietro l'inesperienza.

– Tu no puede fare esto davanti de un público. Es una cuestión de respecto... rispetto...

Dev'essere una delle prime parole che ha imparato nella nostra lingua, la sola che finora ha pronunciato in maniera corretta. Sono certo che l'ha afferrata con la stessa rapidità con cui a scuola, durante la ricreazione, si apprende il nome d'una ragazza che ci piace. Rappresenta un bene che deve aver desiderato tanto, da quando vive in un Paese che non è il suo.

Capisco di aver fatto qualcosa di grave, senza rendermene conto. Capita spesso ai bambini, cui l'aver rotto una lampada di Murano non sembra mai, all'inizio, un fatto così irrimediabile.

– Nosotros no chiediamo la caridad. Nosotros somos espectáculo... Si una persona te dà un euro es porque le has encantado... Lui camina por la calle, se va a comprar el pan o a trovar el hermano enfermo... no importa... lui te vede, te mira... Por un instante, sólo por un instante lui non pensa piú a su vida dura... Nosotros no chiediamo limosna... Nosotros la hacemos!

Ancora una volta provo vergogna, comincia a capitarmi di frequente e qualcosa dovrà pur significare.

– Pensi che posso migliorare?

– Tu que piensas?

– Credo di sí.

– Si tu credi, allora es posible. Por cual razón tu fai questo?

– Sono disoccupato. Ho bisogno di non impazzire.

Carlos mi guarda con la testa inclinata, come fanno i gatti. Ha un'espressione soddisfatta.

– Todos dicen de voler fare la estatua por motivos artísticos, porque sienten qualcosa dentro, una exigencia, ecco... o bien por sentirse libre... libre... es una tontería... una cazzata... tua razón es mas fuerte...

Si accorge che lo spagnolo sta prendendo il sopravvento, ma non sa cosa farci.

– Tu tienes un verdadero motivo... un motivo que se toca, como el legno, como la piedra... se toca porque existe... yo pienso que con este motivo tu puedes diventare una buena estatua...

Carlos si accuccia di nuovo e mi fa segno d'imitarlo. Senza troppe cerimonie, inizia a mostrarmi quello che devo fare e il modo piú *dignitoso* per farlo. Passano due ore e mi sembra d'essere migliorato. Non sarò ancora il Faraone che esprime riconoscenza al dio Ra, ma neanche un portinaio che ringrazia l'interno 7 per la mancia di Natale. Sto sudando e questo mi rincuora, m'hanno insegnato che la fatica conferisce decoro a qualunque cosa si faccia. La segretaria non ci degna della minima attenzione, deve averne viste di peggio in questa catacomba hippie.

A un tratto Carlos si alza e sparisce nella stanza piú piccola. Torna con un fagotto tra le mani.

– Tu costume.

Lo prendo con emozione e non so esattamente cosa dire, per fortuna di Carlos, che non saprebbe esattamente cosa rispondere.

– Tienes que practicar... en tu casa... la estrada es quella giusta... pero tienes que practicar.

Mi devo esercitare, ha ragione il mio maestro. Esco con il costume sotto il braccio e vado a prendere la metropolitana. Viaggio seduto tra un manovale in tuta e una studentessa che ha le stesse dimensioni del suo zaino. Alla seconda fermata sale un

suonatore di fisarmonica e comincia a strimpellare camminando lungo il convoglio, tra i passeggeri che fingono di non vederlo. Un collega.

M'infilo in casa come un ladro, la signora Michelina non c'è, sta spendendo in giro per il mondo la sua formidabile energia. Devo approfittarne.

Entro in camera mia e apro l'involto, contiene una lunga veste dorata coperta di geroglifici, una calzamaglia dello stesso colore, dei guanti, un paio di calzari e una maschera in cartapesta, che è la copia del volto di un Faraone riprodotto su un sarcofago. Indosso il tutto in fretta e furia e mi guardo allo specchio. Sono inquietante. Mi fermerei per due minuti davanti a un tizio combinato in questo modo e, soprattutto, gli darei qualche euro? Credo proprio di no. Certo, se ringraziasse il Dio del Sole come nessun altro...

Mentre sto provando i gesti che Carlos mi ha mostrato fino allo sfinimento, sento girare la chiave nella serratura della porta di casa. Quella povera donna non sa che il figlio che ha generato, geometra diplomato all'istituto tecnico Carlo Cattaneo, si trova a circa cinque metri da lei vestito inspiegabilmente da sovrano dell'Antico Egitto. Vengo preso dal panico, perché non esiste una sola spiegazione che possa ingannare la signora Michelina: il carnevale è lontano, in parrocchia non è prevista alcuna rappresentazione della fuga in Egitto della Sacra Famiglia. Mi lascio andare a un gesto da adolescente e mi chiudo a chiave in camera mia. La mossa giusta spesso è la meno dignitosa.

– Lorenzo... sei a casa? – chiede mia madre.

Rispondo che ho fatto la doccia e mi sto cambiando, una risposta del tutto credibile che, però, suona alle mie orecchie come un'enormità.

Prima di spogliarmi e tornare a essere un disoccupato

ultratrentenne, mi dò un'ultima occhiata nello specchio. Per qualche secondo, un immenso senso del ridicolo riempie la stanza e trasforma la mia piccola disgrazia in una dolorosa pagliacciata. Le tragedie possono trasformarsi in commedie così. Ogni tanto ci viene affidata l'incombenza di far ridere i piani alti.

Nascondo il costume nell'armadio, sono un supereroe dei fumetti la cui missione non è difendere i deboli e gli innocenti ma riuscire a comprarsi un pacchetto di sigarette.

Esco dai miei dieci metri quadrati, la signora Michelina sta arando l'appartamento con l'aspirapolvere, dalla cucina arriva il profumo del sugo al tonno.

– Togliti la maglia che la metto in lavatrice, – mi dice implacabile.

– Ma quante cose fai contemporaneamente?

– Bisogna mandare avanti la casa.

– Di questo passo, arriverà a Firenze, – dico io e tiro un sospiro di sollievo. Sto ingannando la persona che mi ama di più al mondo e faccio pure lo spiritoso. Bravo Lorenzo.

– Ma lei... lei ti ha detto che ti vuole bene?

Non fossimo in due nella stanza, avrei la certezza che mia madre sta parlando a qualcun altro. Poi all'improvviso ricordo.

– Ah... beh, credo di sí... direi di sí... sí.

Il mio amore immaginario: l'avevo rimosso totalmente, mentre lei ci ha lavorato sopra. Le manca ancora qualche informazione, pochi elementi per completare la planimetria della mia felicità futura. Vorrebbe che collaborassi, in modo da non apparire troppo impicciona. Mi piacerebbe aiutarla, se sapessi come. Starà già pensando a cosa cucinare alla mia ragazza, la prima volta che la porterò a cena a casa.

– È una persona semplice... le piacciono molto i carciofi alla giudia, – dico sopraffatto dalla tenerezza.

La signora Michelina annuisce compiaciuta e prende nota.

Mi sento una scimmia che sta per essere lanciata nello spazio. Avverto fiducia e grandi speranze intorno a me, ciononostante ho l'impressione netta che non sarò in grado di uscirne vivo.

Sono in automobile con Giuliano e Carlos, mi stanno accompagnando in un posto che, nella mia testa, continuo a definire «luogo di lavoro» per convincermi che si tratta esattamente di questo.

– C'era anche via Cavour disponibile, – mi rivela Giuliano, – ma ho preferito la piazza dove ti stiamo portando, sei nel cuore della città, c'è sempre un gran passaggio, la gente è più generosa... e poi è pieno di tedeschi... il tedesco, se s'innamora, spende...

Carlos non dice niente, mi cerca con gli occhi nello specchietto retrovisore e mi puntella con il suo sguardo corroborante.

Arriviamo e Giuliano trova immediatamente parcheggio in uno dei posti riservati agli invalidi. Ha un regolare permesso falso, ottenuto grazie all'interessamento di un amico che lavora al Comune.

È già buio.

Scendiamo dall'abitacolo, potremmo sembrare tre amici che vogliono prendere un caffè in centro, non fosse che uno di loro

indossa una lunga veste dorata e porta una maschera egizia sotto il braccio.

Provo una vergogna incontrollabile, malgrado Giuliano e Carlos si comportino nei miei confronti con naturalezza granitica, come se io indossassi un rassicurante doppiopetto blu.

Non ho il coraggio di guardarmi intorno, ho la sensazione che tutta la città, una città che ha visto papesse, imperatori psicopatici, saccheggi bestiali e scudetti incandescenti, una città che commenterebbe l'arrivo di Godzilla con le parole «Pensavo peggio», sia d'un tratto scandalizzata dall'apparire di un geometra travestito da Faraone.

Nessuno mi presta la minima attenzione, probabilmente, ma io vorrei lo stesso squagliarmi e colare via attraverso un tombino.

– Qui starai in grazia di Dio, – pontifica il mio principale, indicandomi il punto dov'è posizionato il mio basamento, la pedana che dovrà mettermi in evidenza davanti al pubblico.

– Tu fai poco, ricordate... fai lo que hai imparato hasta ahora... senza exagerar, – si raccomanda Carlos, che adesso mostra tutte le preoccupazioni del secondo di un pugile non molto dotato.

Come sono arrivato a questo punto? Mi ripeto che potevo fare di piú per evitare di trovarmi nella situazione attuale. Le statistiche e i dati del Ministero non mi confortano affatto, so che esiste ancora chi trova lavoro e riesce a farlo per un motivo semplice: è piú in gamba di me, sa stare al mondo come io non ho mai saputo fare.

– Se vuoi, noi restiamo qui una mezz'oretta, vediamo come butta. Magari Carlos ti dà qualche consiglio, che non guasta mai, – propone Giuliano accendendosi una sigaretta.

– No. È meglio che andiate, – rispondo subito, anche se il declino perfetto prevede la presenza di testimoni.

Giuliano non aspettava altro che quella risposta e posso capirlo.

– Allora in bocca al lupo, vedrai che sarai bravissimo... diventerai un numero uno... Qualunque cosa, il mio cellulare lo sai... Comunque, in caso di necessità c'è uno dei nostri che fa la statua di Don Giovanni in corso Vittorio e un altro che fa l'incantatore di serpenti in piazza della Rotonda. È gente d'esperienza, una domanda, un aiuto, ci sono anche loro...

Che in una circostanza così disperata possa verificarsi pure un «caso di necessità» mi sembra troppo, ma a questo punto non mi sento di escludere nulla.

I miei due accompagnatori se ne vanno, Giuliano è già con la testa chissà dove, Carlos invece si gira due, tre volte a guardarmi. Mi fa un gesto con il pugno per trasmettermi un po' della sua forza.

Respiro profondamente, poi m'immergo nella maschera di cartapesta e salgo sulla pedana. Così camuffato, posso piangere in pace e allentare la tensione. La gente intorno a me cammina distratta e io a poco a poco mi calmo.

Sono immobile, «inmóvil», come dice Carlos, e spero che il mondo non si accorga di me.

Invano.

Una coppia di mezza età si ferma a guardarmi.

– Aspetta che adesso si muove... – dice lui, mentre con il braccio destro cinge premuroso le spalle della sua compagna.

Oh, mamma mia. Mamma mia. E adesso che faccio? Ma portala a bere una cioccolata calda, cretino, portala a vedere un film, oppure in uno dei negozi che ci sono qui intorno! No, lui vuole cavarsela con poco. Vuole cavarsela con me.

– Guarda che per farlo muovere bisogna che gli dai dei soldi, – risponde lei con il senso pratico delle donne, dopo una trentina

di secondi di silenzio.

L'uomo si fruga le tasche. Tira fuori una moneta e la mette nel cestino di vimini. Adesso c'è un euro nel piccolo contenitore ai miei piedi. Sto producendo reddito. A questo punto, gli aspetti burocratici sono a posto. Lo spettatore ha fatto il suo dovere, tocca al giullare.

Tutti i miei sensi sono vigili, specie quello di colpa. Penso a mia madre, a Fabio il Tranquillizzatore, penso a Giorgio e a Catia, penso a come avrei voluto fosse la mia vita. Poi, inizio a ringraziare il dio Ra.

Mi piego lentamente, fin quasi a sedermi sui talloni, e torno su con gran drammaticità, almeno così mi pare. Alla fine, prendo a ondeggiare da una parte all'altra, estatico. Abbastanza estatico. Estatico in maniera accettabile, diciamo. M'immobilizzo di nuovo.

L'espressione della coppia è indecifrabile.

– Chissà che mi credevo, – si lascia scappare lei.

L'uomo è imbarazzato, la parentesi bohémien che sperava di offrire alla sua signora è stata una delusione. Per un euro, si aspettava Marcel Marceau.

I due se ne vanno e con loro la mia fiducia nell'avvenire.

Resto fermo sul mio basamento, ansimante per la frustrazione, mi sembra di aver spostato una ventina di sacchi di cemento e non ho fatto nulla.

Avrei bisogno di riprendere fiato, ma il mondo esterno non ha pietà.

Una famigliola di stranieri – padre, madre e un bambino sui quattro anni sopra un passeggino – decide di fermarsi all'ombra del disgraziato che sono per mangiare una fetta di focaccia. Non si occupano di me, sono nordici, nella loro città devono esserci statue viventi a ogni angolo.

Di punto in bianco, il piccolo mi fissa. Gli sorrido accattivante da dietro la maschera. Il bambino sgrana gli occhi, lascia cadere dalla bocca un bolo masticato e inizia a piangere disperatamente.

Vorrei rassicurarlo, garantirgli che non rappresento un pericolo e che anch'io avrei voglia di mettermi a urlare per il panico di trovarmi qui, davanti a lui.

Papà e mamma non battono ciglio e non sottraggono la prole allo spettacolo che la sta terrorizzando: l'orrore d'incappare in un disoccupato vestito da imbecille dev'essere una delle prove cui i ragazzini vengono sottoposti nel loro Paese perché crescano temprati.

Dopo più di cinque minuti, i genitori artici riprendono il cammino, spingendo il pupo verso qualche altro collaudo spaventoso.

È passata solo mezz'ora da quando sono arrivato, eppure mi sento già spossato, scoraggiato, disfatto.

Come primo giorno potrebbe anche bastare. Ma non basta. Ci sono nuovi clienti in arrivo.

Questa volta si tratta di un gruppetto di adolescenti in transumanza dalla periferia. Si aggirano come un piccolo branco di lupi alla ricerca di prede.

– Aò... c'è uno vestito da pupazzo!

Sarei io. Purtroppo, hanno ragione. Si avvicinano un po' camminando un po' saltellando, estremo retaggio di un'infanzia ancora vicinissima.

– Ammazza come sta fermo! Ma fermo fermo! – dice una ragazza mesciata di azzurro con il tono di chi si sta rivolgendo a un tale lontano un centinaio di metri.

– Se lo guardi bene bene, vedi che si muove... mica è di cocchio, eh!

Ridono. Penso di non meritare quello che mi sta succedendo, poi mi dico che non è vero. In un modo o nell'altro, lo meritiamo tutti.

– Ma tu stai scherzando, – grida la ragazza dalla capigliatura tigrata, – questo si esercita per ore... ma ore e ore... questi qui sono bravi, eh... sono danesi, olandesi... insomma, vengono da lí...

– Olandese questo? A me sembra un coglione qualunque!

In effetti. Chissà come se lo immagina un olandese l'anima lunga e magra dal viso butterato che ha appena parlato.

– Piantala, ma piantala! – riecco l'urlatrice. – Quando mai l'hai visto un olandese tu? Al massimo sei stato a Rieti!

Ridono di nuovo, stavolta proprio tutti. Chiudo gli occhi dentro la maschera e cerco di respirare lentamente, mentre il mio cuore lancia uno sprint disperato.

– Allora facciamo così, – propone il perticone, – adesso ci piazziamo qui finché non fa un movimento. Così vediamo chi è più tosto, lui o noi.

– Ma io voglio andare a prendere il frullato da Garlaschi, – cerca di protestare una signorina grassoccia aggrappata a una borsa firmata.

– Garlaschi, dopo. Ora vediamo st'olandese cosa è capace di fare...

Se riuscissero a immaginare i loro corpi sotto la mia tunica, tra qualche anno, forse lascerebbero perdere, girerebbero sui tacchi e andrebbero a bersi il frullato invocato dalla signorina grassoccia. Ma siamo sempre portati a pensare che a noi non capiteranno le cose tristi e mortificanti che spettano a buona parte del nostro prossimo.

Ci fronteggiamo in un duello miserabile, il fannullone bardato contro la banda dei fratelli Frappé. Il silenzio (mio) viene

rotto di tanto in tanto dai risolini (loro).

Se mi metto a ringraziare il Dio del Sole, questi mi lessano.

– Ma non lo vedi che è un pezzo di marmo? È capace di tenerci inchiodati qui tutta la serata... – tenta la mediazione uno dei miei spettatori obbligati.

– Avvertite casa che rientrate piú tardi... non ci schiodiamo da questo posto finché l'olandese non s'è mosso, – taglia corto il maschio alfa.

Trascorrono cinque minuti in cui non vola una mosca, trecento secondi impensabili durante i quali una decina di sguardi famelici sono in attesa solo di un mio gesto.

Ormai non ride piú nessuno. Lo scherzo si sta trasformando in una repentina, illogica guerra di trincea.

Vogliono che mi muova. Va bene, mi muovo.

Parto di corsa senza il minimo preavviso e due terzi dei ragazzi hanno un sobbalzo, come se l'asfalto su cui poggiano i piedi avesse dato un colpo di tosse.

Corro due volte intorno alla piccola piazza mentre la mia giovane platea mi guarda a bocca aperta, poi sparisco in un vicolo.

Immagino aspetteranno trenta secondi, forse un minuto, che io rispunti da quella stradina, poi si rassegneranno all'inevitabile frullato di Garlaschi.

È il primo giorno, stavolta basta davvero.

Rallento il passo, nessuno bada a me. Città benedetta.

Mi siedo boccheggianti sul vascone di una fontana e tolgo la maschera. Un tizio malridotto si avvicina ciondolando, mi sorride vacuo e chiede se ho un euro da dargli.

Gli spiego che l'ho lasciato in un cestino di vimini, a poche centinaia di metri da dove ci troviamo. A metà della mia risposta, sta già chiedendo la stessa cosa a un altro passante.

D'un tratto, alla luce dei lampioni, vedo la mia immagine riflessa in una vetrina. Sono triste come l'arredamento di una seconda casa al mare.

Il primo bacio, è ovvio. La prima guida in autostrada da solo, il primo giorno di scuola. La prima rapina, la prima donna nuda, la prima ingiustizia subita, la prima circostanza in cui tuo padre ti ha deluso, la prima umiliazione, la prima volta che hai mangiato le lumache. Il primo pelo sul mento, la prima presa di coscienza d'essere vile, il primo compromesso con un nemico.

L'elenco delle prime volte indimenticabili potrebbe essere infinito, se solo le ricordassimo tutte, naturalmente. La prima volta che ho fatto la statua vivente resterà impressa nella mia memoria. Magari con il tempo diventerà un ricordo gradevole, ma dovrò essere molto longevo.

Stanotte ho dormito disperatamente, un sonno che non era sano riposo ma solo desiderio di non esserci. Almeno per qualche ora.

Mi sono alzato alle undici, la signora Michelina era già uscita per una delle sue tante spedizioni vittoriose. Ho chiamato Giuliano per rimettere il mandato ma il suo telefono era spento. Allora mi sono vestito e sono uscito di casa per andarglielo a dire a voce, nel suo ufficio sotterraneo.

È una bella giornata, come capita spesso in questa città che riesce a sdrammatizzare tutto con il sole. Mi fa pensare a un amico che ti offre un aperitivo per consolarti di un lutto.

Mentre cammino in tutto questo splendore, vedo sul marciapiede opposto la mole di Giorgio, un iceberg malinconico portato dalla corrente. Trascina i piedi con lentezza, tiene la testa bassa, non barcolla solo perché il suo tonnellaggio glielo impedisce. Per qualche secondo penso che si senta male, poi capisco che è ubriaco e rabbrivisco. Non so cosa fare, attraverso la strada, lo raggiungo e lo prendo sottobraccio. L'odore di alcol che m'investe è imperioso, lui per un attimo si abbandona e rischiamo di finire a terra entrambi.

– Giorgio, ma che fai? Giorgio!

Non mi riconosce immediatamente, quando lo fa mi vomita addosso.

– Pago io... la tintoria la pago io, la voglio pagare io... – mi dice. Inizio a spingerlo verso il mio palazzo, ma è come trasportare da solo una lavatrice.

– Respira... respira profondamente e guarda avanti... – gli dico. Sono le due indicazioni più generiche che si possono dare in casi come questo, come consigliare a uno che sta annegando di tenere la testa fuori dall'acqua. Respirare respira, lo sento bene dal puzzo acre di liquore del suo fiato. Per quanto concerne il guardare avanti, invece, credo sia proprio quello a fargli paura.

Arriviamo sul mio pianerottolo, lo poggio al muro come il retro di una scarpiera componibile e apro la porta.

– Sto bene, sto bene... mi fermo solo un minuto, eh, proprio perché stai insistendo...

La signora Michelina non è ancora rientrata, per fortuna. Accompagno Giorgio in bagno, apro l'acqua fredda e resto lì a guardarlo mentre si lava la faccia appannata, scosso dai conati.

Nella caffettiera c'è ancora un goccio, glielo faccio bere e ne metto su una nuova. Gli tolgo il loden sul quale ha rigurgitato almeno una mezza dozzina di volte, gli pulisco la barba. Si lascia

fare tutto, un neonato fuori misura che si affida indifeso. Finalmente lo rimetto nella sua condizione naturale, cioè seduto su un divano.

– Ma che hai fatto? – gli domando. – Che cavolo hai combinato? – Crolla subito.

– Stella ha un altro.

– Ancora con questa storia? Ma non è possibile, basta!

– Me lo ha detto lei, – mi risponde Giorgio, ruttando.

– Ma dài, cosa vuoi che ti abbia detto? L'avrai tormentata per ore, ti conosco... quella povera donna, pur di farti stare zitto...

– No. Me l'ha confessato. Sta con uno che lavora da lei, un perito... si chiama Cremaschi... una cosa del genere... vanno avanti da otto mesi, lei non ce la fa a tenere nascosta la relazione, non lo vuole più fare... ha detto che mi lascia.

Rimaniamo in silenzio tutti e due. So bene quale sarebbe la mia battuta a questo punto: dovrei dirgli che si tratta di un momento di sbandamento, che Stella lo ama e capirà presto che vuole stare con lui per sempre.

Solo che non ce la faccio.

Essere ottimisti sulla vita degli altri è facile ed è un modo infallibile per buttarsi rapidamente alle spalle i problemi del prossimo e pensare ai propri. Il figlio di Francesca guarirà, ma ci mancherebbe, Stefano troverà la sua strada, ci vuole solo un po' di pazienza. Adesso, però, occupiamoci di questo maledetto porro che ho sulla guancia.

Giorgio ora tiene la testa tra le mani, io fisso il pavimento e dentro ho un bricco di latte che bolle e sta per traboccare.

– Stella ti vuole bene, – riesco a dire.

– Lo sai perché è successo? Perché non ho un lavoro. Perché sono disoccupato. Io non ho più nessuna dignità agli occhi di Stella, proprio nessuna. È inutile raccontarci cazzate, un uomo

deve essere in grado di mantenere la propria famiglia, senno' non è un uomo. Guardami. Guarda come sono ridotto. Sembro un bue, non faccio niente tutto il giorno e mi vomito addosso... Stella mi lascia per questo. E ha ragione.

Siamo sull'orlo di un abisso profondo solo mezzo metro, ma se Giorgio ci cade dentro non riuscirà piú a uscirne.

– Tu sei Giorgio, sei Giorgio e io ti conosco bene, ti conosco da quando avevamo undici anni. Mi passavi i fumetti sotto la lastra di vetro che separava i nostri balconi, mi difendevi dai ragazzi piú grandi, giocavi male a pallone, una volta hai portato un gatto a casa e tuo padre s'è arrabbiato, ha urlato, ma alla fine te lo ha fatto tenere. Tu sei Giorgio, porti un cappotto fuori moda e hai letto tutti i romanzi di Simenon. Sei Giorgio, lo sei con Stella e lo sei senza di lei. Con un lavoro o disoccupato. Sei Giorgio. Non dimenticarlo.

La collina umana seduta sul mio divano comincia a piangere in tono sommesso, le lacrime cadono sul vecchio tappeto logoro. Non ho intenzione di dirgli frasi di circostanza, è un amico caro e non voglio sminuire il suo dolore, che è grande e ragionevole. Posso solo ascoltarlo e lasciare che diventi un po' mio.

Non so cosa fare per aiutarlo.

La signora Michelina rientra e trova la scena di un film di Bergman in soggiorno. Ha le mani incredibilmente piene di buste della spesa, e una forza che dimostra la validità della tesi sostenuta da un generale francese del Settecento, secondo la quale dovrebbero essere le madri e non i padri a partire per la guerra. Le vado incontro, ma prima che riesca a intercettarla la sua micidiale educazione mi fulmina.

– Ciao Giorgio! E Stella come sta?

La prendo sottobraccio e la guido verso la cucina.

– Mamma... Giorgio non sta tanto bene... attraversa un

momentaccio... niente di grave, sono cose che succedono... però sarebbe meglio che tu non toccassi nessun argomento personale con lui... tanto sta per andare via...

– E perché? Rimane a pranzo con noi, ho fatto lo spezzatino... è vero che rimani, Giorgio?

La vitalità di Giorgio in questo frangente è pari a quella di un sarago sul bancone di una pescheria. La signora Michelina lo fa sedere al tavolo della cucina e comincia a servirlo. Mangiamo, se fossimo tre rane ci troveremmo a nostro agio, visto quanto ristagna la conversazione.

Mia madre mi guarda di sottocchi, in quanto padrona di casa sente il dovere di dire qualcosa, tra un boccone di manzo in umido e l'altro.

Una curiosità la insegue da giorni. Le ho chiesto di non toccare argomenti personali con Giorgio, ma ce n'è uno, sempre di natura personale, che non riguarda direttamente il mio amico. Tecnicamente, sente di poterlo affrontare con tranquillità.

– Senti, Giorgio... ma tu la conosci questa ragazza di cui s'è innamorato Lorenzo?

Giorgio alza la testa dal piatto, la bocca semiaperta piena di piselli. Il suo sguardo sgomento si specchia nel mio.

– No... non la conosco.

– Te ne avrei parlato... – dico io, abbattuto nel constatare quanto, nelle poche ore di una mattinata, la fatalità possa martellare un singolo individuo.

– Le hai detto di Stella? – sibila Giorgio con le palpebre semichiuse.

– No, assolutamente no.

– E perché no? Tanto tra un po' lo sapranno tutti... Mamma Michelina, Stella mi ha lasciato, s'è messa con uno che lavora insieme a lei...

– Ma cosa mi dici? – il viso di mia madre si tinge di pietà.

Giorgio si alza, l'angoscia ha ormai preso il posto della sbronza che, fino a una mezz'ora fa, riusciva ancora a tenere sotto controllo il dolore.

Infila il suo brutto cappotto impataccato ed esce di casa.

– Ma che è successo? – sono le uniche parole di mia madre.

– Lo hai sentito. Anche a me l'ha raccontato poco fa.

– Povero Giorgio. Stella sembrava una ragazza così buona...

– Probabilmente lo è. Certe cose non si fanno per cattiveria.

La signora Michelina torna in cucina, a lavare i piatti e a lambiccarsi per trovare una via d'uscita da una sofferenza che non la riguarda.

Sarebbe una giornata da chiudere e di corsa, ma sono solo le tre del pomeriggio. Ho davanti due alternative: trascinarci da una camera all'altra, scartavetrando la mia autostima fino a ridurla ulteriormente di volume, oppure ringraziare il dio Ra.

La seconda possibilità mi appare all'improvviso migliore della prima: prendo lo zaino con il mio travestimento e farfuglio un saluto a mia madre che mi risponde sorridendo, convinta che stia andando a fare una serenata alla mia bella.

La piccola piazza mi sembra meno spaventosa di ieri. Il piedistallo è ancora là, sopra c'è sdraiato il cane più brutto del mondo. Ci sono più razze mischiate dentro questo quadrupede che verdure in un minestrone. Mi guarda e comincia a scodinzolare, rimanendo disteso. So cosa sta pensando: se vuoi che mi alzi per farti le feste, dammi qualcosa da masticare. Tento con una carezza ma non basta, aumenta solo la velocità d'oscillazione della coda.

– Ascolta... io lí sopra ci lavoro... dovesti tirarti su, per favore...

Mi guarda, negli occhi ha la stessa saggezza da strada che

avevano certi personaggi della mia infanzia.

Trovo in tasca una caramella alla liquirizia, vediamo se si accontenta. La scarto e gliela dò, lui la inghiotte come se aspettasse solo questo da anni. Inghiottirebbe un posacenere, con la fame che si ritrova.

Ne apro un'altra e la metto sul palmo della mano, a un paio di metri dalla sua testa. Gli occhi buoni, da santone indiano, transitano dalla mia faccia al bonbon. Poi si alza e mi viene incontro, con l'aria di chi non è spinto da interesse personale ma vuole solo farti un favore. Risucchia il dolcime e si allunga vicino al piedistallo, accettando di barattare la caramella con il freddo dei sampietrini. Rimane lí, a guardare quello che combino.

Infilo la maschera e salgo sul basamento, sono l'insulso monumento ai disgraziati di tutto il mondo.

Ho passato nella pastella e fritto ogni pudore, sono il malato che si alza dal letto seminudo, attraversa il corridoio gremito e va a pisciare perché non ce la fa piú.

Non c'è molta gente in giro. Dovrei aspettare che s'avvicini qualcuno ed eseguire nel modo meno irritante possibile il mio famoso ringraziamento al dio Ra.

A pensarci bene, non ho molta voglia di ringraziarlo.

Prendo a muovermi piano, imitando i passi del tip-tap. Vado avanti cosí, il cane orripilante si volta da un'altra parte, a disagio, fingendo di non conoscermi. Mi dispiace metterlo in difficoltà.

Le persone passano e mi riservano occhiate divertite, o forse solo pietose. È giusto cosí.

Due tizi si fermano a guardare, uno applaude addirittura, poi infila una mano in tasca, tira fuori una banconota da cinque euro e la deposita nel mio cestino.

Il momentaneo successo mi esalta e comincio a scuotermi con piú vigore, la mia tunica si agita, è la tenda dietro cui si è

nascosto un bambino che non sta piú nella pelle.

Il cane se ne va, forse gli fa male vedermi ridotto cosí.

Una ragazza sorride e lancia una moneta, dopo di lei un prete, due turisti, un gruppetto di studenti. Tutti lasciano qualcosa.

Mi siedo sul piedistallo, fradicio di sudore, e calcolo, a occhio e croce, quanto ha fruttato finora la mia desolante esibizione. Carlos s'è raccomandato tanto di non farlo, lo so, perché «la estatua no está lí por el dinero... solo al final, cuando el uomo in costume toglie la máscara, puede prendere el dinero. Per la estatua el dinero no existe...»

Chi passa in questo momento per la piccola piazza, invece, tra motorini incatenati ai pali della segnaletica e bottiglie di birra abbandonate sul marciapiede, vede un Faraone – d'una dinastia secondaria, d'accordo – che calcola a quanto ammonta il suo gruzzolo. Al momento, ventitre euro.

Giuliano, che degli aspetti artistici se ne frega ed è attratto da quelli piú concreti, mi ha detto almeno una decina di volte di non togliere i soldi dal cestino finché non finisco il turno, perché «il popolo è caprone e mette mano al portafoglio piú volentieri se vede che qualcuno l'ha fatto prima di lui. Insomma, se ha l'impressione di non essere il primo coglione...»

Lascio tutto dov'è e riprendo il mio posto.

Il cane torna e si ferma vicino alla mia postazione. Gli sono grato di dedicarmi il suo tempo che, certo, potrebbe spendere meglio: la zona è piena di ristoranti e bar infestati da turisti pronti ad allungargli qualche avanzo.

È il mio istitutore e non sono poi capitato male.

Ricomincio la mia danza senza pretese, ogni tanto mi riposo, saluto con la mano bambini che mi guardano e vanno un po' piú vicini ai loro genitori.

Dopo due ore, nel cestino ci sono trentasette euro.

– Bravo, sei stato bravo. Per un debuttante è un successone, – mi dice Giuliano quando gli consegno la cifra.

– Yo la prima volta he ganado tres euros. Tu eres muy rico! – aggiunge Carlos con un sorriso grande come una fetta di panettone.

Sono ricco. Ho fatto qualcosa e, in cambio, mi hanno dato dei soldi.

Con un po' di sforzo, sgretolando incrostazioni mentali e superando prevenzioni di vario genere, credo di poter definire «lavoro» la mia pantomima nella piccola piazza.

– Tienili tu questi, è il primo giorno. Cominciamo da domani con la percentuale, – mi dice Giuliano. Ho un datore di lavoro generoso.

Tornando a casa, mi fermo a comprare delle paste: una pesca all'alchermes per la signora Michelina e un bigné al cioccolato per me. Non è un gran vassoio, ma portarlo in mano mi mette di buonumore.

– Lorenzo... ci sono novità? – mi chiede mia madre appena varco la soglia di casa con il mio cabaret, piú nastro che contenuto.

– Mi sembra che qualcosa si stia muovendo... – replico io.
Il vero ottimismo risiede nella vaghezza.

È la prima volta che mi danno appuntamento al bancone dei surgelati di un supermercato. Sto aspettando da dieci minuti sotto lo sguardo di tutta questa giovinezza cristallizzata: pizze, gelati, verdure, pesci.

Catia arriva spingendo un carrello mezzo vuoto, è la leonessa che va a caccia per procurare il cibo e sostenere i maschi del suo branco, padre e fratello.

– Ciao Lorenzo... ma perché stai così attaccato al banco?

Ecco cos'era il gelo che sentivo, niente di esistenziale dunque, solo un'eccessiva vicinanza a filetti di platessa e sorbetti al limone sotto zero. Meglio così.

Camminiamo per le corsie affollate, mi accorgo che Catia segue una logica rigorosa nello spostarsi tra i vari settori. Io, al posto suo, salterellerei a casaccio da una parte all'altra, annaspando.

Tergiversiamo, parlando di cose inutili. È una rincorsa necessaria, prima di affrontare gli argomenti seri.

– Hai saputo di Giorgio? – le chiedo mentre controlla la scadenza di una confezione di stracchino.

– Ho parlato con Stella, – riesce a sorprendermi lei.

– Cosa ti ha detto?

– Che s'è innamorata di un altro. Se arrivi al punto di

riconoscerlo con te stessa e di parlarne tranquillamente con le persone che ti stanno intorno, allora vuol dire che non c'è più niente da fare, niente da salvare.

– Sí, ma... perché? – È una domanda stupida, per fortuna Catia ha un animo troppo gentile per farmelo notare.

– Non è una domanda da te...

Anche la gentilezza ha un limite.

– Voglio dire... com'è che due persone che hanno vissuto insieme per anni, avendo cura una dell'altra, facendo dei progetti insieme, sostenendosi a vicenda... com'è che va a finire così?

Catia non risponde, perché non c'è risposta a quello che voglio sapere. Non sono riusciti a fornirla schiere di filosofi, poeti, psicologi, cantautori, perché dovrebbe farcela una fisioterapista?

– Giorgio però sta troppo male... – mi fa notare.

– Come troppo? Sta male il giusto, poveraccio... la moglie l'ha lasciato dall'oggi al domani... come dovrebbe stare?

– Sta perdendo il contatto con la realtà... ieri l'ho visto... mi ha fatto paura, non era la persona che conosco da oltre vent'anni...

La sofferenza è una grande innovatrice, ci cambia più di quanto riesca a fare la felicità, che però ha un ufficio stampa migliore.

– Cosa possiamo fare? – rilancio io, cercando di sorreggermi all'apposito sostegno costituito dalla concreta sensibilità della mia amica.

– Dobbiamo puntare sulla quantità più che sulla qualità. Non c'è niente che possiamo dirgli in grado di farlo stare veramente meglio. Però possiamo essere presenti, stargli accanto...

– Piantonarlo.

– Diciamo così...

Il carrello è quasi pieno, mentre parlavamo di un argomento così doloroso e duro Catia ha continuato ad arruolare fette biscottate, yogurt e sovracosce di pollo. Il cervello delle donne è una meravigliosa multisala, capace di ospitare più storie insieme e dare spazio a tutte senza problemi.

– Non possiamo stargli dietro ventiquattr'ore su ventiquattro, – dico, davanti a una pila di barattoli di tonno.

– Lo so, non è possibile. Dobbiamo cercare di coinvolgerlo in quello che facciamo. Oggi gli ho chiesto di accompagnarmi a comprare una lampada per camera mia.

– È l'uomo giusto.

Catia sorride ed è l'espressione di benessere meno convincente che mi sia mai capitata di vedere.

– Anche Massimo ha detto che si mette a disposizione. Credo che in questo momento sia proprio con Giorgio.

Nella sua mente, il pensiero di Massimo è come un galleggiante fissato a una lenza in un laghetto sportivo. Affiora e sparisce di continuo.

– So che avete avuto da ridire, qualche giorno fa...

Si può «aver da ridire» sulla scelta del film da andare a vedere o sulla fantasia di una cravatta. Io e Massimo abbiamo litigato e anche di brutto. Catia non accetta l'idea che due persone che ama possano azzannarsi, quindi è ricorsa a questo piccolo capolavoro d'equilibrismo verbale. Sono le persone così che raddrizzano il mondo tutti i giorni.

– Sí, tesoro, abbiamo «avuto da ridire». Te l'ha detto lui?

C'è tensione nella mia voce e questo la mette in difficoltà. Mi dispiace ma è un momento duro anche per me. E per «momento duro» intendo gli ultimi tre anni.

– Sí... me l'ha detto lui.

– Ti ha spiegato il motivo, immagino...

– Sí, – risponde a voce bassissima la piccola guidatrice di carrelli.

– Non so cosa ti abbia raccontato, ma il modo in cui s'è comportato... lo so che non sono affari miei...

– L'ho voluto io, – m'interrompe lei, – l'ho voluto io, tutto ciò che è successo quella sera. Lo volevo da tempo, volevo che succedesse. Sono contenta così e basta.

In terza media sedevo accanto a un ripetente, si chiamava Ciglio. Mi raccontò la leggenda del Cavaliere Coglione. Alla corte di Re Artú c'erano tanti paladini e tutti avevano in mente imprese nobili e sensate, azioni che di certo avrebbero salvato degli innocenti e aiutato il mondo a girare per il verso giusto.

Tra loro, fiero e impettito nella sua armatura cesellata, c'era pure il Cavaliere Coglione, che le sbagliava tutte: aiutava i draghi, confondeva le principesse con le streghe, infilzava i contadini indifesi che correvano da lui per chiedere protezione. Soprattutto, interveniva quando non gli veniva richiesto. Alla fine, Re Artú lo fece bandire da Camelot ed egli si ritirò nella foresta, dove concluse la propria esistenza immobile, ricoperto dalla vegetazione, per paura di compiere gesta che gli procurassero ancor più disonore.

In questo momento, il Cavaliere Coglione sono io.

– Va bene, ci siamo detti tutto, credo... speriamo che Giorgio ne esca presto, in qualche modo...

Non ho voglia di rimanere qui, è terribile stare ad ascoltare una persona cara quando dice qualcosa che ci mortifica, soprattutto se ha ragione. Volto le spalle ed esco dal supermercato.

La strada è sporca, abbandonata a se stessa, viviamo una realtà da dopoguerra senza che ci sia stata davvero una guerra.

Mi sembra che nella mia vita stia accadendo tutto insieme.

Ma tutto cosa? Una serie d'avvenimenti talmente insignificanti da passare inosservati agli occhi degli altri. Tanti sono disoccupati, tanti s'arrangiano come possono, tanti si separano, soffrono, tanti si sbranano o si danno per vinti.

Siamo qui, tutti quanti, a fare numero.

Ancora una bella giornata.

La gente sembra di buonumore, gli stranieri sono incantati dal clima, che li sorprende come l'elefante di un circo portato a spasso dal domatore per le vie della città.

Una coppia d'americani gusta addirittura delle granite.

Sto facendo il mio tip-tap egiziano da qualche minuto, con una certa, incomprensibile risposta di pubblico. Molti dei miei spettatori sono in vacanza e questo li porta a essere ben disposti verso il mondo, concetto nel quale rientrano, per fortuna, pure un geometra disoccupato e il suo modesto spettacolo.

Sarà la luce del sole o magari l'aria tiepida, ma la mia attenzione è attratta da una serie di dettagli diversi tra loro e del tutto privi di nesso: il foulard rosso di una signora tedesca, le scarpe senza lacci del figlio, una rivista dalla copertina gialla e verde esposta nell'edicola, i baffi biondastri di un vigile urbano di passaggio.

La cameriera del Gran Caffè all'angolo.

Non si tratta di un dettaglio, è un essere umano nella sua interezza, eppure mi ha colpito allo stesso modo di un collo di pelliccia o di una mèche verde smeraldo.

La guardo da lontano e mi piace molto. Ho paura di avvicinarmi e rimanere deluso da una voce nasale o da un

atteggiamento becerò.

A venti metri di distanza, è la mia donna ideale. A venti metri, potrei amarla per sempre. La lontananza è un ostacolo per le storie d'amore, tutte tranne questa.

Ha portato qualcosa su un vassoio a una coppia seduta all'aperto, vicino a una stufa da esterno. Non ha trent'anni, credo, anche se per centrare la sua età da questa distanza ci vorrebbe un cecchino più esperto di me. È una di quelle figure femminili che, pur vestite sobriamente e in maniera quasi castigata, lascia intendere, sotto i vestiti, un insieme d'argomenti capace di sconvolgerti l'esistenza.

Sono contento di vederla passare, di tanto in tanto, quando alzo lo sguardo dalla mia striminzita platea.

Il cane non s'è fatto vedere per tutta la giornata di ieri, forse i suoi impegni l'hanno portato fuori città.

Un gruppetto di giapponesi mi fotografa e io immagino i loro figli che, tra cinquant'anni, si ritroveranno tra le mani la mia foto e non riusciranno a spiegarsela.

Ripenso di continuo a quello che mi ha detto Catia, a tutti quei «volevo» e «ho voluto». Rimbalzano nella mia testa, mi danno il senso di una volontà titanica e di una devozione incrollabile, autosufficiente, indifferente al fatto d'essere ricambiata o meno. Continuo a non sapere come aiutare Giorgio. Forse non c'è niente da fare, solo vegliare insieme a lui.

Tutto questo mi passa per la mente, mentre ballo il tip-tap, senza esserne capace, davanti ai passanti. Loro hanno certo i loro problemi e io ho i miei, li ignoriamo reciprocamente e vogliamo continuare a farlo, il nostro rapporto è regolato solo dallo sbattimento dei miei piedi sulla pedana di legno e dalle monete che, di conseguenza, vengono lanciate nel mio cestino.

Ieri sono andato a parlare con un architetto, mi ha guardato e

gli sono risultato inutile immediatamente, l'ho intuito sin dal primo istante. Non me lo ha detto, però. Abbiamo chiacchierato un paio di minuti, poi ci siamo salutati, con la certezza che non ci saremmo più rivisti. I colloqui di lavoro, ormai, sono dei semplici riti di cortesia, servono a dare l'illusione a quelli come me che esistano ancora delle possibilità.

Continuo il mio show, credo che la gente si fermi a guardarmi più per incredulità che per interesse. Una parte di loro penserà che gli sta sfuggendo qualcosa, un'altra che sono un povero disgraziato. Purtroppo, so con esattezza quale delle due ha ragione.

Tra gli sguardi curiosi e divertiti che mi fissano, ne pesco uno che non ha nulla a che spartire con gli altri. Un uomo grasso, con in mano un gran bicchiere di carta da cui spunta una cannuccia di plastica, strabuzza gli occhi, con la bocca spalancata. Rimane così per qualche secondo, poi si porta una mano al petto e s'inginocchia, senza dire una parola. Nessuno sembra accorgersene. Io mi fermo e il mio pubblico continua a guardarmi, sperando forse in un improvviso colpo di scena che, in effetti, sta avvenendo, ma non sulla pedana che ospita i miei scuotimenti.

L'uomo grasso ha avuto un attacco cardiaco, ormai è disteso in terra e respira a fatica.

– Chiamate un'ambulanza! – dico a voce alta, ma sono circondato da americani, tedeschi, giapponesi, spagnoli. Tutti si guardano intorno, sanno cosa devono fare ma non come farlo.

A scuola ci fecero un corso per il primo soccorso in casi del genere, ho imparato a praticare il massaggio cardiaco a un manichino. Fossimo ai grandi magazzini me la caverei benone.

M'inginocchio vicino all'uomo, è pallido, ha perso conoscenza. Gli tocco il collo, non si percepisce il battito. Oh, Cristo, devo fare qualcosa, oh, mamma mia, mamma mia, porca

vacca, puttana la miseria. Adesso mi farebbe comodo un americano di professione, uno di quelli che si vedono nei telefilm, bravi e lucidi nell'affrontare ogni imprevisto. Mi guardo intorno, ma la sorte mi ha dato in dotazione una coppia anziana e una famigliola con due bambini, piú confusi e spaventati di me.

Metto le mani sul torace del tizio agonizzante e comincio a eseguire il movimento come ricordo. Bisogna comprimere il cuore tra lo sterno e la colonna vertebrale, insomma, riavviare a mano l'attività di questo vecchio motore.

Ecco, si sta formando il solito capannello delle emergenze. Curiosi, individui con la vocazione dei testimoni piú che dei salvatori. Il giornalaino abbandona la sua edicola, tre o quattro ragazzotti smettono di scherzare con delle coetanee e si avvicinano. Mi sembra d'intravedere pure la cameriera del Gran Caffè, ma è soltanto un attimo.

Spingo ancora tre, quattro volte sul petto dell'uomo disteso, sto perdendo in fretta la poca sicurezza che mi rimane, attraverso un periodo in cui sono pronto ad accettare la sconfitta, ogni tipo di sconfitta, con una certa facilità.

Dio mio, aiutami. «Aiutalo» è forse piú corretto.

La mano del poveretto che sto torchiando da un paio di minuti stringe piano il mio braccio. Mi blocco, sudato e con l'anima a soqquadro. Ha ripreso a respirare. Mi siedo accanto a lui e metto la testa tra le mani. Mi rendo conto solo in questo momento di portare ancora la maschera.

Il suono di una sirena annuncia l'arrivo di gente piú competente di me, c'è un ospedale a non piú di cinquecento metri da qui.

L'uomo riapre gli occhi. Il suo sguardo è completamente vuoto, sembra che sia nato adesso, che non abbia niente da ricordare e niente di cui preoccuparsi.

– Va tutto bene, sta' tranquillo... arriva l'ambulanza... rimani immobile, eh... vedrai che la superi... – Probabilmente non mi capisce.

Gli carezzo i capelli e rimetto in una delle tasche del suo giubbotto un mazzo di chiavi caduto quando s'è accasciato.

– Non lo toccate, nessuno lo tocchi... Non dev'essere toccato finché non arriva l'ambulanza con il defibrillatore... Per favore, non gli state troppo addosso, fatelo respirare...

Il giornalista ha deciso di prendere in pugno la situazione e dare un bell'esempio di tempestività italiana ai cittadini di mezzo pianeta.

Mi alzo e mi allontano, nessuno bada a me. Insieme all'ambulanza arrivano anche i carabinieri, potrebbero avanzare qualche dubbio sulla legittimità del mio status di Faraone.

Arrivato al margine della piazza, mi volto. Il capannello è diventato una piccola folla. Sta arrivando il cane, oggi prende servizio tardi.

Mi squadra con un'espressione interrogativa: «Già te ne vai?»

Davanti al Gran Caffè, scorgo la figura elegante e malinconica della cameriera. Anche lei mi squadra con un'espressione interrogativa.

Dopo quello che è successo, ho deciso di non farmi vedere in piazza per qualche giorno.

Ho fatto tutta la mattinata il cicisbeo della signora Michelina, accompagnandola all'ufficio postale, in tintoria, a comprare la frutta dal contadino che ha il banchetto vicino alla chiesa. Sono riuscito a non pensare a nulla per due ore e sono stato bene.

Ora me ne sto seduto sul vecchio divano e guardo intorno a me un orizzonte che conosco alla perfezione, fatto di piccoli oggetti, soprammobili antiquati, un arredo fuori moda che fa la sentinella da tanti anni a questo tinello e che, benché stremato, non può nemmeno sperare nel cambio della guardia.

C'è il clown di cristallo regalato chissà da chi, talmente di cattivo gusto che ti viene da volergli bene, cosa che in famiglia abbiamo fatto a lungo con dedizione, al punto da non buttarlo nel secchio come avrebbe meritato. Fa brutta mostra di sé su uno scaffale della libreria svedese.

La lampada con il paralume blu e bianco vicino alla quale papà leggeva il giornale. Mia madre la spolvera ogni giorno con la stessa cura che ha dedicato a mio padre tutta la vita.

Intorno alla credenza buona non potevo giocare, era considerato un pezzo pregiato, di arte povera. A dargli

un'occhiata oggi, l'arte si vede poco, ma la povertà è abbastanza evidente.

Il quadro con il mare in tempesta alloggia sulla parete a fianco della porta-finestra da prima che io nascessi e sembra trafugato da una trattoria di pesce.

Sul piccolo carrello bar ci sono alcune bottiglie di liquore – tutta roba dozzinale e d'età imprecisabile – e sul tappo di una campeggia un piccolo cappello a cilindro in vimini rosso. Mi venne regalato da una signorina che lavorava in una pasticceria di Ladispoli, dove andavamo in vacanza. Ogni tanto i miei si fermavano a prendermi un gelato e lei si metteva a scherzare con me, mi carezzava, mi regalava un dolcume. Avevo sei o sette anni. Ricordo solo tanti capelli castani, un bel sorriso e la grande confusione interiore che provavo quando mi si avvicinava. Nel corso degli anni ho ripensato, di tanto in tanto, a questa storia e ho capito una cosa, credo. Da bambini ci si può già innamorare perdutamente e addirittura carnalmente. Riesci a uscirne vivo perché ancora non capisci con esattezza quello che ti sta capitando, cosa sia quel terremoto che provi dentro, quell'eccitazione, quella meravigliosa malinconia, quel senso d'incompletezza che solo chi è innamorato conosce. Non so neanche come si chiamava quella ragazza, che per me era un gigante delicato, una fatina con cui avrei voluto giocare in un modo che dovevo ancora imparare.

Dopo un'oretta di contemplazione, decido che è meglio uscire di casa, anche per evitare i timidi interrogatori di mia madre.

Il tempo è bello, meglio farsene una ragione.

Compro un quotidiano sportivo, uno degli antidolorifici più efficaci che ci siano. Inizio a leggere l'intervista a un terzino che consulta sempre la Bibbia nello spogliatoio prima della partita,

poi scende in campo e, in genere, spacca un osso a qualche avversario.

– Lorenzo!

Una voce anziana mi snida dal mondo parallelo nel quale mi sono appena rifugiato. È il professor Orienti.

– Professore! Come sta?

Lo abbraccio. Mi sembra che si sia ristretto e che pesi quanto una meringa.

– Caro Lorenzo, mi fa piacere incontrarti. Ti vedo proprio bene! Come va la tua famiglia?

– Beh, papà è morto un paio d'anni fa...

– Sí, questo l'ho saputo, me lo hai detto tu stesso, forse non ricordi... ci siamo visti qualche mese dopo che...

– Già, è vero... mi scusi... mia madre sta bene... qualche acciacco, ma bene. Lei come va?

Il professor Orienti rimane immobile a fissarmi, sorridendo. Non rispondere immediatamente a una domanda è uno dei pochi privilegi che spettano ai vecchi.

– Direi che non c'è male. Specie se si considera che ormai sono inutilizzabile, ecco.

– Non lo dica neanche per scherzo...

– Infatti lo dico sul serio. Mica è una cosa negativa. E neanche tragica. La vita funziona così ed è giusto. Le mie giornate sono cambiate poco, tutto sommato... leggo, ma quello l'ho sempre fatto... passeggiare, e spesso i miei piedi mi portano fin qui, davanti alla scuola... prendo appunti... guardo le donne... è un'attività bellissima, non c'è niente di cui vergognarsi, se le si guarda con rispetto. Piuttosto, dimmi cosa fai tu, che hai combinato, dopo il diploma?

– Beh, lavoricchio... non ho trovato ancora un'occupazione definitiva... purtroppo, di questi tempi...

– Lo so, lo so... lo immagino, – mi dice il professor Orienti con autentica partecipazione. – Starai facendo delle supplenze... agli inizi succede spesso... ottenere la cattedra non è facile, ci vogliono anni...

Chi sono io per distruggere le costruzioni mentali di un anziano signore? Non ho nessuna intenzione di azionare le ruspe. Annuisco grave, sperando che cambi discorso.

– Leggi sempre, eh...

Parliamo per qualche minuto di letture, gli dico che non riesco a trovare un romanzo italiano che mi convinca, lui risponde facendo il nome di un paio di scrittori che gli piacciono. Parla, parla. Ha a disposizione tutto il tempo che vuole, cioè tutto quello che gli rimane.

Alla fine ci salutiamo, lo guardo allontanarsi e mi sembra che non ci sia nulla di contemporaneo in lui: il modo in cui cammina, come si guarda intorno prima di attraversare la strada, il gesto che usa per calcarsi bene il cappello in testa.

Ho ancora nelle orecchie la sua voce pacata e il suo tono un po' cerimonioso, quando qualcuno urla di nuovo il mio nome. È Massimo.

Forse era meglio se rimanevo a casa, a fissare il clown di cristallo.

Mi viene incontro, non sorride ma mi tende la mano, come se non fosse accaduto niente.

Anche lui è preoccupato per Giorgio, vorremmo tutti poter fare qualcosa per aiutarlo ma la verità è che nessuno di noi può dargli quello di cui ha bisogno adesso. Il rispetto di se stesso.

Non mostra rancore per lo scontro che c'è stato tra noi, io invece – lo ammetto – non riesco ancora a perdonargli le parole che ha detto.

– Dobbiamo coinvolgerlo nelle cose che facciamo...

l'importante è che non abbia mai l'impressione di essere solo, – mi dice. In pratica, un comunicato congiunto con Catia.

– Giovedì lo porto con me, c'è una grande esposizione del mobile da bagno a Viterbo. Almeno si distrae un po'...

Fargli dimenticare le catastrofi che lo perseguitano portandolo a visitare una fiera dell'arredo bagno: questo è il progetto che Massimo ha concepito per dare una mano a Giorgio. Chissà, magari funziona.

– Pure tu, – insiste ancora, – se ti capita qualcosa, tiralo dentro. Ogni tanto, trascinatelo dietro.

– Lo sai, io ho la vita sociale di un traliccio elettrico.

– Lo so, ma non vuol dire... mica lo devi portare al ballo delle debuttanti... Se vai a fare una gita, se giochi a pallone con gli amici...

Improvvisamente, sta diventando un dialogo tra adolescenti, mi aspetto che proponga una merenda in pineta.

Ci congediamo senza simpatia, come ci siamo salutati all'inizio. Ho la sensazione di aver perduto un amico e, se faccio due conti, non mi sembra di averne così tanti da poterli sperperare.

Comincio a farmi delle domande bastarde, tipo cosa sarà di me tra dieci anni. È una brutta piega che non porta a nulla, se non a un quieto senso di disperazione. C'è qualcosa di giusto che dovrei fare e non faccio, una decisione da prendere, una scelta, un'azione ben precisa che dovrei compiere, se solo sapessi qual è.

Apro di nuovo il giornale sportivo.

È uno di quei posti dove, di solito, non entro mai. Mi sento inadeguato e in imbarazzo. Troppo marmo, troppi specchi. Io voglio solo una birra, qui invece hai l'impressione che possa apparire da un momento all'altro la famiglia reale belga e sedersi al tavolino accanto al tuo.

È un luogo che ha una storia importante. Qua e là ci sono targhe, alle pareti, che ricordano la data in cui un noto poeta o un capo di Stato si fermò a prendere un tè.

Tutto questo può essere gradevole se stai visitando un museo, se vuoi berti un espresso con un amico, meno.

Quando entri al Gran Caffè, ti chiedi subito se sei degno di stare lì dentro. Sei un grande compositore? Hai contribuito a scrivere la Costituzione? No. E allora fuori dalle scatole, va' in un bar qualunque insieme agli altri.

In realtà, anche il fascino del Tempo è diventato ormai un'attrazione per i clienti.

Mi sono piazzato a un tavolo appartato, davanti a un'enorme vetrata, così posso mantenermi in contatto con il mio mondo e guardare la gente che passa.

Ho portato con me un libro, per dare l'idea di uno che si sta concedendo una piccola pausa tra un vernissage e una riunione di redazione.

Arriva la mia birra e la bottiglia mi sembra leggermente diversa da quella che conosco. La dimensione, forse, o la forma dell'etichetta, non lo so, comunque è piú elegante. Anche il sapore è migliore del solito.

Il mio cameriere indossa una divisa che contribuisce a rendere ancor piú antiquata l'atmosfera. È quello che vogliono gli avventori, in fin dei conti. Il locale è quasi pieno: turisti, uomini d'affari, qualche squillo d'alto bordo raffinata e contenuta, in attesa d'essere agganciata da qualcuno.

Non vedo la mia cameriera.

Mi guardo in giro ma non c'è. Ci fosse, gli abat-jour sui tavoli diffonderebbero piú luce e le ragnatele sparirebbero dai soffitti. Ma non c'è. Gli abat-jour continuano a essere fiochi e i ragni possono contare su vasti territori di caccia.

Devo aver beccato il suo giorno libero. Proprio una cosa da me.

Non che mi aspettassi chissà che, volevo solo vederla da vicino, come gli squali all'acquario.

Adesso mi sento davvero geneticamente estraneo a quest'ambiente. La stessa distanza che si avverte un attimo dopo aver fatto l'amore con una donna conosciuta da poco, la stessa smania di andar via il piú presto possibile.

Aspetto ancora qualche minuto, leggo un paio di pagine. La mia birra ha perso tutto il suo incanto, ora è soltanto una bevanda tiepida che mi costerà il triplo di quanto l'avrei pagata sotto casa.

Dalla vetrina vedo passare il cane. Si ferma a guardarmi e muove la coda. Faccio una cosa istintiva e ridicola: lo saluto con la mano.

Niente, lei non appare. Volevo sapere il suo nome. Ho voglia di sapere come si chiama. Non riesco a immaginarlo, mi vengono in mente solo nomi letterari, irrealistici. Non avrei avuto il

coraggio di chiederglielo, certo. Magari però qualcuno l'avrebbe chiamata, una collega, un cliente.

È passata piú di un'ora da quando sono arrivato. Faccio il solito cenno, mimando l'atto di scrivere, e il ragazzo con la divisa antiquata annuisce. Mi fa aspettare una decina di minuti, nei locali di un certo livello si usa cosí.

Le mie previsioni sul conto erano sbagliate. La birra costa *cinque volte* piú che in qualunque altro bar.

Pago con l'indifferenza di chi se lo può permettere.

Ho ritirato dalla tintoria il costume da Faraone. A furia di saltare sul piedistallo, la calzamaglia assume un terribile odore di caprone. La signora del lavaggio a secco mi ha guardato con perplessità, ma non ha detto niente.

– Faccio l’animatore nelle feste dei bambini... – ho sentito il bisogno di giustificarmi, mentre mi consegnava la gruccia con il costume incellofanato. Comunque, sono un uomo astuto: non era la tintoria di cui è cliente mia madre.

Sono andato a trovare Giuliano nel suo rifugio antiaereo e gli ho consegnato la percentuale. Non ha contato il denaro, ha detto che tra noi non è il caso. Sembrava un dialogo tra gentiluomini inglesi in un circolo del golf, mi aspettavo che da un momento all’altro m’invitasse a una caccia alla volpe.

– Sei bravo, proprio un talento naturale... Guarda che non sono tanti quelli che ingranano subito così bene! Pure Carlos è rimasto sorpreso...

Lo resterebbe ancora di più se vedesse le piccole modifiche che ho apportato al suo cerimoniale di ringraziamento al dio Ra.

– Se vai avanti così, ti posso spostare in una piazza più grande, con più visibilità... Che ne dici?

– Un trasferimento? – Fingo di pensarci su alcuni secondi. – Meglio di no, secondo me. Dove sono adesso mi sembra la

cornice ideale per il Faraone.

Esco dall'ufficio del principale e i miei pensieri mi spingono sotto casa di Giorgio. Gli citofono. Non risponde, ma so che c'è, sprofondato nel suo divano. Insisto una decina di volte. Alla fine lo vedo apparire sul portone, un ammasso umano coperto dal solito, vecchio cappotto.

Gli faccio le domande di rito, ma si tratta di un interrogatorio a un testimone reticente.

– Mangiamo qualcosa? – gli dico allora.

Alza un braccio e indica con il dito una tavola calda. Ci sediamo in un angolo, davanti a due cotolette.

– Non ti fa bene startene tutto il giorno in casa.

– Domani m'iscivo a un torneo di cricket.

Il sarcasmo è già una forma di reazione e, per il momento, è meglio accontentarsi.

– ... quello la tiene tra le braccia, la bacia... se la scopa... magari anche in questo momento, mentre noi siamo qui...

– No, no... fermati... fermati, fermati, fermati. Non devi dire cose del genere, non devi... Non lasciarti fregare da pensieri come questi, servono solo a farti soffrire.

Aria fritta. A cosa dovrebbe pensare un uomo che è appena stato lasciato dalla donna che ama e con la quale pensava di trascorrere tutta l'esistenza?

– S'è innamorata. Capisci? Me l'ha detto lei. Significa che mentre vivevamo insieme, parlavamo, uscivamo, pagavamo le rate del mutuo, lei s'innamorava di un altro. Non può succederti se ami già una persona, no?

– Tante volte si scambia per amore qualcosa che magari gli somiglia... io aspetterei a fasciarmi la testa... e poi credo che sia difficile rimanere sposati per anni, magari v'eravate un po' troppo adagiati... la routine è una brutta bestia...

– Le stai dicendo tutte.

– Sí, scusami. Oggi non sono in gran forma.

Nessuno può mai sentirsi al sicuro. Non c'è fortino che non possa essere attaccato e preso da un nemico che non t'aspetti. Giorgio ha perduto già da anni la battaglia del lavoro e s'era trincerato nella famiglia, nell'amore per Stella. «Ho dovuto cedere buona parte dei miei territori, – si sarà detto, – ma da qui non mi muove nessuno». Già.

Il mio amico parla poco e la conversazione sarebbe un monologo, non fosse per qualche frase che butta lí ogni tanto.

– È vero che hai una ragazza? – m'interrompe all'improvviso.

– No, non è vero. È una stupidaggine che ho detto a mia madre per farla star buona. Solo che adesso va in giro a raccontarlo a tutti.

– Mi dispiace, – trova la forza di dirmi.

Siamo di nuovo sotto il suo portone.

– Io devo andare, – mi comunica. Il divano sarà preoccupato di non vederlo da un paio d'ore.

– Ti chiamo dopo. Non metterti lí a pensare. Senti musica, guardati un film in tv. Gioca a cricket.

Sorride, con le labbra ma non con gli occhi.

– Lo so che ora non riesci a crederci, ma ne uscirai –. Spero di aver detto una cosa sensata.

Giorgio rientra nel suo inferno privato, io ho un piedistallo che mi aspetta.

C'è vento stasera ed è già una novità. Arriva a folate fredde e non sembra appartenere davvero alla città, è un po' come se l'avessimo importato da una capitale del Nord per dare l'impressione di non essere troppo provinciali. Muove le foglie cadute e soprattutto le cartacce, quasi a rimproverare chi le ha gettate in terra.

Inizio il mio numero e, ancora una volta, il miracolo si ripete: qualcuno si ferma.

Ho deciso di dargli sotto di brutto stasera, per non deludere il mio pubblico e, piú che altro, perché a stare fermi si gela.

Dall'osservatorio della mia maschera, vedo una coppia dalla carnagione lattiginosa che mi segue con uno stupore infantile nello sguardo, un signore barbuto dall'aria ingrugnita che dà l'idea di stare andando a compiere una strage, un adolescente filiforme e un anziano che cerca di ammazzare il tempo prima che il tempo ammazzi lui.

C'è anche la cameriera del Gran Caffè.

Il mio battito cardiaco accelera, come un ciclista che scatta per staccare il gruppo.

È bella anche a tre metri di distanza, anzi molto di piú. La sua bellezza è una forma di scorrettezza nei confronti delle altre signore. I lineamenti paiono lavorati a sbalzo sul viso, dove occhi e labbra spiccano per perfezione. I capelli corvini sono coperti da un cappello di lana che non riesce a contenerli completamente.

Deve esistere un'associazione di reduci da questa donna, con centinaia d'iscritti. Gente che ora passa il resto della vita a cercare di sopravvivere alla sua assenza.

D'un tratto, quello che sto facendo sulla mia pedana dorata mi appare patetico, avvilito in maniera insopportabile.

Finisco la mia esibizione e mi blocco, affannato e turbato, in attesa di una condivisibile condanna da parte della mia platea. Al contrario, arriva qualche applauso, gli innamorati bianchicci sono perfino entusiasti. La cameriera degli dèi batte le mani e sorride.

Poi, grazie a Dio, se ne vanno tutti. Mi siedo sulla pedana e aspetto che il cuore s'accorga che lei s'è allontanata. Nel mio cestino di vimini, tra gli spiccioli, qualcuno ha lasciato una banconota da cinquanta euro.

Ci sono delle persone che pensano a noi.

C'è chi lo fa di tanto in tanto, com'è naturale: gli amici, i colleghi di lavoro, insomma tutti quegli esseri umani che hanno a che fare con noi per un qualche motivo.

Poi c'è chi pensa a noi continuamente.

Escludendo i creditori, che lo fanno per un periodo limitato – almeno questo è quello che si augurano –, esistono due creature che ci rivolgono i loro pensieri con sconfinata costanza: il nostro caro amore e la mamma.

Il nostro caro amore ogni tanto si prende qualche sosta: ci sono il lavoro, un'amica con dei problemi, la salute del nonno, il conto del carrozziere.

La mamma invece non molla mai. Le sue ansie e le sue speranze sono rivolte ai figli come le attenzioni di un portaborse sono rivolte al sottosegretario.

La signora Michelina non fa eccezione, è ovvio.

Il pensiero di me fa da contrappunto a qualunque attività svolga durante la giornata.

In alcune occasioni, ho avuto l'impressione che la mia presenza, una mia domanda o semplicemente la mia voglia di fare quattro chiacchiere la infastidissero, perché la distoglievano per qualche minuto dal riflettere su di me e i miei problemi.

So bene che pure in questo momento mia madre sta elucubrando e al centro del suo bersaglio mentale ci sono io.

Chi sarà questa benedetta ragazza di cui sono innamorato? Mi farà soffrire? Non sarà per caso una donna sposata? Che cosa si può fare per il mio lavoro?

Sono trascorse alcune settimane di quiete apparente, ma mentre io salivo su un piccolo palco vestito da idiota, lei ha continuato a immaginare il mio futuro e a prospettare delle soluzioni.

Oggi ha cucinato pesce, sa che a me non piace ma sa anche che lo mangerò perché così m'è stato insegnato. Contiene fosforo, omega tre ed è importante per la salute. Come pietanza mi ripugna, ma come toccasana non ho la forza d'oppormi.

Devi essere di buonumore per vederti servire un piatto di merluzzo al vapore senza far notare a chi te lo propone che si tratta di merluzzo al vapore.

La signora Michelina ci ha lavorato tutta la mattina, cucinandolo con olive verdi e pomodorini. Mentre stava ai fornelli, pensava.

– Fai attenzione alle spine, – mi dice. Un avvertimento che funziona per il merluzzo come per l'esistenza in generale.

– Ti piace? – mi chiede, ed è una domanda attraverso la quale vuole testare il mio stato d'animo, visto che conosce da sempre la mia antipatia per tutto ciò che ha pinne e coda. Tranne le sirene, diciamo.

– Eh, non male... – rispondo. Mia madre ne desume che sono pressoché euforico.

– Stavo pensando una cosa... – Non replico nulla, ma so bene che la resistenza passiva serve a poco con questa candida donnina. – Ieri pomeriggio sono passata davanti alla bottega del signor Nicola... lo conosci, no?

- Il sarto?
- Proprio lui. Sono entrata e ci siamo messi a chiacchierare.
- Brava. Sarebbe ora che ti facessi cucire un vestito decente...

Mia madre fa una pausa prima di ricominciare a parlare, una sospensione significativa, che dovrebbe mettermi in guardia.

- Sta cercando un giovane cui insegnare il mestiere... al quale lasciare il negozio, tra un po' di anni...

Incredibilmente, ci metto ben due secondi a capire dove la signora Michelina vuole andare a parare. Il fosforo del merluzzo dev'essere a rilascio lento.

- Eh, non sarà facile trovare un ragazzo che vuol fare il sarto, di questi tempi... – constato.

– È un mestiere che può far guadagnare un sacco di soldi... può diventare una miniera d'oro, se ti costruisci una bella clientela, se lavori con scrupolo e sei onesto...

Continuo a mangiare il mio merluzzo e a storcere interiormente la bocca.

- Sai, ho pensato che quel giovane potresti essere tu. Il signor Nicola è una bravissima persona, ti troveresti bene con lui, impareresti in fretta...

Rimango impietrito.

- Mamma, io sono un geometra.
- Non è mica detto che sia un male, anzi. Le forme geometriche sono molto importanti anche nella sartoria, eh... devi imbastire, cucire e andare sempre dritto, misurando, rispettando le proporzioni...

Parla sul serio. Dovrei passare con nonchalance da verificare le planimetrie catastali a tracciare segni con il gessetto su uno scampolo di stoffa. Ieri progettavo il patio per un villino a schiera

e domani potrei accorciare le maniche del tailleur di una casalinga.

– Mamma, io non lo so fare.

– T’insegnerebbe lui. Sei intelligente...

– E allora perché non l’idraulico? Oppure l’agente immobiliare? Non scarterei a priori neanche il parrucchiere... anche lí la geometria ha un suo peso, mica si può sforbiciare a casaccio, eh...

La signora Michelina non dice piú nulla. Si alza e comincia a sparecchiare.

Se esiste un modo giusto di dire le cose, io non l’ho usato.

Questa donna dal cuore gentile e dal colesterolo alto è preoccupata per me e, purtroppo, ne ha tutte le ragioni. Cerca di procurarmi un lavoro, è forse l’unica disposta a farlo con dedizione e senza chiedere nulla in cambio.

– Mi dispiace, non volevo essere acido...

A mia madre basta e avanza ascoltare la particella «mi» che apre la frase per perdonarmi. Le guardo i polpacci. Le calze sono un po’ scese e fanno un effetto tenero e disarmante.

– Non è che il sarto sia un brutto mestiere o che in linea di massima non mi piaccia, è che non penso di esserci tagliato. Io ci spero ancora, di riuscire a fare il geometra, sai, – le dico.

– Ma certo, ne sono convinta anch’io... ne sono convintissima, tesoro mio. Era soltanto un’idea.

Il sarto, mi dico. L’ultima volta che ho cercato di farmi il nodo alla cravatta è venuto fuori un aborto, sembrava uno di quei cigni che i camerieri realizzano con i tovaglioli. Il mio rapporto con l’abbigliamento è sempre stato basato sulla reciproca diffidenza.

Sopra la balastra del terrazzo s’è fermato un grosso uccello grigio, credo sia una cornacchia. Diventano sempre piú sfacciate,

mi aspetto che un giorno o l'altro ne entri una in casa per chiedere mezzo bicchiere di farina.

– Me la presenti?

– Chi? – Sono meravigliato di professione, ormai.

– La tua ragazza... cosí, se succede... se capita l'occasione...

A differenza della Via Crucis, il cervello di mia madre non conosce stazioni e non si ferma mai.

– Tipo... se c'incontriamo per strada?

– Sí.

– Se c'incontriamo per strada, te la presento.

È soddisfatta di questa promessa, benché sfuggente, e riprende a rassettare la cucina.

Mi ritiro in camera, prima che la signora Michelina venga colta da un'altra ispirazione che mi riguarda.

Apro l'armadio e osservo il mio completo buono. Alla patta dei pantaloni mancano due bottoni.

Il sarto, proprio il mio mestiere.

Forse non è stata una buona idea.

Sono sul mio piedistallo e mi produco in una serie di movimenti cui nessun Faraone, neanche ubriaco, si sarebbe mai abbandonato.

Sono preoccupato.

A una decina di metri dalla mia postazione, su un piedistallo piú massiccio del mio, bianco e dorato, un imponente Imperatore romano contempla mesto quello che un tempo fu il suo dominio.

È Giorgio.

Questo pomeriggio l'ho visto cosí apatico che me lo sono tirato dietro, come fosse uno di quegli enormi peluche che scaricano dai camion e vendono ai lati delle statali.

L'ho portato nel sotterraneo di Giuliano che, appena l'ha visto, s'è battuto con il palmo della mano la fronte e ha detto: – E questo è un Marcantonio! È un Imperatore perfetto!

«Dobbiamo coinvolgerlo in quello che facciamo», ci siamo ripetuti con Catia e Massimo. Se potessi, lo porterei con me alle riunioni di Confindustria. Ma questo passa il convento.

Dopo averlo imbiancato come il muro di una cucina, vestito con una tunica e dei calzari, gli abbiamo messo una corona d'alloro sulla testa e uno scettro nella destra. S'è lasciato fare

tutto, con il distacco del giovin signore che viene vestito dalla servitù.

– È un bell'Imperatore, – ha ribadito Giuliano, beato.

– Quasi due, – gli ho risposto.

Si è fatto portare docile docile nella piccola piazza, piantando il suo peso sulla pedana bicolore.

– Ma non ha nessuna esperienza... non gli è stato spiegato nulla... – ho obiettato in preda a una premonizione.

– Non c'è problema, tanto deve fare il monumento... Lui non è una statua vivente, è una statua e basta, non c'è bisogno che faccia niente, ma proprio niente... io penso che ce la può fare...

Può farcela Giorgio a non fare niente? Forse anche questo è troppo per lui, nello stato in cui si trova. Lo tengo d'occhio, la sua stazza immobile si staglia contro il tramonto. Io mi affanno e lui non muove un muscolo, eppure ci sono più spettatori davanti a lui che a me.

Tre turisti stranieri, due donne e un uomo, tutti sulla trentina, gli si avvicinano. Sono tedeschi, parlano e ridono forte, devono aver alzato il gomito.

Trasalisco. Comincio a sbracciarmi e a emettere versi per attirare la loro attenzione, minando definitivamente la mia credibilità di divinità incarnata.

L'Imperatore rimane inamovibile, non sta accadendo nulla intorno a lui.

A un tratto, il componente maschio della piccola orda barbarica sale sul piedistallo bianco e dorato.

Penso ancora una volta di non aver avuto una buona idea.

Il Germano inizia a toccare Giorgio sulle spalle carnose, coperte a stento dalla toga, poi si volta verso le sue compagne e ride, dicendo chissà che cosa. Giorgio appare insensibile, un braccio addormentato sotto il corpo quando ti svegli la mattina.

Le due valchirie gridano, il loro amico fa dei gesti strani con le mani e mostra la lingua, poi ride ancora.

Io mi sono fermato e anche l'attenzione delle poche persone che mi stanno davanti è ormai rivolta a quello che succede a pochi metri da noi.

Il biondino abbraccia Giorgio all'altezza della cintola e finge di volerlo sollevare, mentre le sue ragazze applaudono e lo fotografano.

Lo sguardo dell'Imperatore dalla faccia larga e malinconica tinteggiata di bianco continua a essere diretto verso l'infinito, forse verso le legioni accampate in Illiria o, piú probabilmente, verso l'ufficio dove lavora – e purtroppo non solo – la sua Stella.

Il Barbaro decide di esagerare. Si toglie il berretto e cerca d'infilarlo sulla testa di Giorgio, di almeno un paio di misure piú grande della sua.

Tutta la piazza trattiene il fiato, il pubblico, i passanti, i platani, il cane piú brutto del mondo che è appena spuntato da dietro una macchina.

La scena cambia.

Ottaviano Augusto decide di non essere piú solo una fermata della metropolitana e torna a guidare il suo esercito. Afferra per il collo il Barbaro e comincia a stringere.

Tutta la piazza lancia un grido, il cane inizia ad abbaiare e una decina di persone si stringe intorno all'Imperatore, cercando di strappargli dalle mani il turista molesto.

Ma non è un'operazione facile, Giorgio non ce l'ha solo con un coglione venuto a farsi strangolare fin qui da Berlino, se la sta prendendo con l'universo intero, sta strozzando la sfortuna che ha trasformato una visita occasionale in un certificato di residenza.

– Lascialo, Giorgio, lascialo, cosí lo ammazzi! – lo imploro,

mentre mi sforzo di allentare la stretta delle sue dita. L'Imperatore non risponde, è l'unico a rimanere in silenzio tra le grida di tutti quelli che lo circondano.

Il volto di Franz o Karl o come cazzo si chiama non ha più colore, i bulbi oculari sono rovesciati all'indietro, le gambe piegate.

All'improvviso, Giorgio lo lascia.

Franz cade a terra e la sua gola prende aria, disperatamente, con un rumore da tubatura che si stura. Le due ragazze lo soccorrono e poi si rivolgono con animosità all'Imperatore, urlandogli contro. Però non si avvicinano. Capisco distintamente solo la parola «Polizei», ripetuta almeno cinque volte. È meglio cambiare aria. Spingo via il mio amico, che appare imperturbabile.

Gli lavo la faccia a una fontanella, lui me lo permette, come fanno i bambini quando la mamma pulisce loro la bocca sporca di gelato usando il lembo di un fazzoletto inumidito con la saliva.

– Comunque, stavi andando molto bene... – gli dico senza suscitare alcuna reazione. Gratitudine e orgoglio sono due sentimenti ormai atrofizzati nell'animo di Giorgio.

Ci cambiamo d'abito in un vicolo, ma quando io ho finito lui sta ancora tentando d'infilarsi i pantaloni. Lo aiuto, con un certo imbarazzo.

Alla fine, torniamo in piazza e la rivoluzione sembra sedata.

– Beviamoci una cosa –. Giorgio mi segue impassibile, lo farebbe anche se gli proponessi di assaltare il Parlamento.

Entriamo nel Gran Caffè e il tavolo con vista sulla vita reale è libero anche stavolta. C'è un profumo confortante di caffè tostato, cornetti alla crema e paste alla vaniglia e al cioccolato, un paradiso artificiale che mi ricorda la casetta di marzapane della favola.

È sorprendente: basta starsene con i piedi al caldo, tra marmi e specchi, davanti a una tazza fumante e una fetta di torta, per riuscire a guardarsi intorno con un certo distacco. I tuoi problemi – e soprattutto quelli degli altri – appaiono subito quasi trascurabili.

Inizio a parlare del piú e del meno, cercando di non sfiorare nemmeno alla lontana temi sentimentali, familiari e lavorativi. Anche discutere del futuro sotto qualunque forma, dalle vacanze al desiderio di acquistare una sciarpa, può nascondere dei pericoli.

Rimangono a disposizione solo lo sport, il meteo, la salatura delle acciughe e poco altro. Tutte cose sulle quali sia io sia Giorgio siamo gloriosamente incompetenti.

Cerco l'approccio, con disinvoltura.

– L'hai poi cucinato quel piatto di verdure alla siciliana di cui mi parlavi tempo fa?

– No.

L'argomento è chiuso. Se ne trovo un altro paio di centinaia simili, il pomeriggio è risolto. Piú che una conversazione, si tratterà di un questionario, ma è meglio non sottilizzare. Giorgio però non vuole tirare di fioretto, né far finta che le cose potrebbero andare peggio.

– Ieri mi ha detto che vuole andarsene di casa.

Il soggetto non è necessario, purtroppo.

– Sono cose che si dicono.

– Stamattina c'era la valigia vicino all'armadio.

Brutto segno, la valigia.

La disperazione di Giorgio è la terza persona seduta al nostro tavolo, non ci sarebbe da sorprendersi se ordinasse da bere. Il mio amico respira a bocca aperta come se avesse appena smesso di

correre, invece è seduto già da un pezzo. C'è qualcosa dentro di lui che continua a fare i salti mortali.

– Vuoi che parli con lei?

Giorgio mi guarda, adesso dà l'impressione di vedermi. Fa una cosa che non mi aspetto: mi tocca il viso con la mano. Se non è proprio una carezza, è una buona sottomarca.

– Non serve. Non serve, grazie.

Mi sento sollevato, sarebbe stato un compito al di sopra delle mie forze. Eppure, mi sorprendo a insistere.

– Che ne sai che non servirebbe? Come fai a dirlo?

– Lei ha già deciso.

Il tono di Giorgio è definitivo, contiene una prenotazione d'infelicità per i prossimi cinque anni.

Sto cercando d'organizzare una controffensiva, quando la mia bella cameriera entra dalla porta principale del Gran Caffè. Indossa un cappotto nero molto elegante, con il bavero rialzato. Non riesco a percepire il suo profumo, ma dev'essere aromatico e balsamico. Si avvicina al bancone e inizia a parlare con un collega.

Da questo momento, qui dentro, Giorgio non è più l'unico individuo in stato confusionale.

Restiamo entrambi qualche minuto in silenzio e mi rendo conto che l'avvilimento e l'eccitazione sono accomunati dalla stessa assenza di suono.

Giorgio fissa il piano orizzontale in marmo del tavolino, mentre io seguo con gli occhi ogni mossa di lei, come fa il gecko con la falena. Tutti i suoi gesti mi sembrano armoniosi e piacevoli, pieni di un senso che ancora mi sfugge. È bello non conoscere la banalità, i difetti, la grettezza di cui anche lei, al pari di tutti noi, sarà capace.

Arrivo alla conclusione di dover fare qualcosa. Chiamo un

cameriere.

– Dica.

– Mi scusi... ma la signorina... non è quell'attrice famosa... quella che ha fatto quel film americano...

– Ma no... è la figlia del proprietario.

Ecco perché non portava la divisa come gli altri camerieri.

Ecco chi ha lasciato cinquanta euro nel cestino del Faraone.

Una sensazione deprimente, d'altri tempi, s'impossessa di me. Lei è ricca. Io sono un trovatello troppo cresciuto che non saprebbe neanche occuparsi delle stalle. Sono l'Heathcliff più scarso sul mercato.

E non so ancora come si chiama.

Vorrei un po' di conforto da Giorgio, che tiene i gomiti poggiati sul tavolo e la testa tra le mani. Ho scelto il puntello sbagliato.

La figlia del proprietario guarda nella mia direzione. A essere sinceri, il suo sguardo passa su di me con lo stesso interesse con cui l'acqua di un torrente passa su un ciottolo. Fa un cenno al cameriere ed esce.

Adesso i demoralizzati sono due, all'interno del vecchio locale storico. Io e Giorgio finiamo di consumare i caffè come le nostre speranze, poi ci alziamo e usciamo.

Fuori è già scuro. Procediamo affiancati, muti, rappresentiamo i due modi diversi di soffrire per amore: perché è finito e perché non inizia. Osservo la faccia del mio caro energumeno e, tutto sommato, devo riconoscere che a lui va peggio.

– Il problema è trovare una ragione. Sai cosa mi succede? Mi sveglio la mattina e non ricordo subito quello che è successo. Per qualche secondo non lo ricordo, è come se non fosse mai accaduto. Sarà che il cervello ha bisogno di un po' di tempo per

scaldarsi, come il tostapane. Poi mi torna in mente, in un lampo. È il momento piú terribile di tutta la giornata. Stella non mi ama piú e sta per andarsene. Mi sembra che lei me lo ripeta, ogni volta, tutte le mattine alle sei e trenta. Rimango a letto fino alle undici, a pensare. A ricordare. Non sono piú capace di vivere.

È il discorso piú lungo che gli sento fare da settimane. Ci fermiamo contemporaneamente, senza motivo, davanti a una lavanderia. Lo abbraccio ed è come arrampicarsi su una parete rocciosa. Un uomo anziano, passando, ci getta un'occhiata con un filo di ribrezzo.

Arriviamo sotto casa sua e fissiamo le finestre, due bambini con la barba di tre giorni che si sono trattenuti troppo a giocare per strada.

Le finestre sono illuminate, Giorgio mi guarda e i suoi occhi sono due tombini aperti che un operaio distratto s'è dimenticato di richiudere, alla fine del lavoro.

– Vuoi venire da me? Abbiamo una brandina...

– Sarebbe peggio, – mi risponde, ma peggio di cosa non vuole dirmelo.

Affronta il portone con una spallata da saloon e sparisce nel buio. Cerco d'immaginare l'incontro con Stella, il modo in cui si saluteranno, l'angoscia trattenuta delle voci, quello che penserà lui nel fissarle le labbra e il collo, che immagina essere stati baciati da un altro uomo.

È una tortura quotidiana che non possiamo evitargli, anche se gli stiamo vicini, anche se gli vogliamo bene, anche se lo portiamo a vedere una mostra di mobili da bagno o a fare l'Imperatore romano truccato come una bagascia.

Resto qualche minuto a guardare quelle finestre, forse mi aspetto di sentirne uscire urla, colpi di pistola, imprecazioni, di

veder volare di sotto il corpo di una donna o quello di un tricheco disperato.

Non succede nulla. Il dolore ormai è la loro quotidianità e la quotidianità non fa baccano.

Senza mai abbandonare i miei pensieri, arrivo a casa. Mia madre dorme sul divano, davanti al televisore.

– Mamma... va' a letto, mamma...

Apri gli occhi e mi sorride, come mi ha sorriso tutte le volte che mi ha visto in questi ultimi trentadue anni.

Si alza, recupera una ciabatta che tentava una fuga solitaria verso la libreria e si avvia alla sua stanza da letto.

Spengo la tv e tutte le luci, stappo una birra e mi siedo nella nostra piccola cucina. Apro la finestra per far entrare il freddo e far uscire i fumi tossici del mio pessimismo.

Da fuori, arrivano le risate di un gruppo di ragazzi che giocano a pallone.

È quasi mezzanotte e, senza un po' di buon gusto, il tempo è bello.

Duemilacinquecento euro per lavori «straordinari» di manutenzione. Certe volte, la tragedia può presentarsi sotto forma di bolletta condominiale. Voler apparire giovane è una tentazione cui non sfugge piú nessuno, neanche il nostro vecchio stabile scrostato. Bisogna ritinteggiare la facciata. Durante l'ultima riunione di condominio ho annuito a tutto quello che veniva detto, mostrando di comprendere esattamente e di essere d'accordo con le sagge e necessarie decisioni che l'assemblea stava prendendo. Ecco i risultati.

– Duemilacinquecento euro a famiglia? Facciamo prima a buttare giú il palazzo e a ricostruirlo.

– Ho parlato con l'amministratore, – replica lenta e risolutiva la signora Michelina, – possiamo rateizzare l'importo...

Che poi un po' malridotto il fabbricato non mi dispiace affatto, lo sento piú vicino, piú simile a me. Il posto giusto dove abitare, insomma. Ma quando in Italia viene tirata in ballo la parola «decoro», soprattutto se si riferisce a un problema di facciata, c'è poco da fare.

«Se lavorassi, sarebbe diverso...», dico tra me.

Mia madre percepisce anche gli ultrasuoni, specie se provengono dalla mia testa.

– Pagheremo, non ti preoccupare. Devi stare tranquillo e

guardare avanti con fiducia... anche per lei...

Lei chi?

Ah, certo. Riesco a trascurarla anche se non esiste, la mia fidanzata, un'attitudine che mi appartiene e che tutte le mie compagne, in particolar modo quelle in carne e ossa, mi hanno sempre rimproverato.

Oggi niente piccola piazza, mi aspetta una macchia di muffa.

La nipote di un'amica che è come una sorella per la signora che vende la frutta al mercato coperto – un intreccio familiare nel quale mi perdo subito – ha bisogno di un operaio per risolvere un problema di condensa in bagno. Sarò in grado? La bolletta del condominio appesa in cucina mi fa l'occhiolino e mi suggerisce di sí.

Dopo pranzo, mi presento all'indirizzo che mi ha dato mia madre. Mi apre una donna magra, ossuta, coperta da un vestito legato in vita.

Sí, sono il figlio di Michelina, che bel ragazzo mi sono fatto.

Mi accompagna in un bagno senza finestra, con il water e il bidè quasi attaccati e un'angusta cabina doccia. Sulle pareti e sul soffitto ci sono tante piccole chiazze e riconosco una malattia esantematica molto comune in pazienti come questo. La padrona di casa mi ha lasciato solo per permettermi una diagnosi serena. Quando torna, dopo qualche minuto, è pettinata e la vestaglia sembra starle meglio addosso.

– Guardi, il problema sta nei vapori che provengono dalla doccia, sono quelli che creano tutta questa condensa –. Le spiego che bisogna rimuovere la vecchia vernice e darne una nuova, traspirante. Meglio ancora, uno smalto. Ho fatto la mia figura, lei mi ha ascoltato attenta e sorridente. Mi chiede un preventivo ed esce di nuovo dalla stanza.

Chiedere dei soldi, ecco una cosa che m'è riuscita sempre

difficile. Sarebbe un'elegante inclinazione in un giovane di buona famiglia, ma è un bel guaio per chi si guadagna da vivere verniciando i muri. Ci ragiono su un momento e concepisco una cifra. Poi l'abbasso e rimango in attesa.

La signora torna, stavolta ho l'impressione che si sia passata sulle labbra sottili un filo di rossetto.

– Oh... ma è troppo, è troppo! – mi risponde. Ero certo che lo avrebbe detto, e con lo stesso tono, pure se le avessi chiesto la metà.

– Mi sembra un prezzo onesto... c'è da lavorarci un paio di giorni... – tento di difendermi.

– Ma su, uno sconticino... possibile che non ci sia un modo per avere uno sconticino... uno sconticino...

Parlando, si avvicina agitandomi le mani sotto la faccia. Non è possibile. La vita può somigliare a una barzelletta un po' laida sentita al bar.

– Uno sconticino... lei che dice, si può fare?

Mi ha spinto contro il muro. Bastano due persone e questo bagno è più affollato di un tram alle otto di mattina.

– Ma sí, ma sí... lo sconticino si può fare... glielo faccio volentieri... – le dico, divincolandomi.

– Lei è gentile... un bel ragazzo e poi... gentile... – Non avrei mai pensato che la parola «gentile» potesse suonarmi sconcia.

Raggiungo la porta e scendo le scale, mentre alle mie spalle la donna grida: – La settimana prossima, allora?

Mi dirigo di puro istinto verso la piccola piazza. È strano come un luogo che fino a qualche tempo fa mi terrorizzava sia ora diventato un rifugio. Mi piace aggirarmi in borghese per questo perimetro familiare.

– Lorenzo!

Mi volto e la sagoma bassa e muscolosa di Carlos mi viene incontro. Ha la stretta di mano di uno che vorresti avere vicino in trincea.

– Te estaba buscando, – mi dice nella sua lingua mista.

– Sí, ma io sono di passaggio... oggi pensavo di prendermi un giorno...

Carlos si poggia alla fiancata di un'automobile che non dovrebbe essere lí ma in un deposito dei vigili urbani, come molte altre sue sorelle in divieto di sosta.

– Yo quiero parlare contigo... me hanno detto de tu estilo muy personal...

Avevamo un gatto, tanti anni fa, che viveva confinato tra la cucina e il terrazzo. Ogni tanto riusciva a catturare un passero piú inesperto, piú vecchio o forse soltanto piú fesso degli altri. Appena lo aveva afferrato con le piccole fauci, correva in casa e si rintanava sotto il tavolo di formica. Io e la mamma, spinti da un buonismo inesistente in natura, glielo strappavamo di bocca e lo liberavamo, sgridandolo moltissimo con il tono che si usa quando ci si rivolge ai bambini. Ricordo la faccia di quel gatto: non capiva perché lo rimproverassimo di comportarsi da gatto. Miagolava, orecchie basse, e andava a nascondersi sotto la credenza. Adesso io mi sento allo stesso modo.

– Beh, non so cosa ti abbiano detto... ho un po' riadattato quello che mi hai insegnato, ho cercato di adeguarlo alle mie capacità.

– L'altro giorno te he visto, estaba del otro lado de la plaza.

Mi ha tolto il passero di bocca. Sono mortificato, mi sembra di aver tradito, di aver profanato, di essere la piú gran delusione che un maestro di Faraoni possa incontrare nel corso della sua carriera.

– Sí, volevo dirtelo, – farfuglio, – poi non c'è stato modo.

Scusami, ho cercato di fare quello che riuscivo a fare... te ne avrei parlato...

Mentre tengo il discorso piú meschino che un oratore possa concepire, mi rendo conto che forse non potrò piú esibirmi nella piccola piazza e, con mia sorpresa, mi accorgo che mi dispiace.

– Tu eres bufo... cómico... me gusta... puedes farlo, puedes, de acuerdo...

– Posso? – La mia persona è un punto interrogativo.

– Todo puede ser hermoso, si tu lo fai con pasión... y si el público aplaude... – Il tono del mio mentore è tranquillo, rilassato, benevolo.

Davanti al Gran Caffè, la figlia del proprietario sta parlando con un uomo, un'immagine che m'infastidisce senza che ne abbia il minimo diritto. Quel tale, mentre le dice qualcosa, l'afferra per il braccio e la scrolla leggermente, come si fa con un ramo d'ulivo per farne cadere i frutti.

– Me escuchas?

– Sí, scusami, – mi scuoto io, – ti ringrazio... sono contento che ti piaccia quello che faccio, anche se io stesso non so esattamente cosa faccio...

Il mio sguardo scavalca continuamente la statura non imponente di Carlos e cerca di scoprire cosa lega quel quarantenne elegante e risoluto alla ragazza di cui ancora non conosco il nome.

Ma in fondo, cosa me ne importa? Quella donna non è niente per me e, questo sí che mi scoccia, io non sono niente per lei.

Il quarantenne elegante la saluta bruscamente e se ne va. Lei rimane per un attimo interdetta: proprio non ce l'ha sviluppato, mi sa, il callo dei maltrattati. Entra nel locale del padre, sparendo alla mia vista.

– Muy bien... continua así... fuerza... Adiós Faraón!

Carlos s'allontana e io cerco d'immaginare la sua casa, piena di mobili in legno, poi sua moglie e i suoi figli, taciturni e attaccatissimi a lui. Mi siedo pure nel suo soggiorno.

La tentazione di dirigermi verso il Gran Caffè è ciclopica, ma mi astengo, un esercizio per il quale sono sempre stato portato.

Voltato l'angolo, vedo un assembramento di un centinaio di persone che procedono lungo il corso. Hanno striscioni, fischietti, tamburi, è una manifestazione di disoccupati organizzati. Mi unisco alla marea con le aspettative di una scampagnata piú che di una protesta. Gli edifici ci guardano con ironia, come a dire: «Ma dove andate? Ma lasciate perdere... con 'sta bella serata...»

Dopo una decina di minuti, esco dalla calca e prendo un autobus che mi riporterà a casa.

Mi lascio dondolare dal movimento, aggrappato al sostegno metallico. Sembro un paio di mutandoni di lana appesi ad asciugare e mossi dal vento.

Scendo due fermate prima della mia per fare una passeggiata, unico manifestante di un corteo il cui obiettivo è la cena della signora Michelina.

Ripenso alla figlia del proprietario, alla sua bella testa china mentre quell'imbecille (non è che mi sia antipatico, eh) le parla con il tono di un padrone.

Mia madre sta preparando le uova strapazzate con la mozzarella, uno dei piatti piú privi di pretese al mondo, verso il quale ho un debole. Pure lui mi somiglia, come la facciata scrostata del palazzo. Sarà per via dello strapazzamento.

Dopo mangiato, mi viene di nuovo voglia di evocare Fabio il Tranquillizzatore.

Il segnale di libero si ripete tre, quattro volte, poi la voce imperturbabile del farmacista risponde. Non è sorpreso, come se

aspettasse la mia telefonata.

– Come stai, Lorenzo? Come ti trovi con il nuovo lavoro?

Lo definisce lavoro. Capite perché quest'uomo è una manna dal cielo?

– Bene. Bene, direi. Molto meglio di quanto immaginassi, – rispondo sollevato. Dalla cornetta esce la musica di un vecchio pezzo anni Settanta, questa potrebbe essere una conversazione di una quarantina d'anni fa.

– Sono proprio contento. Te lo avevo detto che ti saresti trovato bene. Adesso che problema c'è? – Mi meraviglio che non lo sappia già, grazie ai poteri di cui dispone. Forse lo sa ma vuole che sia io a dirglielo.

– C'è una ragazza... – Mi fermo. Non ho quindici anni e certi argomenti dovrei saperli camuffare meglio, farli scaturire dal dialogo con stile.

– No, dicevo... ho conosciuto persone che altrimenti non avrei mai conosciuto...

– Hai detto che c'è una ragazza... – Inutile tentare di traccheggiare, con il Tranquillizzatore. Esponi il problema e aspetta la risposta.

– Sí, in effetti... ma non la conosco ancora... l'ho vista qualche volta, è la figlia del proprietario del Gran Caffè...

È faticoso parlare d'amore con un amico, figuriamoci con la diretta interessata.

– Bene. Dille che ti piace.

Ecco, quando fa così mi atterrisce.

– Forse non sono stato chiaro... non ci ho mai parlato... prima, almeno, dovrei cercare di scambiarci quattro parole... di sapere come si chiama...

– Dalle un fiore.

Non credo di aver capito.

– Offrile un fiore. È facile.

Sembra il refrain di una canzoncina per bambini. *Offrile un fiore*. È un'azione che si può fare senza imbarazzo dopo aver indossato un naso rosso di plastica, ma nella vita reale è difficile come infilare la chiave nella toppa al buio. Nei secondi di silenzio che seguono, il Tranquillizzatore decifra le mie perplessità. È compassionevole e si spiega meglio.

– Fa' un gesto per farle capire che ti ha incantato, che la tua vita è cambiata da quando l'hai vista per la prima volta.

È esattamente quello che mi è successo: vorrei mandare lui a parlarci, come Cristiano fece con Cyrano, ma Fabio se ne sta sereno nel suo santuario, suggerisce e predispone senza intervenire mai di persona.

– Tu dici... un fiore? – Improvvisamente, non sono piú un uomo di trentadue anni, ma uno che ne ha quattro volte otto.

– Altrimenti, potresti scoprire dove abita e farle una serenata.

– Preferisco il fiore, – replico impaurito.

– Sta' tranquillo, andrà tutto bene. Dire a una persona che ti piace e che sei felice di vederla non può creare nessun problema.

Credo di essere d'accordo. Eh sí, sono d'accordo.

La musica anni Settanta continua e per un istante sono preso da una malinconia di tempi perduti, perduti senza averli mai conosciuti.

– Grazie, Fabio.

– E di cosa? Mi fa sempre piacere parlare con te. È una ragazza bellissima, ne sono sicuro.

– Sí. Cosí bella che... che...

Non mi vengono le parole. Il Tranquillizzatore ride, dice ancora qualcosa con la sua voce confortante, poi chiude la telefonata.

«Sta' tranquillo, andrà tutto bene» è la frase che vorremmo

sentirci rivolgere ogni sera prima di chiudere gli occhi. Vado a coricarmi dopato dalle parole del farmacista e prendo sonno senza dovermi rigirare piú di venti volte nel letto.

Io ballo e le persone ridono.

Fossi un ballerino professionista, non sarebbe un bel segnale. Per fortuna non lo sono e anzi, a dirla tutta, non ho nessuna qualifica per salire su un palcoscenico, neanche insignificante come questo.

Il pubblico che si ferma a guardarmi non si aspetta molto da me. Rappresento una stranezza, una presenza rassicurante: quasi tutti, quando mi osservano, pensano che a loro è andata meglio. Battono le mani, sghignazzano, fischiano, poi lasciano qualcosa nel cestino e se ne vanno.

Per loro sono un piccolo svago marginale, una distrazione da un minuto, la stazione di una Via Crucis frivola fatta di vetrine, artisti di strada e aperitivi.

C'è poca gente in giro stasera.

Il solito cane mi trotterella incontro, il corpo allungato, le zampe corte, il muso leggermente schiacciato, la coda a pennacchio che si muove frenetica. Lui pure dev'essere pratico di partenze in salita.

Davanti a me ci sono tre esseri umani che non sembrano avere niente in comune tra loro, se non il bisogno di far passare alla svelta una decina di minuti. Il primo è un omone sui sessanta, con i capelli bianchi a spazzola e l'espressione di chi s'è stancato già

da un po' di fare la faccia cattiva. Tiene le mani nelle tasche di un giubbotto malmesso. Il secondo è un ragazzo arabo che mi osserva con un sorriso inerte, stazionario. Il terzo è una signora di bassa statura, sui quarantacinque anni, tanto curata quanto poco attraente, che mi fissa con la curiosità di chi vuol vedere dove il prossimo è capace di arrivare.

Inizio il balletto e una quarta figura si unisce al mio desolante parterre.

Già, è la figlia del proprietario del Gran Caffè.

Il panico fa il suo ingresso trionfale dentro di me, con tanto di fanfara. La guardo attraverso le feritoie della mia maschera e, con amarezza, devo constatare che si ostina a essere bella. Il nostro incontro andrebbe sospeso immediatamente, per manifesta inferiorità generale di uno dei due contendenti. Il caso però, purtroppo, è spesso un arbitro crudele. Continuo a muovermi, affranto.

Nessun tiranno brutale, nessun traditore della Patria, nessun affamatore di orfani è mai stato tanto indegno quanto lo sono io di desiderare questa donna, ecco la sensazione che provo, netta e feroce.

Mi fermo, ansimando.

La mia platea pensa ad altro, guarda nella mia direzione ma sembra che la sua attenzione sia rivolta a uno spettacolo che si svolge alle mie spalle. Solo la figlia del proprietario mi punta gli occhi in faccia, come se avessi un viso da guardare e non, al suo posto, un pezzo di cartapesta colorata.

Passano alcuni istanti atroci, il pubblico ha un'espressione interrogativa e la risposta dovrei essere io.

Mi chino e fingo di cogliere un fiore.

Lo faccio male, in maniera goffa, l'incapacità e l'emozione s'intrecciano creando un ordito ridicolo. Al confronto, il mio

ringraziamento al dio Ra era quello di un Grande Sacerdote egizio.

Mi tiro su, rischiando di perdere l'equilibrio, e porgo un girasole inesistente alla ragazza. Lei è sorpresa, le sue labbra si schiudono in uno stupore bambino.

Trascorre un secondo che dura un'ora e venti minuti, poi lei finge di prenderlo.

– Grazie.

È la prima volta che sento la sua voce, è bassa e leggermente roca. Mi piace molto. Forse mi piacerebbe anche se parlasse come Polifemo.

Si volta e se ne va, lasciandomi al cospetto di tre individui che avrebbero potuto impiegare meglio il loro tempo.

Rimango un po' sulla mia pedana, ma ora non c'è più nessuno che s'interessi a me. Se passasse qualcuno che conosco mi ci aggrapperei, per creare una diga di chiacchiere e di emozioni modeste contro lo straripamento delle ansie. Ma niente, non passa nessuno.

Mi cambio e in un minuto torno a essere me stesso, non avendo purtroppo alternative. La città continua a prendersela comoda, oggi gioca a fare il piccolo centro di provincia, nella mia piazza ci sono addirittura due o tre posti liberi per parcheggiare.

Ripenso a lei, al momento in cui ha accettato il mio girasole immaginario. Magari avrà pensato che si trattava di una rosa o di una primula. O forse si sarà detta che sono un cretino e che la cosa meno imbarazzante era prendere il nulla che le porgevo e alzare i tacchi.

Cammino verso casa e tutto, intorno a me, sembra muoversi in punta di piedi.

Almeno piovesse.

Mio zio Ettore ogni tanto tradiva la moglie, la povera zia Bruna.

Quando lei si lamentava, lui non si scompondeva, sorrideva e l'abbracciava. Non negava, perché «sono una persona sincera, un uomo corretto», diceva. Sosteneva una teoria interessante: «Bruna, tesoro, ascoltami... sono gli interessi che se ne vanno... ma il capitale rimane!»

La zia Bruna non appariva convinta, ma voleva talmente bene al marito che il peschereccio del loro amore finiva per superare scogli, tempeste e barriere coralline.

Dopo che zio Ettore morì, zia Bruna confessò a mia madre che il suo era stato un matrimonio felice e che nessun uomo avrebbe potuto essere più premuroso e affezionato di quello che la sorte le aveva riservato.

La signora Michelina qualche volta racconta episodi della storia della nostra famiglia con un' enfasi degna della battaglia di Vittorio Veneto. Invecchiando, le commemorazioni diventano sempre più frequenti.

Almeno la metà dei protagonisti non l'ho mai conosciuta, si tratta di nomi evocati da mia madre, sui quali m'è capitato di fantasticare quando, da adolescente, glieli sentivo tirar fuori dagli scatoloni della memoria: un cugino di nome Moderno, che mi ha

sempre fatto pensare a un cinema; i gemelli Gasperoni; la figlia di zia Dinda, che era bellissima, sposò un tipo molto ricco e morì senza raggiungere i quarant'anni.

Se facevo delle domande – il che succedeva di rado –, la signora Michelina mi erudiva, spiegandomi i grovigli familiari, cosa legava un personaggio a un altro, chi aveva litigato con chi, come erano finite le dispute e che conseguenze avevano prodotto. Ogni famiglia è un affettuoso campo di battaglia, un'arena dove tenerezze e incomprensioni si alternano con la regolarità dei turni in fabbrica.

Ci sono delle persone che da sole costituiscono un nucleo familiare, sono il pilastro intorno al quale finisce sempre per crearsi una piccola tribù, che per tutta la vita guarderà a loro come un sostegno. Catia è una di queste.

Dopo il nostro incontro al supermercato, non ci siamo più visti. Presto o tardi ci si vedrà di nuovo – ho pensato –, ma qualche volta il caso ha bisogno di un po' di collaborazione da parte nostra. Così ho studiato una tattica che, al momento, m'è sembrata sottile e ingegnosa: passeggiare sotto casa sua. Ci sono occasioni in cui anche un uomo comune riesce ad architettare un piano perfetto.

Dopo più di un'ora che mi aggiravo lì intorno, l'ho incrociata.

– Oh... ciao! – le ho detto, fingendo di riemergere dai miei pensieri.

Non un'ombra d'ostilità, neanche la minima traccia d'astio sul suo viso per quello che le ho detto tra le corsie del supermercato: l'anima di questa benedetta creatura è incapace di produrre rancore come il pancreas di un diabetico l'insulina.

– Lorenzo! Pensavo proprio a te stamattina!

Mi pensava e non ha problemi a dirmelo, mentre io ho dovuto

inventare questa vergognosa pantomima per poterla vedere di nuovo.

– Come va il lavoro? – Ecco un uomo originale.

– Bene... insomma, come sempre... tu stai bene? – mi risponde, sorridendo con gli occhi.

– Sí... tutto bene, – ribatto io, recitando la parte del rude spaccalegna che torna dal bosco.

– Dove andavi?

Questo è un dettaglio che non avevo considerato, strano per uno come me.

Dove andavo?

– Non mi dire che andavi dal ferramenta a prendere dell'altra vernice... stai continuando a mettere a posto il tuo appartamento?

Ecco cos'è la magnanimità: accorgersi d'aver messo in difficoltà qualcuno, senza volerlo, e offrirgli il modo di uscirne dignitosamente.

– Sí, cercavo un certo tipo di vernice ma... non ce l'ha! Purtroppo, il ferramenta non ce l'ha... forse gli arriva la settimana prossima... – Afferro la corda legata alla scialuppa e rimango aggrappato.

La guardo: il rosa, il marrone, il bianco, tutti i suoi colori mi roteano davanti agli occhi. Chissà perché non mi sono mai innamorato di lei. Chissà perché ci complichiamo sempre la vita.

– Tu come stai? – È la prima cosa onesta e sensata che ho detto da due ore a questa parte.

– Bene.

Non è una risposta di circostanza, se Catia dice bene vuol dire bene. Che cosa poi intenda per bene, è un altro paio di maniche. Vorrei sapere come procede, se procede, la storia con Massimo, se si sono visti, quel che si sono detti, se lui ha preso a

trattarla con affetto o se continua a essere stronzo. Non oso chiederglielo direttamente, ci vuole un coraggio che non ho.

– Ogni tanto mi vedo con Massimo...

Per un istante ho paura, questa donna mi legge nell'anima e me ne vergogno, perché quello che ho dentro non è roba di cui andare fieri. E se sente l'odore dei broccoletti nella tromba delle scale, la preoccupazione per mia madre che invecchia?

– Ah, già, Massimo... beh, se la cosa ti fa piacere... – È faticoso non essere schietti.

– Mi fa piacere perché lo amo.

– E lui?

– Lui no –. La sua voce non ha esitazioni, né mostra segni di dolore.

– È un bel problema.

– Già.

Non capisco come possa non amarti, quel dentone figlio di puttana, come faccia a non costruire con le sue mani un tempio azteco per celebrare l'inspiegabile miracolo.

Tutto questo, però, non riesco a dirlo a Catia. Vanno a letto insieme, lei gli consegna tutti i suoi sentimenti migliori, che sono una folla, mentre lui si diverte un'oretta e poi torna a guardare cataloghi di articoli per il bagno.

In fondo, la cosa non mi riguarda. Non so perché questa storia mi faccia soffrire tanto, forse perché vedo un bellissimo vaso di fiori e non riesco ad accettare che lo tengano chiuso dentro una credenza.

Parliamo dei miei colloqui di lavoro, di un suo anziano paziente che le ha chiesto di sposarlo, di quanto le piacerebbe vedere Istanbul. Parliamo di Giorgio.

– Possibile che non ci sia una ragazza che t'interessa? – mi domanda a bruciapelo.

– Magari ce ne sono troppe –. Che sbruffone.

– No, non sei il tipo. Tu sei un sentimentale.

Dovrebbe essere un complimento ma, non so perché, mi suona tipo «Tu sei un frescone».

Camminiamo lentamente, la luce del giorno si affievolisce e i lampioni sembrano non volerne sapere di accendersi.

Alla fine, come due cavalli da corsa un po' svogliati, imbocchiamo il rettilineo che ci porterà al traguardo, il portone della mia amica.

– Credo di averti fatto perdere tutto il pomeriggio, – si rammarica lei.

– Non preoccuparti... avevo avvertito che stavolta non avrei preso parte al Consiglio dei Ministri.

Ride, buttando indietro la testa. Quell'imbecille di Massimo...

– Spero che il profeta del piatto doccia antiscivolo si renda conto, prima o poi, di quello che ha per le mani...

– Non è poi granché...

– Vuoi dei complimenti? – Spero dica di no, altrimenti potrei impiegarci un paio d'ore.

– No... no, non credo che mi servano... io devo fargli capire che lo amo... è una cosa che può far paura, all'inizio... è come quando dai da mangiare a una volpe... t'è mai capitato?

– Non di recente.

Catia sorride e continua.

Mi piace guardarla mentre racconta di una volpe dalla coda meravigliosa che sfrecciava tra i cespugli di ginestre nella casa di campagna di sua nonna. S'accalora e il bel viso sottolinea le parole con espressioni intelligenti.

– E la volpe... sarebbe Massimo? Beh... rossi sono rossi tutti e due... uno è un po' troppo animale, però. Non quello con la

coda, certo.

– Deve prendere fiducia.

– O magari deve prendere una tortorata, dipende dai punti di vista...

Catia abbassa lo sguardo e una piccola smorfia le attraversa il volto.

– Ciao, Lorenzo... meno male che ho una ferramenta vicino, almeno ogni tanto riesco a vederti... – Prendimi in giro, bambina cara, prendimi in giro, me lo merito.

Ancora una volta mi ritrovo a tornare verso casa da solo, con le mani in tasca e il cuore pesante.

Il futuro è nelle mani di Dio. Speriamo non lo lasci cadere.

È inutile, il divano non gira.

Siamo in tre a sbuffare e a smoccolare nel tentativo di portare giù un vecchio sofà liso nel quale – ecco perché non lo buttano – devono aver nascosto il terzo Bronzo di Riace.

Ho accettato di partecipare a questo trasloco spinto da spirito sportivo e dalla promessa di centoventi euro netti. Max è uno dei facchini più vecchi di questa cooperativa e mi ha raccomandato ai suoi capi, perché ormai anche per incollarsi una lavatrice alla schiena e portarla giù dal terzo piano ci vuole la presentazione giusta.

Siamo io, un ragazzo rumeno e un calabrese di mezza età a dividerci il peso di questo maledetto tre posti che odora di muffa e dei milioni di culi che ci si sono poggiati sopra nel corso degli anni.

Arrivati alla fine della prima rampa di scale ci rendiamo conto che il divano è troppo lungo per riuscire a fare la curva e imboccare la seconda. Rimaniamo silenziosi, ansimanti, a considerare la situazione. Io sono davanti, la posizione più scomoda e pericolosa perché, se metti un piede in fallo, ti ritrovi sotto il mobile. Il calabrese è dietro, con la schiena larga incurvata sul bracciolo e le braccia robuste che sostengono il mostruoso canapè. Al centro, schiacciato contro l'angolo, c'è

Andrej, che tira il fiato e pensa al rinnovo del permesso di soggiorno.

– Non ci passa... non ci può passare, – bofonchia il calabrese disperato, senza guardarci in faccia.

– Come hanno fatto a portarlo su? – domando, ma nessuno è in grado di fornire una risposta.

– Bisogna sollevarlo, – ribatte il calabrese, ed era proprio quello che temevo dicesse.

– Sollevarlo... come? – m'informo. Andrej continua a non aprire bocca.

– A forza di braccia... al mio tre, – risponde l'omone e, senza perdere tempo, conta «un, due, tre!» e solleva il divano dalla sua parte. Io faccio altrettanto, ma sono piú in basso rispetto al mio compagno di sforzo e per un attimo barcollo paurosamente. Andrej rimane imbambolato per qualche secondo, finché una terribile imprecazione in dialetto stretto del calabrese lo riporta alla realtà.

Alziamo la spaventosa triplice seduta sopra il mancorrente e, con una fatica che dovrebbe essere destinata a propositi piú titanici, la facciamo finalmente passare oltre.

Ci guardiamo provati ma soddisfatti. La felicità dura quanto un battito d'ali: ci aspettano altri due piani.

Quando arriviamo sotto e poggiamo l'inumano sarcofago nell'androne del palazzo, siamo tutti e tre paonazzi. Senza dirci niente, ci sediamo sulla ragione della nostra stanchezza. Magari ci si potesse sedere così su quello che ci fa soffrire, una preoccupazione, un amore, per dire. Sedersi un momento e riprendere fiato.

Torniamo su e ricominciamo. Afferro una poltroncina, una lampada e infine una cassa di libri e porto tutto a bordo del camion parcheggiato sotto lo stabile.

Dopo sei ore, ho le braccia e le gambe che mi fanno male e qualche banconota in tasca. Max mi dice che c'è un altro trasloco la settimana prossima e che, se può, m'infilo pure in quello. Lo ringrazio di cuore, considerata la mia situazione. Prendo lo zaino e m'incammino verso la piccola piazza. Sono stanco ma non mi va di tornare a casa, quelle quattro pareti sono la mia Roncisvalle.

Mi guardo intorno mentre passeggiando e mi domando quante delle persone che mi passano accanto sono contente della vita che conducono. La disoccupazione rende filosofi (difatti non s'è mai conosciuto un filosofo che lavorasse).

Il clima fa il piacione per l'ennesima volta e i turisti si mettono a prendere il sole e si stupiscono che al posto della fontana non ci sia il mare.

Mi cambio e comincio a sgambettare, gli stranieri passano a branchi, come gli gnu, condotti da guide con l'ombrello alzato, oppure si presentano sfusi, come le caramelle nelle bocce trasparenti dei tabaccaia, e avanzano incerti con decine di opuscoli della città nelle mani, intimoriti da tutta questa bellezza.

In pochi minuti, ho una platea da far invidia a un professionista del liscio. I muscoli mi fanno male ma cerco di servire la mia incapacità condita nel migliore dei modi.

Dalle feritoie della maschera la vedo.

È ferma in mezzo alla folla ed è chiaro che appartiene a una specie differente rispetto a tutti coloro che le stanno intorno. Ha il viso stanco, le occhiaie, i capelli arruffati.

È bellissima.

Per un attimo, nel guardarla, perdo il ritmo, ma nessuno se ne accorge. Si tratta di uno dei vantaggi di non saper ballare.

Ignoro perché sia lì, ferma a fissarmi, non immagino neanche lontanamente cosa l'attragga in ciò che faccio. Guarda verso di

me e i suoi occhi chiedono una piccola tregua, non so a chi o a cosa.

Proseguo ancora per una trentina di secondi, il pubblico non mostra un gran rispetto per il mio talento e non posso che essere d'accordo con lui.

Quando mi fermo, applaudono come s'applaude un ubriaco che canta in mezzo alla strada o due cani che s'accoppiano in un cortile. C'è chi fischia, chi urla, chi si lascia andare a gesti eloquenti. Lei tiene fisso su di me uno sguardo incolore, devitalizzato. A un tratto, la mia respirazione rallenta, il cuore si calma e la saluto con un gesto della mano. Saluto lei e nessun altro.

Lei si scuote, inarca le sopracciglia curate la cui volta sembra progettata da un grande architetto del Rinascimento.

Sí, sto salutando proprio te, non avere dubbi, non guardarti intorno, mi rendo conto che è imbarazzante ma sto salutando te. Hai davanti un disoccupato di trentadue anni vestito in maniera umiliante che ti saluta.

So quello che devo aspettarmi: ora si volta e se ne va. Invece alza timida la mano destra e risponde al mio saluto.

Riusciamo a essere felici con motivazioni insospettabili e fragilissime, un sorriso, un orologio nuovo, uno spremiagrumi aggiustato. Un gesto inatteso.

Adesso sí che la mia inconsapevole ragazza s'allontana e va bene così. Se rimanesse, piomberebbe di nuovo in un'estraneità che mi risulterebbe insopportabile. Lo spicchio d'intimità di quel saluto me lo voglio gustare per almeno due giorni, ho bisogno d'illudermi, di costruire chimere ridicole, miraggi abnormi e inverosimili.

Per oggi basta, non voglio provocare la sorte, decido di portare a termine la giornata accontentandomi di un dignitoso

uno a zero.

Stasera torno a casa con il cuore leggero, canticchio addirittura e, per una volta, non mi vergogno di scambiare per spumante una gazzosa.

Stella se ne è andata di casa da due settimane e di Giorgio ormai rimane pochissimo, a parte un'intelaiatura di centotrenta chili.

Siamo seduti uno di fronte all'altro nel suo soggiorno e non diciamo una parola da almeno dieci minuti. Non c'è imbarazzo, lui fissa la mantovana della tenda e io la tenda.

Dopo venti minuti di contemplazione, decido d'intervenire.

– Andiamo a fare un giro?

Giorgio scuote appena la testa, così tanta carne e così poca capacità di reagire.

– Vediamo se c'è un film in televisione? Vuoi che metta della musica? – insisto a voce bassa.

– Mi prepari acqua e limone? – mi risponde con tono sommesso. Sembra di essere in chiesa.

Mi alzo e vado nella cucina ammantata di grigio, prendo un bicchiere dal pensile e apro il frigorifero per cercare un limone. Penso che questo ingenuo cocktail l'avrà chiesto decine di volte alla moglie e sento una stretta alla bocca dello stomaco. Quanto tempo ci vorrà perché Giorgio non stia più male, perché riesca a cantare di nuovo sotto la doccia, guardi una donna sulla metropolitana e pensi che sarebbe bello insaponarle la schiena? Non lo so dire e forse nessuno è in grado di farlo.

Gli porto la sua limonata e, mentre la beve, sono certo di sapere quello che sta pensando: Stella la prepara meglio.

Se uscissi di qui adesso, credo che lui resterebbe seduto fino a notte fonda, anzi fino al mattino, sempre immobile in quella posizione da grande primate sul suo albero.

Giorgio accetta il privilegio d'essere vivo ma non vuole usufruire dei benefit.

– Mi accompagni a comprare un misuratore della pressione?

Mi guarda e per la prima volta da giorni percepisco in lui un'emozione, lo stupore.

Se gli avessi proposto un gelato, sarebbe rimasto insensibile. Ma un misuratore di pressione è un altro paio di maniche, non se lo aspettava. Magari sto poco bene, magari mentre sono lí a cercare di puntellare la sua esistenza, la mia pressione sanguigna va in altalena e io potrei accasciarmi all'improvviso. Giorgio si alza e per il momento la finisce di essere una creatura mitologica, metà uomo e metà divano.

– Andiamo, – dice con una voce senza colore.

Usciamo e siamo davvero una coppia mal assortita.

– Stella è andata a stare dalla madre –. Me lo comunica come se la cosa non lo riguardasse e io evito di guardarlo in faccia. – Sarà vero? – Il tono muta, ora contiene la stessa quantità d'insicurezza di un'intera scolaresca prima di un compito di matematica.

– Certo, – garantisco io, sperando che cambi discorso.

– Ma la sera... la sera, poi, uscirà...

Certo che la sera uscirà, amico mio, e uscirà con lui, poi andranno a casa e faranno l'amore, parleranno sottovoce, abbracciati, e si sentiranno gli unici esseri umani ad aver mai conosciuto la passione in questa città.

– Ma figurati... dove vuoi che vada, lavora tutto il giorno...

poi c'è lí la madre, vorrà tenerle compagnia...

La mia facilità nell'inventare pietose bugie è pari alla sua nell'accettarle come credibili.

La marcia d'avvicinamento alla farmacia continua, Giorgio adesso è silenzioso, il dolore s'è inabissato nell'anima. Guardiamo la vetrina di un negozio di fumetti usati, poi il leviatano riemerge.

– Secondo te... tornerà?

Forse desiderava dire «tornerà da me», ma non se l'è sentita. Sa di non essere piú un porto attraente per Stella, perciò sta tentando di capire se lei potrebbe aver nostalgia della sua casa, delle sue abitudini, della sua vecchia vita. La speranza si accontenta di fare il nido anche su una ciminiera.

– Ma io credo... credo che potrebbe succedere... non subito, eh... però potrebbe... non si cancellano cosí tanti anni insieme...

Ecco una frase che non avrei dovuto dire. Ricordargli tutto quello che è stato e che non sarà piú.

– Li ha cancellati... li ha cancellati... – biascica Giorgio in maniera quasi impercettibile.

Arriviamo alla farmacia e ne usciamo dopo una decina di minuti, io con un pacchetto in mano e Giorgio con la stessa espressione piatta negli occhi. La signora Michelina avrà il suo misuratore di pressione e io sono riuscito a stanare per mezz'ora il mio caro alleato dal suo nascondiglio.

Vorrei tanto poter fermare la sua sofferenza con qualche gesto delle mani, come fanno gli stregoni. Invece posso soltanto stare qui e garantirgli che, in un futuro non so quanto distante, tutti questi tormenti finiranno.

Quando il suo palazzo già s'intravede in lontananza, gli chiedo cos'ha intenzione di fare nei prossimi giorni.

– Niente, – mi dice.

«Niente» è una parola che fa paura, nello stato in cui si trova Giorgio. Sarebbe meglio che recriminasse, che si riferisse alla moglie chiamandola «puttana», che gridasse e si mettesse a litigare con un automobilista per una precedenza. Il Niente rappresenta un vuoto che Giorgio non può permettersi, che mi preoccupa.

– Perché non te ne vai qualche giorno da tua madre a Grosseto?

– No –. Non aggiunge altro, l'argomento è chiuso.

Lo accompagno in casa, c'è un messaggio nella segreteria telefonica. È di Stella. È avvilente vedere la faccia di Giorgio cambiare espressione con la rapidità di un attore del cinema muto, passare dall'aspettativa più infantile alla delusione più cocente nel giro di pochi secondi.

– Faccio un salto domani pomeriggio a prendere un po' di cose... vestiti, scarpe, il borsone di pelle che mi ha regalato mia zia... sarò lí intorno alle cinque... ciao.

Il bip lascia il campo a un silenzio penoso.

– Sai perché ha voluto specificare l'orario?

– Sí. Lo so.

Giorgio però vuole ribadirlo, per farsi del male.

– Perché se non mi faccio trovare a casa è meglio...

Lei lo ha lasciato per un altro, ha abbandonato l'appartamento in cui hanno vissuto insieme per anni, ha messo di mezzo un avvocato e lui si addolora per il fatto che non voglia vederlo.

– Lo sai che sarà lei a dovermi passare gli alimenti?

– Beh... almeno questo... – mi scappa di dire.

Giorgio riprende il suo sodalizio con il divano e per oggi chiude le comunicazioni.

Me ne vado e lo lascio nel suo soggiorno. Sono costretto a

constatare la mia inutilità: non credo che stia meglio di quando sono arrivato.

Uscendo, noto lo zerbino. È nuovo di zecca, pulito, e ha un fiore in rilievo su un lato. Sembra stare piú su di morale del mio amico. Deve averlo preso lei poco tempo fa. Progettava di andare a vivere con un altro uomo e intanto comprava uno zerbino nuovo da mettere davanti alla porta.

Non riesco a capire, mi arrendo.

Eccomi di nuovo sul mio piedistallo di Faraone ballerino, a pestare i tacchi.

Due coniugi sono immobilizzati davanti a me come due cinghiali di fronte ai fari di un camion. Mi faccio tutto un film: vengono dalla periferia, i due vecchietti, lui le ha proposto di prendere un gelato in centro, sono saliti sulla metropolitana, si sono meravigliati di quanto è stato rapido il viaggio. Hanno dato un'occhiata a un paio di monumenti che non vedevano da chissà quanto tempo, poi, girovagando, mano nella mano sono arrivati proprio qui, nella piccola piazza, e si sono inchiodati. Se sono capaci di accontentarsi, li farò felici.

Ci dò dentro, continuo il numero, ci metto tutta l'energia che mi rimane.

– Ma che è... un fantasma? – domanda la donna.

– No. Dev'essere una specie di... – l'uomo non sa come definirmi e posso capirlo.

– È bravo, eh! – esclama a fine esibizione la donna.

Li guardo allontanarsi lenti e cercare d'orizzontarsi in un quartiere così distante dal loro da sembrargli un'altra città. E in quella stessa luce fioca vedo l'angelo attraversare la piazza e venire nella mia direzione.

Non sta venendo da me.

Un paio di automobili passano pigre per la strada che lei attraversa, mentre una folata di vento scherza con la sua frangetta.

Non sta venendo da me.

Una cornacchia atterra a pochi metri dal piedistallo e il cane piú brutto del mondo si alza immediatamente. Secondo me, ha paura. Lei adesso è a quindici metri e punta dritto verso la mia pedana.

Non sta venendo da me.

Un tale compra un'enciclopedia a fascicoli all'edicola, qualcosa di veramente avvincente, del tipo *Storia del modellismo ferroviario*. Lei agita la mano e continua ad avanzare verso la mia postazione. Per un attimo, mi guardo intorno disorientato, in attesa di vedere qualcuno che le vada incontro, rispondendo al saluto.

Non sta venendo da me.

Un motorino sfreccia in uno dei vicoli qui intorno, ormai solo qualche metro separa l'angelo dal mio piedistallo dorato.

Non sta venendo da me.

Lei si ferma e mi guarda. Guarda me, non possono esserci dubbi perché ci sono solo io.

– Ciao. Senti... visto che lavori sempre qui, a due passi da noi... un pomeriggio vieni a berti una birra... al Gran Caffè... se ti va, eh...

Non mi è mai andato altro in vita mia.

L'angelo accenna un sorriso e se ne va.

Resto anestetizzato per qualche minuto, cercando di spiegarmi come sia potuta accadere una cosa del genere.

Stava venendo da me.

L'emozione e l'entusiasmo iniziale per quell'invito lasciano presto il campo all'inquietudine. In borghese, senza la maschera da Faraone, ne sono convinto, lei mi troverebbe insignificante. E

di cosa potrei parlare, poi, con una ragazza di quel genere? Delle melanzane di mia madre, della situazione di Giorgio, dei no che mi sento dire ogni volta che chiedo lavoro? L'ultimo film al cinema l'ho visto due mesi fa, non faccio un viaggio da quattro anni e l'ultimo è stato per andare a Finale Ligure. Sono il menu di una trattoria di campagna nelle mani di una principessa. La sola cosa ragionevole è bersela a casa, quella birra.

Meglio sloggiare, anche il cane sembra essere d'accordo.

C'è uno che, visto da dietro, assomiglia moltissimo al professor Orienti. Anche da davanti, mi rendo conto quando si gira e allarga le braccia, sorridendomi.

– Professore, come sta? Che ci fa da queste parti?

– Abito qui... non lo sapevi?

Certo che lo so, professore. A dispetto della differenza d'età, tra i due il rincoglimento sono io.

– Come vanno le cose? – mi domanda, e non c'è ironia né commiserazione nella sua voce.

– Tutto bene, – rispondo. Quante volte l'ho già detta questa bugia?

– Vieni, sali da me, ci beviamo una cosa...

Senza aspettare la risposta, il professor Orienti s'avvia verso casa sua. Io rimango interdetto per qualche secondo, poi sono costretto a inseguirlo.

– Professore... grazie ma io...

– Sí, lo so... ma ce la caviamo in pochi minuti, dài... – specifica lui, come se si trattasse di una formalità che non possiamo fare a meno di espletare.

Saliamo a piedi due rampe di scale, perché nell'edificio in cui abita il mio vecchio insegnante non c'è l'ascensore. La chiave è già infilata nella serratura.

– La lascio sempre lí, se no va a finire che quando esco me la

dimentico in casa e poi non posso rientrare piú...

Tutto l'appartamento è immerso nella penombra. Seguo la piccola figura che mi precede e che si muove nell'oscurità con la sicurezza di una talpa. Una luce s'accende, è un abat-jour malridotto sopra un tavolinetto.

– Accomodati... accomodati che arrivo subito...

Mi siedo su una poltrona coperta da un plaid. Intorno a me, una confusione che fa pensare al magazzino di un ricettatore. Il professor Orienti vive piú che da solo, pare essere stato abbandonato anche da se stesso.

Lo vedo tornare con una bottiglia in una mano e due bicchierini da liquore nell'altra.

– Ecco... questo è Moscato di Terracina... – mi svela compiaciuto.

– Ah, però... – rispondo io, simulando una meraviglia eccessiva.

Il professor Orienti versa il liquido ambrato nei bicchieri, poi me ne allunga uno. Il sapore è dolciastro, un po' stucchevole per il mio palato.

– Buono... – mento.

– Lo fa un mio amico... uno che conosco da sessant'anni...

Rimaniamo in silenzio a lungo, poi il professor Orienti parla.

– Come stai, Lorenzo? – Me l'ha già chiesto, ma stavolta intende qualcosa di diverso. Vuol dire «Come stai *veramente*».

Non so cosa rispondere. La sincerità e una visita di cortesia sono due cose che non hanno niente a che spartire tra loro.

– Non male –. Che risposta stupida.

– Non male non significa bene, – rimarca lui.

– Ho perso il lavoro –. M'è uscito di bocca senza che lo volessi. Il professor Orienti abbassa lo sguardo e inspira lentamente.

– Mi dispiace. Cosa facevi?

Mi sono cacciato in una bella situazione, tanto per cambiare. Sto zitto, fissando il mio Moscato.

– Lo so che non hai fatto il liceo classico. Non preoccuparti... – scandisce il mio interlocutore, poi beve una sorsata.

– Sono un geometra. Lavoravo da un architetto ma mi ha mandato via...

– Un titolo di studio ce l’hai. Qualcosa sai farlo e, conoscendoti, so che sai farlo bene. Mantieni la barra dritta e stai tranquillo, che il valore viene sempre ricompensato.

Mentre parla, mi guarda dritto negli occhi. Pensa davvero quello che mi sta dicendo e, per un momento, mi sento sereno.

– Perché un uomo come lei ha passato la vita a insegnare a dei ragazzi delle medie? – Ho sempre avuto la curiosità di saperlo ma, appena formulata la domanda, mi sembra che non avrei mai dovuto chiederlo.

– Sono stato contento così.

– Ne sono certo... non volevo sminuire il suo lavoro... solo... una persona come lei... un intellettuale... forse poteva ambire a qualcosa di più... – Uno dei discorsi più faticosi della mia vita.

– Forse poteva andare anche peggio, no? – Si versa un altro po’ di Moscato ma non avvicina il bicchierino alle labbra. – Tanti anni fa insegnavo in un Liceo... Italiano, Latino e Greco... era uno degli Istituti più prestigiosi della città, a quell’epoca... Ci andavano i figli dei ricchi, dei parlamentari... Io avevo una trentina d’anni... dopo diciotto mesi, ero fuori...

Il racconto si blocca. Aspetto che riprenda, passano quindici, venti secondi, un minuto. Il professor Orienti è come una vecchia pistola inceppata.

– Che è successo? – chiedo finalmente.

– La cosa peggiore. Mi sono innamorato di una studentessa. Si chiamava Giulia, aveva sedici anni.

Le ultime parole sono state pronunciate dalla voce di un uomo che sta rivivendo una tragedia accaduta il giorno prima. Non ho più il coraggio di domandare nulla.

– Ci siamo amati per sei mesi.

Alla mancanza di coraggio ora s'unisce l'imbarazzo. Abbasso la testa.

– Era la figlia di un senatore democristiano. Una ragazza più matura della sua età, così come io lo ero meno della mia. Sapevo che non avrei dovuto farlo ma sapevo anche di non avere scampo. Lo capii subito. Me ne innamorai con una violenza che non conoscevo. Il padre la mandava da me a prendere ripetizioni. Diventammo amanti sin dalla prima lezione, fu una cosa naturale, inevitabile. Tenerla tra le braccia è stata l'unica vera felicità della mia vita... ed è la cosa cui penso ancora, quando mi ricordo d'essere un vecchio fallito pieno di dolori e con una pensione ridicola.

Mi gira la testa. È una rivelazione che non mi aspettavo, come se scoprissi che la signora Michelina fa parte dei servizi segreti. Una comprensione confusa, una pietà impotente s'impossessano di me, che ancora non riesco a rialzare la testa e guardare in faccia il professor Orienti.

– Giulia si confidò con un'amica e l'amica disse tutto al papà, un industriale amico del senatore. Non mi denunciarono per evitare lo scandalo, all'epoca ci stavano attenti. Io persi la cattedra e non insegnai per due anni. Fu un periodo terribile. Tutto venne spazzato via, anche le mie collaborazioni con i giornali e con una casa editrice... una bomba che esplode all'improvviso, non in una piazza ma nell'esistenza di un singolo

individuo... il numero delle vittime, per fortuna, è stato molto limitato... soltanto io.

Adesso l'anziano signore si decide a bere il suo vino e lo fa tutto d'un fiato.

– Che n'è stato di Giulia? – È la mia voce, credo.

– S'è laureata in medicina ma non ha mai esercitato. Ha sposato un funzionario del Ministero degli Esteri.

Ha descritto in cinque minuti quattro decenni di tormenti. Si poggia allo schienale della poltrona esausto e chiude gli occhi. Lo guardo per un po' e ripenso a quello che mi ha detto e a come sia riuscito a trascinarsi dietro l'anima per tutto questo tempo. In che modo un uomo possa attraversare una tempesta così, alzarsi dal letto tutti i giorni, per migliaia di giorni, andare a lavorare, tornare a casa, cucinare qualcosa e andare a letto, non so proprio immaginarlo.

S'è addormentato, il suo braccio destro scivola giù dal bracciolo.

Mi alzo ed esco dall'appartamento in punta di piedi.

La signora Michelina: una donna diabolica.

Oggi è il giorno del mio compleanno. Trentadue anni fa, alle diciannove e trenta di un sabato autunnale, lei urlava e io venivo immatricolato.

Ogni anno è lei che se ne ricorda e organizza sempre qualcosa, io fingo di stupirmi e siamo tutti contenti. Questa volta ha cercato il colpaccio: farmi invitare a casa la mia fidanzata fantasma.

– Dille di venire a mangiare una fetta di torta... – ha buttato lí ieri.

– La sera lavora, – le ho risposto con affettuosa crudeltà. «Che farà mai questa ragazza?» si sarà chiesta arrovellandosi una buona mezz'ora. Credo che alla fine abbia deciso per l'infermiera: l'ho vista riordinare la cassetta dei medicinali in bagno.

Ho ottenuto il trasloco che mi era stato promesso, ho passato cinque ore a caricare e scaricare casse di cianfrusaglie, comodini, pezzi d'armadio smontati e un sacco d'altra roba. Le braccia mi fanno male, le tasche invece meno del solito.

So che la signora Michelina sta architettando qualcosa, il suo sentimentale ingegno di mamma italiana l'ha guidata ancora una volta.

Suono il campanello e mi sembra di sentire un lieve, concitato brusio filtrare dalla porta. Mia madre mi apre e ha sulle labbra la versione esagerata del sorriso con cui mi accoglie di solito.

– Tanti auguri, tesoro, – e in quel «tesoro» ci sono sei mesi d'allattamento, la volta che in terza elementare mi hanno spinto e ho battuto la testa, la scarlattina con la febbre altissima a dodici anni, l'emozione quando s'è accorta che ero diventato piú alto di papà, la soddisfazione per il mio diploma, la speranza tenera e caparbia che mi attenda un futuro sereno.

Mi prende per mano e mi guida. Sto per cadere dalle nuvole, come faccio tutti gli anni con il massimo impegno. La signora Michelina accende la luce e un piccolo esercito festante appare all'improvviso, attestato tra la libreria e il divano. Le truppe cantano «Tanti auguri a te» e io m'inchino, un po' in imbarazzo. Ci sono Catia, Massimo, Alberto, tre o quattro cugini, un paio d'inquilini del palazzo. Vengo crivellato da una raffica di maglioni, dopobarba, libri e cd, ringrazio tutti e a tutti mi sento riconoscente. Mi accorgo che manca un pezzetto del mio cuore.

– E Giorgio? – domando a Massimo e Catia.

– Arriva tra poco. Ha detto che prima aveva una cosa da fare, – mi risponde Catia, mentre Massimo si avvicina al tavolo dove mia madre ha lasciato incustodite alcune crostate.

– Come va, come va? – parte all'attacco Alberto. – Come ci si sente con un anno in piú?

Amo quest'uomo, uno dei piú coerenti che abbia mai conosciuto in vita mia. È rimasto pesante e prevedibile come da ragazzo. Se non ti piacciono le sorprese, affidati a lui e stai sicuro che non ti deluderà. Scambiamo quattro chiacchiere, anche se due sarebbero già abbastanza. La signora Michelina fa la spola

tra la cucina e il soggiorno, portando una quantità di mangiarini che basterebbe per i fedeli in attesa dell'Angelus.

– Mi fa piacere vederti piú calmo –. È Massimo. Sorrido o gli dò una sediatà?

– Come va l'arredo bagno? – gli domando, allusivo.

– Bene, molto bene. Adesso ho trovato un socio... te lo ricordi Azzarelli, quello che faceva il gommista in via Respighi?

– No.

– Vabbè... comunque lui sarebbe interessato a entrare in compartecipazione...

«Compartecipazione», in un negozio che vende water e cabine doccia, è una parola ambiziosa. Il passo successivo è affermare di essere l'Amministratore Delegato di una tabaccheria.

– Ottimo. Sono contento per te.

– Con Catia va molto bene... andiamo proprio d'accordo, – mi dice, inghiottendo un pezzo di crostata. Vorrei far notare che non gliel'ho chiesto.

– Non può che andare molto bene, con una ragazza come lei –. E con questo, spero di aver chiuso l'argomento.

Qualcuno mette della musica, tutti parlano contemporaneamente, squilla il telefono. Adesso sí che sembra una festa. Ho in mano un vassoio di tramezzini e faccio segno a Catia di rispondere lei. Alberto sta sfiancando un condomino con il racconto di quando faceva il militare, Massimo raccoglie le briciole dal suo piatto, un paio di cugini azzardano addirittura un lento. Il mio sguardo incontra di nuovo Catia e mi spavento.

Il suo viso è incolore, teso, parla al telefono senza quasi muovere le labbra. Chiude la conversazione e mi fissa piena d'angoscia.

Le vado incontro, dragando la piccola folla che mi circonda.

– Che c'è?

– Giorgio.

– Non viene?

– Ha cercato di ammazzarsi.

Restiamo entrambi senza parole, due esseri umani addolorati e disorientati, divisi da un vassoio di tramezzini.

– Dove l’hanno portato?

– Al Policlinico. S’è avvelenato.

Mi guardo intorno e non so cosa fare, come affrontare la situazione, la maledizione d’essere diventato un individuo adulto è insopportabile, a volte.

Prendo la giacca, mentre Catia spiega in due parole a Massimo quello che è successo. Lungo la strada che ci porta al Policlinico è difficile trovare qualcosa da dire.

– Stava troppo male.... troppo male... – bofonchia Massimo.

– Non parlare di lui al passato, – gli rispondo e rabbrivisco per il tono della mia voce.

– Potrebbe anche essere morto... non te lo dicono mai subito...

Vorrei afferrare la sua testa rossa e vuota e appenderla allo specchietto retrovisore, al posto di quello stupido scarponcino. Catia è l’unica presenza pensante a bordo dell’automobile, sta cercando di telefonare a una sua amica caposala del Policlinico.

Parcheggiamo come selvaggi, se dovessero passare i vigili non ci farebbero la multa, darebbero fuoco all’automobile.

Saliamo tre rampe di scale, fino al reparto dov’è ricoverato Giorgio. Davanti a una porta, c’è Stella.

– Come sta? – le domando, senza neanche salutarla.

– Gli hanno fatto la lavanda gastrica. Ora è tranquillo.

– Tranquillo un cazzo, con quello che gli hai fatto... – è il contributo di Massimo alla distensione.

– Sono cose che non ti riguardano, – risponde Stella e, in

cuor mio, non so darle torto. Catia la prende a braccetto e la porta via.

– È tutta colpa sua... quella schifosa, – rincara la dose il roscio.

– Che colpa vuoi darle? S'è innamorata di un altro... capita a mezzo mondo... dispiace quando tocca a una persona che ami...

– Ah, non ha colpe? Non ha colpe? Ha lasciato uno come Giorgio e non ha colpe? – Alza il mento a scatti, ora è un bulletto che cerca la rissa.

– Ma allora, secondo te, dovrebbero voler divorziare solo le mogli dei serial killer? – Ci siamo infilati in una di quelle questioni di principio che portano gli anarchici a sparare agli imperatori.

– Bravo... esattamente questo! – Al momento siamo due estremisti, i rappresentanti di due opposte cretinerie che si fronteggiano.

– Per favore, signori... questo è un ospedale! – ci rimprovera un'infermiera.

Ammutoliamo e ci voltiamo le spalle, camminando in direzioni contrarie. Catia torna e si avvicina a me invece che a Massimo. La cosa mi dà un certo piacere infantile.

– Stella è dovuta andar via. È molto giù, poverina.

– Voglio vedere Giorgio.

– È nella 121, andiamo...

Massimo ha iniziato a litigare con un infermiere e Dio solo sa il perché, Catia mi chiede licenza con lo sguardo e lo raggiunge. A volte, civiltà e buon senso si presentano in minigonna.

Entro nella stanza 121. Ci sono quattro letti e non è difficile capire quale sia quello occupato da Giorgio. Solo l'ultimo a destra, vicino a una finestra dai vetri sporchi, contiene a stento un corpo di dimensioni ambiziose. Prendo coraggio e mi avvicino.

Giorgio s'è appisolato supino, la barba sporca, i capelli ispidi e spettinati che formano un'inoffensiva corona di spine intorno alla testa. Il respiro è lento e cadenzato, il volto sereno come non lo vedevo da settimane. Rimani così, amico mio, rimani così e la tempesta passa.

Arriva un'infermiera che spinge un carrello metallico pieno di bicchierini di carta, fiale e sacche di ricambio per le flebo. Urta uno dei letti e Giorgio apre gli occhi.

Mi guarda ma non mi riconosce subito. Poi si accende e sorride.

– Ciao, Lorenzo. Buon compleanno.

- Ha sistemato gli specchietti?
- Certo.
- Ha avvicinato il sedile al volante?
- Certo.
- Ha tolto il freno a mano?
- Certo.

Certo. Lui fa tutto con scrupolo e impegno, è senza il minimo dubbio una persona seria e responsabile. Sennonché l'hanno già bocciato sette volte. Il signor Giamboni ha sessantanove anni ed è un pensionato dello Stato. La vita, nella persona di svariati ingegneri della motorizzazione, ha cercato in tutti i modi di scoraggiarlo dal proposito di prendere la patente. Lui però non demorde, è sempre stato convinto che ce l'avrebbe fatta, al punto da acquistare un'automobile prima ancora di aver ottenuto il permesso di guidarla. La tiene in un garage da tre anni, ha fatto più chilometri la lavatrice di mio zio Claudio, che per lavoro ha dovuto traslocare sei volte.

Un amico di famiglia di Catia è il proprietario dell'autoscuola *Simpatia* e ha accettato di farmi impartire qualche lezione agli studenti più irrecuperabili, quelli che gli insegnanti di ruolo si rifiutano di seguire. Lavoro in nero, naturalmente.

- Adesso lasci la frizione con delicatezza e acceleri

leggermente...

Il signor Giamboni ha la fronte madida di sudore e gli occhi socchiusi per la concentrazione. Sembra un artificiere che sta disinnescando un ordigno bellico. La macchina si muove, però, e imbocca il viale.

– Non ha messo la freccia... la deve mettere sempre, quando parte e in genere quando cambia direzione. Se lo dimentica durante l'esame, la bocceranno un'altra volta.

– La freccia... la freccia... la freccia... – ripete sottovoce il signor Giamboni, mentre procediamo a rilento. Sta tentando disperatamente di memorizzare.

– Giri a sinistra –. Non mi sembra di chiedere troppo.

– La freccia... la freccia... – insiste l'attempato pilota e, a sentirlo così preoccupato, sembra uno dei protagonisti di *Ombre rosse*.

Svoltiamo in un vicolo dove le automobili delle scuole guida vengono a imparare come si parcheggia. È un luogo maledetto per il signor Giamboni, perché davanti agli altri allievi si lascia prendere dal panico e fa sempre qualche minchiata.

– Sta andando benissimo, – mento a fin di bene, – ora scali marcia e accosti quella Mercedes.

– Accosto... accosto... la Mercedes, accosto... – riprende la litania.

– Perfetto. Adesso, ingrani la retromarcia e parcheggi tra la Mercedes e il cassonetto –. Guardo il viso contratto del signor Giamboni e mi sento una carogna, come se gli avessi ordinato di cucinarmi il suo gatto.

Innesta la retromarcia, facendola grattare in maniera sinistra. Il nostro piccolo veicolo comincia a rinculare, mentre gli occhi del signor Giamboni passano freneticamente da uno specchietto

retrovisore all'altro. Impieghiamo circa dieci minuti, ma alla fine la manovra ha successo.

– Molto bene, signor Giamboni. Ineccepibile. La velocità arriverà con l'esperienza...

Sfodera il sorriso stremato del maratoneta che taglia il traguardo. Avrei voglia di dirgli: «Ma chi glielo fa fare? Alla sua età... Viva sereno, prenda i mezzi pubblici, ogni tanto si tolga lo sfizio di un taxi... Cosa crede di dover dimostrare?» Non sono però nella posizione giusta per tenere questo bel discorsetto.

– La partenza in salita l'abbiamo fatta? – domando impassibile.

– Sí sí sí... l'abbiamo fatta, l'abbiamo fatta! – è pronto a giurare sulla propria vita il signor Giamboni.

– Abbiamo ancora dieci minuti di lezione. Andiamo nel traffico.

Mi sento il capitano che ordina ai fanti di montare la baionetta sulla canna del fucile. Il mio pensionato deglutisce e si prepara a obbedire a quest'ordine disumano.

L'auto s'immette nel mondo reale, i sensi del signor Giamboni sono puntati minacciosamente verso l'esterno. Comprensione e tolleranza, ecco le parole che mi vengono in mente, mentre sento gli altri automobilisti suonare i clacson e inveire contro il mio alunno.

– Stia tranquillo, non li ascolti... proceda fino all'incrocio...

«Procedere fino all'incrocio» è la tredicesima fatica, la più dura, del signor Giamboni. A una velocità di poco inferiore a quella di una signora che cammina sul marciapiede con le buste della spesa in mano, in un tripudio d'impopolarità stradale, arriviamo al semaforo che, per fortuna, è rosso. Piede sul freno e cambio in folle, il signor Giamboni dimostra di aver assimilato i

miei insegnamenti. Almeno quelli per non far spegnere l'automobile.

– Svolti a destra. Prendiamo la tangenziale.

Il signor Giamboni mi guarda nello stesso modo di chi riceve una proposta scandalosa che non è in condizione di rifiutare, si fa coraggio e affronta la ferocia del mondo.

L'ingresso della tangenziale sembra innocuo, sulle prime ti pare la strada piú tranquilla della città: due corsie ben asfaltate e un tragitto comodo e lineare. Poi, quando ci sei dentro, ti accorgi che ti ha imbrogliato, ma è troppo tardi.

Il signor Giamboni s'è ricordato di accendere i fari e tiene scandalosamente la destra, a una velocità di crociera che lo stesso san Cristoforo, protettore degli automobilisti, inciterebbe ad aumentare.

– Un po' meno a destra, un po' meno... – gli dico in tono rassicurante.

Avanziamo timidi mentre intorno a noi, liberi dai condizionamenti dei semafori e delle precedenze, le altre macchine sfrecciano con primitiva euforia.

– Non si preoccupi, tenga la strada, guardi avanti e si disinteressi degli altri, – suggerisco, simulando una calma interiore che non ho.

– Tengo la strada e guardo avanti... – ripete a se stesso il mio discepolo.

Abbiamo percorso almeno cinque chilometri su questa terra sconosciuta, il signor Giamboni è rimasto tutto il tempo aggrappato al volante come un kamikaze lanciato contro una portaerei americana, e ora è affaticato e respira a bocca aperta. Basta così, è arrivata la grazia.

– Ecco... usciamo qui e torniamo verso la base... se si sente stanco, guido io...

– No, no... ce la faccio, – si sopravvaluta il mio pensionato, guadagnandosi tutta la mia stima. Ecco un uomo che non molla.

Arrivati davanti all'autoscuola, l'utilitaria si ferma.

– Bravo. Devo proprio dirglielo, bravo. È cresciuto molto, è piú sicuro di sé. Complimenti.

Il signor Giamboni è felice: era quello che voleva sentirsi dire da tutta una vita.

– Posso chiederle una cosa? – Il successo lo rende ardito.

– Dica pure.

– Tra una settimana avrò l'esame... vorrei che ci fosse lei... se le è possibile... non vorrei scombinare i suoi impegni...

– Li rinvierò tutti –. Non ci vorrà molto, a essere sincero.

Il signor Giamboni mi ringrazia, si avvia, poi torna indietro e mi stringe la mano. Lo guardo allontanarsi con la sua camminata saltellante.

È bello fare felice la gente. È bello essere usciti vivi da quell'utilitaria.

Ma cosa sto facendo?

Sono io che cammino mezzo incurvato, dieci passi dietro una bella ragazza inconsapevole?

Ho solo voglia di vedere dove abita, se è lunga la strada che deve fare per tornare a casa, cosa guarda tutti i giorni lungo il tragitto.

Voglio capire quanto è diversa da me.

Lei procede sicura, ogni tanto qualche uomo si volta e le dà una squadrata, chi con cautela, chi con villana ostentazione. Non pare interessata a nulla di ciò che incontra, né alle vetrine dei negozi né alle facce della gente. A un tratto si ferma sul marciapiede, a pochi metri da un concessionario d'auto di lusso. Prende aria due, tre volte, come un apneista prima dell'immersione, poi entra. Rimango immobile sull'altro lato della via e assisto, attraverso le grandi vetrate, a quello che succede tra modelli costosi d'automobile che non guiderò mai.

Il mio angelo s'avvicina a un tale seduto a una scrivania. È il quarantenne dall'aspetto elegante che ho visto un paio di volte al Gran Caffè. Lui resta seduto ad ascoltarla, con la testa piegata da un lato e l'atteggiamento di chi sembra dire: «Parla, parla, come sbagli ti castigo».

La mia ragazza tiene la sua arringa senza gesticolare e va

avanti per almeno cinque minuti. L'Imperatore delle Jaguar non alza mai gli occhi su di lei e non fa che passarsi una mano tra i capelli come fanno i ricchi quando hanno il ciuffo. Il nostro rapporto fa progressi: m'è antipatico piú dell'ultima volta che l'ho visto.

Il piacione abbandona la poltrona di pelle che ha finora impreziosito con il suo culo signorile e s'avvicina alla mia bella. Le dice qualcosa, poi le prende la mano e un piccolo dolore mi trapassa l'anima.

È un gesto di possesso, inequivocabile, cui lei non riesce a sottrarsi, originato da un'intimità che può essere solo di un genere. Lei gli appartiene o forse gli è appartenuta, a giudicare dal distacco che adesso manifesta nei confronti del distributore automatico di fascino che la fissa, in attesa d'una risposta. Il mio angelo dice ancora qualche parola e lui scuote la testa teatralmente, dando un senso alla sua criniera. Poi lei esce all'improvviso, e io riprendo a pedinarla, reso audace dalla certezza che non mi conosce e che la mia faccia non le dice niente (e con il sospetto che, anche se mi conoscesse, le direbbe pochissimo).

Decora con la sua presenza due negozi, il secondo è un fruttivendolo. Sono curioso ma tranquillo, in questo momento mi sento l'uomo piú anonimo del mondo. Divento temerario e mi spingo fino all'ingresso della piccola bottega. Colpo di scena: sta acquistando dell'insalata, non di un tipo particolare, è lattuga e a guardarla bene è del tutto identica a quella che compra mia madre dalle nostre parti, in periferia.

Esce dalla frutteria mentre io ricorro al piú abusato ed efficace degli espedienti per passare inosservato: mi allaccio una scarpa.

Alla fine arriviamo a un edificio elegante, con un cortile

interno dominato da una fontana, una fontana vera, con tanto di zampillo che fuoriesce da una conchiglia semicoperta dal muschio. Una donna dell'età della signora Michelina le va incontro, le parla compiaciuta, muovendo di continuo le mani e carezzandole piano il volto, ma con esitazione. La confidenza non sembra abbastanza profonda perché si tratti di una familiare. Una domestica? La portinaia? Un'inquilina dello stabile? La mia ragazza le parla con affetto, le tiene una mano tra le sue e le regala uno di quei sorrisi che a me basterebbe per sentirmi di buonumore una settimana.

La camminata è finita e con essa la mia sprovveduta indagine.

Ho imparato che frequenta persone che mi piacciono e altre che non mi piacciono e che mangia volentieri la lattuga. Un ottimo bottino, direi.

M'allontano da questo quartiere aristocratico, mentre me ne sto seduto sull'autobus e guardo fuori mi aspetto di sentire la voce di una guida che ci spieghi quanto sia elegante e preziosa l'architettura che ci circonda.

Tra mezz'ora sarò a casa e ripenserò a quello che ho fatto. Alla fine non è andata poi così male, è stata la prima passeggiata che abbiamo fatto insieme.

La geometria che mi hanno insegnato a scuola non ha nessun riscontro nella vita quotidiana. Viviamo un tempo approssimativo e sbilenco: le rette parallele, nella realtà, spesso finiscono per incontrarsi e il quadrato costruito sull'ipotenusa, probabilmente in modo abusivo, non sempre equivale alla somma di quelli costruiti sui cateti.

Tutto è rigorosamente vago e impreciso.

Il corpo di Giorgio, adagiato sul suo divano immortale, è un grosso cilindro un po' inclinato da un lato, un solido solo in apparenza.

– Hai fatto una cretinata. L'importante è che tu l'abbia capito. Ma io mi domando: l'hai capito?

– Certo.

– Ecco, quando dici certo mi fai paura.

La reattività di Giorgio è ancora simile a quella di un ferro da stiro, ma nel suo sguardo l'angoscia ha subito un'umiliante degradazione a comune amarezza.

– Ma sí, sí, ho capito. Poi non volevo proprio ammazzarmi...
– insiste il mio amico.

– Volevi mettere alla prova l'impianto...

– Diciamo così –. Ridiamo, era tanto tempo che non lo facevamo insieme.

– Lei non tornerà, – dice all'improvviso la montagna d'argilla. Non c'è disperazione nella sua voce, mi sta solo informando.

– Beh, non si può mai sapere...

Mi fa un cenno con la mano aperta, come a dire: «Smettiamola con le cazzate». La smetto e per qualche secondo non diciamo niente.

– Lei non è più mia, nella testa. È una cosa che non si può aggiustare, – riprende, tenendo gli occhi chiusi.

Fuori dal piccolo appartamento accade ancor meno che all'interno. Dalla finestra vedo un traffico rinunciataro, svogliato.

– Continuo a pensare a una cosa. Tre mesi fa mi ha fatto una scenata perché non l'avevo chiamata in ufficio e s'era preoccupata. Ora vive con un altro uomo. Come può succedere?

– Non lo so –. È la verità, non riesco a capire.

Azzardo un'ipotesi, da incompetente assoluto: non t'ama più, tutto qua. Un'enorme minuzia, un'ordinaria mostruosità. Non glielo dico, naturalmente.

– Quanto ci vorrà ancora? – mi chiede tranquillo.

– Per cosa?

– Per stare un po' meglio.

Mi sento come il tecnico della caldaia interpellato sul funzionamento del termostato.

– Magari stai già meglio. Forse non lo vuoi ammettere –. È una frase fatta, lo riconosco, Giorgio sgrana gli occhi e, per qualche istante, è lui a compatire me.

– Non lo so, non lo so quanto ci vuole. Non credo che ci siano regole precise. Di sicuro ci passiamo tutti, prima o poi. Stai male, ma male male, poi, da un certo momento, cominci a stare meno male... e poi sempre meno. Finché ne sei fuori. All'inizio

quasi un po' ti dispiace. Poi ti rassegni all'idea di stare bene e tutto riparte.

Giorgio rimane in silenzio, sta valutando la consistenza di quello che gli ho appena detto. La scaffalatura non traballa troppo e il mio amico si accontenta.

– Mi hanno detto che devo andare da uno psicologo, che mi aiuterebbe, sveltirebbe i tempi, – rilancia.

– Può darsi che abbiano ragione. Tu lo vuoi fare?

– No.

– E allora non lo fare.

Non gli ho dato il consiglio piú giusto, lo so, ma io non faccio lo psicologo. Posso sbagliare serenamente.

– Dovrei ricominciare a cercare un lavoro.

Per la prima volta da settimane, Giorgio parla di un argomento diverso da Stella e usa il verbo «ricominciare». Fossi un politico, userei la formula «moderata soddisfazione».

– Sí, dovresti rimetterti in moto, – gli dico, e qualcosa dentro di me, finalmente, si mette seduto, incrocia le gambe e prende fiato.

– C'è un bar nuovo alla stazione. Potrei andare a vedere se hanno bisogno di personale, – propone il colosso esausto.

– Se vuoi t'accompagno, – lo assecondo io.

– Settimana prossima –. Nella vita di tutti i giorni, come in economia, la ripresa richiede tempo.

– Metti un disco –. Ha espresso un desiderio, dunque.

Giorgio ha una gran collezione di dischi in vinile, la maggior parte dei quali è imputabile a gruppi dai nomi fantasmagorici, a me assolutamente sconosciuti. Ne estraggo uno a caso dalla copertina e lo metto sul piatto. Il braccetto parte, la puntina cala sulla superficie nera e rigata. Dopo pochi secondi, la musica riempie l'aria, una melodia aspra e ripetitiva.

– Mi piacerebbe riprendere a fumare. Buttare via quella cazzo di cassapanca. Mangiare davanti alla televisione.

Tre desideri in una sola frase. Tre cose a cui ha rinunciato per compiacere Stella. Il patto sociale sta saltando.

– Con lei sono stato felice. Questo non me lo dimentico.

– No, non lo devi dimenticare, – sono d'accordo con lui.

La canzone prosegue, mentre Giorgio e io ce ne stiamo ognuno per i fatti suoi, a seguire i nostri pensieri diretti alle due donne che, in maniera molto diversa, hanno inondato i nostri cuori.

Carlos ha ordinato un bicchiere di rabarbaro. Dunque il rabarbaro esiste e, soprattutto, esiste chi lo beve. Giuliano ha in mano un bicchierino di bourbon, io la solita birra.

Seduti nel tavolo piú sperduto, ai confini del Gran Caffè, guardiamo la prateria di tavoli vuoti di metà mattina. Un dipendente sta lavando i pavimenti di marmo e i pochi clienti delle undici e trenta circumnavigano la zona bagnata allungando il passo e rischiando di perdere l'equilibrio.

– Se qualcuno cade e si fa male, con un buon avvocato, al padrone di questa baracca non gli lascia neanche gli occhi per piangere, – fa notare Giuliano, che di ogni situazione, fosse pure la beatificazione di una suora, coglie soprattutto l'aspetto economico.

– Se sta muy bien aquí. Es un hermoso lugar, – commenta quasi tra sé Carlos.

– Ti riferisci alla città o al locale? – gli domando.

– A los dos... un lugar así puede existir sólo en una ciudad como esta... y che clima maravilloso...

È vero. Qui il clima è spietato. Se dentro di te il tempo è brutto, non sperare nella solidarietà meteorologica di questa città.

– Comunque, caro Lorenzo, sei diventato uno dei cavalli piú veloci della scuderia... vengono a vederti un po' da tutti i

quartieri... il Faraone ballerino piace, piace... ti sei inventato una cosa... – si complimenta con me Giuliano, mentre si pulisce con un tovagliolino di carta la punta di uno stivale. Carlos sorride sornione e io, improvvisamente, mi sento il giovane centravanti che, dopo una doppietta nel derby, ha addosso gli occhi dei grandi club.

– Siempre estas buscando un trabajo? – s’informa Carlos.

– Sí. Lo cerco ma lui si nasconde benissimo.

– Ma lascia perdere! Tu stai riscuotendo un grande successo come artista di strada, è questo che devi fare... credi a me!

Crede a Giuliano è come credere all’esistenza della pentola piena di monete d’oro alla fine dell’arcobaleno. Più che un atto di fede, si tratta di un’ingenuità imperdonabile.

– Sigue buscando. Esto es lo correcto, – mi consiglia Carlos.

Il buon senso, ormai, dobbiamo importarlo dall’estero.

Sto dando l’ultima sorsata di birra, quando la figlia del proprietario appare all’entrata. Per la prima volta da quando mi sono accorto di lei, ha il viso riposato e l’aspetto di una donna che ha avuto mezz’ora da dedicare a se stessa. Dietro di lei, arriva trotterellando un ragazzino di quattro o cinque anni. La prende per mano. Ma così, senza stringerla, un po’ diffidente. Un nipotino, penso, il figlio di una sorella o di un’amica che sta per entrare. Ma la sorella o l’amica tarda ad arrivare, e intanto il bambino corre verso la vetrina delle paste, poi si volta.

– Mamma! – urla.

Lei gli dice qualcosa e si ferma a parlare con uno dei camerieri.

Ha un figlio.

Carlos e Giuliano continuano a chiacchierare tra loro, ma non sento niente di quello che dicono.

Ha un figlio. Un bel ragazzino che, arrivato solo due minuti

fa, ha già messo a ferro e fuoco il Gran Caffè. Un carosello d'ipotesi, una gincana di possibilità m'intasano il cervello, tutte credibili e infondate al tempo stesso.

È una ragazza madre, ha voluto tenere il bambino e crescerlo da sola. Questo le fa onore.

È vedova, il marito è morto per una grave malattia e lei s'è fatta forza e ora fa da mamma e da papà al suo piccolo.

Ha adottato il frugolo, magari si tratta del figlio di una parente scomparsa prematuramente e lui le ha chiesto di poterla chiamare «mamma».

Queste sono le supposizioni tra le quali vorrei scegliere, se potessi (con una certa predilezione per la vedovanza, se devo essere sincero). Adesso, quelle meno digeribili.

È separata e il bambino, come capita quasi sempre in casi del genere, vive con lei.

Ultima congettura: è sposata e basta. Porca vacca.

L'Imperatore delle Jaguar? Fisso il ragazzino, che intanto sta devastando lo smalto d'un tavolino, per capire se qualcosa in lui mi ricorda quel tale. Non ho mai saputo individuare le somiglianze tra genitori e figli e il fenomeno si ripete anche stavolta.

Ha un figlio.

È ridicolo che la cosa mi disturbi tanto: una ragazza di cui non conosco neanche il nome, che ignora completamente la mia esistenza e che potrebbe essere innamorata d'un uomo straordinario, affascinante, profondo, lo scopritore di una serie di vaccini che debelleranno, di qui a sei mesi, le peggiori malattie dell'Umanità.

Eppure, mi disturba.

Il bambino somiglia a lei, ha lo stesso taglio d'occhi, mi sembra, e identico colore dei capelli. La bella mammina guarda

nella mia direzione e io, istintivamente, mi abbasso piú che posso.

Indica al cameriere una grande pianta liofilizzata alle mie spalle, poi prende il ragazzino per mano ed esce dal locale.

– Tu che ne dici?

È la voce di Giuliano ed è rivolta a me. Non ho seguito affatto il discorso dei miei compagni di bevuta, sarebbe lungo e imbarazzante spiegare loro il perché. Quindi decido di bluffare.

– Mah... staremo a vedere...

– Come staremo a vedere? – mi domanda Giuliano, perplesso.

– Beh... con il tempo, magari...

– Stavamo parlando delle scarpe in camoscio... ti piacciono o no?

– Sí, però... volevo dire... bisogna vedere se durano nel tempo... Si rovinano con una certa facilità... – Sto brancolando.

– Vabbè... mi sa che non ci stavi ascoltando proprio –. C'è arrivato pure Giuliano.

– Artistas... la cabeza en las nubes...

Perché ci s'innamora di una persona? Perché ha un bell'aspetto? Ce ne sono di piú belle, sempre. Perché è simpatica? Sentissi mio cugino. Perché è piena d'umanità e di rispetto per gli altri? In questo caso, Madre Teresa avrebbe dovuto essere piena di corteggiatori. Niente di tutto questo, credo. T'innamori di Franco o di Stefania perché sono Franco e Stefania. Punto.

– Andiamo, va', – dice Giuliano.

Mi faccio guidare come un trattore in aperta campagna, seguo Carlos e Giuliano per vicoli silenziosi che sembrano non essere stati invitati alla baldoria di folla e attrazioni della piazza poco distante.

Sento un buco in mezzo al petto, una nicchia inspiegabile ma

reale, concreta, potrei metterci dentro un vaso di fiori.

Vediamo un tale travestito da Casanova immobile sulla sua pedana.

– Él es Esteban, – m'informa Carlos, – es nuevo.

– Non va male... non va neanche benissimo... tu sei un'altra cosa, – mi lusinga Giuliano.

Non ho un lavoro, non ho un amore, non ho aspettative. Ma come Faraone danzante, non sono secondo a nessuno.

Già la parola «sgrosso» dice molto.

Si tratta di entrare in un appartamento ristrutturato da poco e farlo tornare a essere un posto dove degli umani possono vivere. In tre parole, un culo pazzesco.

Mi sono proposto via internet, le ditte di pulizia cercano sempre personale sacrificale. Mi hanno contattato per telefono, ponendomi domande approssimative. Me la sono cavata bene. Pochi mi battono, in fatto d'approssimazione.

Siamo in quattro: io, un signore vicino ai settanta – il leader carismatico del gruppo –, una donna robusta sulla cinquantina e una ragazza slava di diciannove anni che sorride molto e senza pretendere un motivo per farlo.

Mi è stato affidato il compito di scrostare il pavimento di un terrazzo grande quanto casa mia. Mentre passo lo straccio intriso d'acido sulle mattonelle bianche e marroni, guardo di sotto il mondo che fa finta di niente, certo per non avvilirmi.

– Forza, non t'incantare, che il terrazzo è grande... – mi pungola il quasi settantenne con fare bonario. Riprendo ad arare con lo spazzolone.

Ieri ho rivisto Catia, per la prima volta dopo l'episodio dell'ospedale. Era vestita di bianco e mi aspettava davanti alla fermata della metro dove ci eravamo dati appuntamento.

– Giorgio sta meglio, – mi ha sorriso, talmente positiva e rassicurante da convincermi quasi.

– Bisogna stare attenti a non abbassare la guardia. Non sono cose che si risolvono in due settimane, – è stata la mia sferzata d’ottimismo.

– Hai ragione, ma la situazione è cambiata. S’è rotto qualcosa, dentro Giorgio. Stella non è piú il metronomo che dava il ritmo alla sua vita. Adesso può ripartire.

– Il problema è: per andare dove?

– Qualcuno di noi lo sa?

La fastidiosa lucidità delle donne.

Le ho offerto un caffè e poi mi sono perso nei miei pensieri, che sono sempre gli stessi.

– Non mi chiedi di me e Massimo?

– Massimo chi?

Lei mi ha guardato con un sorriso carico di una serie di significati, la maggior parte dei quali mi sono sfuggiti.

– Ok, ti chiedo di te e Massimo, – ho alzato bandiera bianca.

– Gli ho detto che non dobbiamo piú vederci –. Non c’era dolore nella sua voce.

– Vi siete lasciati –. Come banalizzo subito tutto.

– Per lasciarsi, bisogna essere in due a stare insieme. Tra noi non è cosí, lo so molto bene. Ho voluto dirgli che lo amo, perché un sentimento del genere non può essere un sottinteso per sempre.

– Adesso lo ha capito, immagino.

– Sí, adesso lo ha capito.

Sono rimasto senza parole per qualche secondo, il coraggio di Catia m’ha inchiodato la suola della scarpa destra all’asfalto.

– E adesso che succede? – Volevo che mi raccontasse il finale della favola, perché non riuscivo a immaginarlo.

– Niente. Non succederà niente, credo.

Ci siamo messi a parlare d'altro, i nostri corpi erano là, sotto il sole piú insensibile che riusciate a immaginare, ma le nostre menti erano altrove e non sarebbero rincasate presto.

– Ancora non hai finito? – La voce del leader carismatico mi riporta alla realtà. Ancora non ho finito.

– Olga, dagli una mano –. Non sto facendo una gran figura, lo sgrosso sta diventando la mia Waterloo. Olga arriva con uno spazzolone in mano e inizia a lavorare al mio fianco, sorridendo.

– È da tanto che fai questo lavoro? – le domando.

– Oggi, – risponde.

Alla fine della giornata, ho la pelle delle mani rovinata dall'acido. Quando rientro, la signora Michelina è seduta in cucina e, il braccio sinistro appoggiato sul tavolo, si sta misurando la pressione.

– Come va? – le dico.

– Bene la massima, un po' meno la minima.

– Mi devo preoccupare? – Mi sto già preoccupando, è un mio talento.

– No, tesoro. Va tutto benissimo –. Si alza, toglie il marchingegno dal braccio e va a preparare la cena.

– Hai lavorato tutto il giorno. Avrai fame.

Non ho fame ma glorificherò la sua cena. Onora il padre, la madre e le sue melanzane alla parmigiana.

Oggi m'è successa una cosa che mi ha amareggiato: finalmente una sensazione nuova.

Avevo davanti una platea piú folla del solito, la gente ormai s'accontenta di poco, anche in fatto di svaghi. Ho cominciato la mia coreografia indecorosa, sudando come una fontana sotto la palandrana.

Lei s'è materializzata in fondo alla piazzetta, indossava un impermeabile lungo sino alle caviglie. Quando l'ho vista, ho cercato di dare il meglio di me, di attirare l'attenzione come fa un adolescente in spiaggia se arriva la ragazza che gli piace. Lei veniva verso di me, l'impermeabile svolazzava e io la guardavo avvicinarsi in preda a un'emozione incontenibile.

Arrivata a pochi passi dal capannello di spettatori ha tirato dritto, senza neanche alzare lo sguardo su quel disgraziato che si umiliava con tutte le sue forze, in buona parte per lei. S'è allontanata a passo veloce ed è sparita in un vicolo.

Ci sono rimasto talmente male, lo confesso, che mi sono fermato per seguirla con gli occhi, lasciando interdetto il mio pubblico. Allora sono tornato in me e ho improvvisato un finalino, che ha ottenuto la stessa quantità d'applausi che si riserverebbero a uno starnuto.

Perché s'è comportata cosí? S'è sempre fermata qualche

minuto a commiserarmi, con graziosa magnanimità, per quale motivo oggi non l'ha fatto? Non ci conosciamo nemmeno, eppure è riuscita a ferirmi come un'amante che, da un giorno all'altro, non ne vuole sapere più niente di te.

Un'idea s'è fatta largo nella mia testa tempestosa e confusa e mi ha fatto stare un po' meglio: forse c'è rimasta male perché non sono andato a bere quella birra che mi aveva offerto. Questo significherebbe che ha dell'interesse per me, una quantità omeopatica magari, ma dell'interesse.

Oppure la verità potrebbe essere molto più semplice, com'è quasi sempre: era in ritardo a un appuntamento e andava di corsa.

E adesso eccomi qui, in piedi, in mezzo al soggiorno. Mia madre non è in casa, e mi dispiace, perché lei, da sola, riesce a farla sembrare più affollata di una corriera diretta al mare una domenica di luglio.

Può solo migliorare, mi dico. Pochi istanti dopo, non ne sono già più tanto sicuro.

Sto guardando un uomo che s'accende una sigaretta sul balcone, indossa il cappotto e ha le ciabatte ai piedi. Dentro casa, probabilmente, non gli permettono di fumare, così lui affronta con rassegnazione questo singolare esilio tabagista chissà quante volte al giorno. Mentre osservo i cerchi di fumo che salgono verso il terzo piano, il signor Giamboni mi si avvicina con la faccia di Attilio Regolo che torna a Cartagine per affrontare il supplizio.

– Grazie di essere qui. Le sono riconoscente.

Niente può creare imbarazzo più della gratitudine immeritata, almeno per quello che mi riguarda.

– Ma si figuri... non mi costa nulla... – biascico.

L'esame di guida è fissato per le otto. Se fosse un fante in trincea nella Prima guerra mondiale e stesse per andare all'attacco all'arma bianca, il signor Giamboni mi apparirebbe più tranquillo.

– Pensa che posso farcela? – mi domanda, bianco come una pista da sci.

– Ne sono convinto. Ce la farà, – azzardo io.

Lui deglutisce a fatica e sembra un poco rinfrancato. Gli è bastata la frase genericamente ottimista di un estraneo per ritrovare un briciolo di fiducia in se stesso. Ci sono dei momenti

nella vita in cui si è persino lieti di sprofondare nel baratro di un oroscopo sentito alla radio.

Mentre aspettiamo l'Ingegnere della Motorizzazione, il signor Giamboni cammina su e giù per il portico ripetendo a se stesso le cose che deve fare e quelle che *assolutamente* deve evitare. Esiste una vasta mitologia intorno all'esame di guida e, soprattutto, riguardo alla figura dell'Ingegnere della Motorizzazione. Per gli esaminandi, si tratta di una creatura spietata pronta a mettere in atto con cinismo una serie di trucchetti mirati a farli cadere, come chiedere loro di svoltare in una strada con divieto d'accesso, aprire il giornale per impedire la visuale al guidatore ed esigere il parcheggio sul lato sinistro della strada.

L'Ingegnere della Motorizzazione arriva con un quarto d'ora di ritardo, approfittando della mancanza di riguardi che ogni forma di potere, anche la più meschina, garantisce a chi la detiene. Sembra un essere umano, un padre di famiglia, il terrore che si legge sui volti dei candidati in attesa per lui è solo routine.

– Che le pare? – m'interpella il signor Giamboni, attribuendomi un'esperienza che non ho.

– Una brava persona, direi.

L'Ingegnere dice di non aver fatto colazione e di sentire il bisogno di un caffè. Scompare dentro un bar. Tutti tirano un sospiro di sollievo, l'esecuzione è rimandata, anche se solo di qualche minuto. Quando ne esce, chiede chi sia il primo della lista. Il signor Giamboni è il terzo, questo ci permette di studiare il comportamento dell'esaminatore e di ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti.

Il primo è un ragazzo molto giovane, ha la baldanza e il menefreghismo di chi sa che, comunque vada, avrà tutte le possibilità che vuole. Quando torna, sorride fino a slogarsi la

mascella: ce l'ha fatta e adesso le sue serate con amici e fidanzate saranno molto piú divertenti.

La seconda è una donna sulla trentina. La partenza dell'utilitaria è titubante, per un attimo abbiamo l'impressione che l'auto stia per spegnersi, poi si riprende e svolta a sinistra, scomparendo alla nostra vista.

Il giro dura piú del precedente, però quando la piccola vettura amaranto si ferma nella piazzola ci accorgiamo che alla guida non c'è la donna ma l'istruttore. La trentenne scende piangendo e s'allontana, inseguita da un paio d'amiche che cercano di consolarla.

Non ci voleva.

Guardo in faccia il mio uomo, è sull'orlo dello svenimento.

– Stia tranquillo... per la legge dei grandi numeri, se quella prima l'hanno bocciata, lei ce la farà sicuramente –. Va bene, ho detto anche questa. Ora non mi resta che parlare delle mezze stagioni.

– Chi è il prossimo? – domanda il carnefice laureato in ingegneria meccanica.

Il signor Giamboni è in apnea già da una decina di secondi, decido d'intervenire.

– Siamo noi! – dico a voce alta.

– Sostenete l'esame in due? – ribatte l'Ingegnere, sghignazzando. Sembra impossibile, ma possiede il senso dell'umorismo.

– No, no... io sono l'istruttore, l'esame lo sostiene questo signore...

Giamboni, intanto, è diventato improvvisamente piú piccolo, s'è abbassato di almeno venti centimetri per la paura.

– Entri in macchina, – gli dico, e per un momento ho la sensazione di doverlo sostenere perché ci riesca. Gli stringo il

braccio per trasmettergli un po' di forza, lui mi guarda inespessivo.

– Sistemi gli specchietti, – gli sussurro.

Partiamo, la macchina ha un leggero sussulto ma resiste alla tentazione di fermarsi. Procediamo lungo un rettilineo dove il traffico è scarso, per fortuna. Mi balena nel cervello l'idea di fare due chiacchiere con l'Ingegnere, per distrarlo dalla guida rattappita del signor Giamboni.

– Chissà quanti esami del genere avrà visto in vita sua, eh... – butto lí con cordialità posticcia.

– Abbastanza, – è la sua laconica risposta. Lo stratagemma con lui non funziona. L'Inquisitore della Sacra Motorizzazione comincia a dare ordini al nostro impaurito conducente, «volti di qui, giri di lí, accosti e parcheggi», con un tono piú freddo e monocorde della voce di un navigatore satellitare. Tutto sembra andare nel migliore dei modi. Sono talmente assuefatto alle difficoltà della vita che la cosa quasi mi preoccupa. Siamo tornando verso la base e io comincio a pensare che l'esame, incredibilmente, andrà bene. Scatta il verde e la fila di automobili si muove. La berlina che ci precede inchioda all'improvviso, perché un tale ha deciso di attraversare di corsa. Il signor Giamboni schiaccia il freno bruscamente e la macchina s'impunta, come un cavallo davanti all'ostacolo.

«Dio mio, fa' che non si spenga il motore». Il Padreterno andrebbe scomodato per motivi piú importanti, ma essendo il Primo Motore Immobile, come ci spiegava il professor Orienti, qualche competenza al riguardo dovrebbe averla.

La nostra utilitaria è ferma, ma il signor Giamboni ha avuto la prontezza di premere la frizione, insieme al pedale del freno. Il motore è ancora acceso.

– Bene... se l'è cavata bene... altri l'avrebbero fatta

spegnere... adesso si fermi... – dice l’Ingegnere.

Scendiamo dal piccolo abitacolo, l’anziano guidatore è stremato.

– Lei ha superato l’esame. Fate salire il prossimo.

Il signor Giamboni appare trasfigurato, è felice come il portiere della Nazionale di calcio appena diventato campione del mondo dopo aver parato tre rigori.

– Grazie... grazie... grazie... – farfuglia, non riesce a dire altro.

– Io non ho fatto niente, il merito è tutto suo, – gli rispondo e ne sono davvero convinto.

– No, non è vero. Mi ha dato tanta forza, tanto coraggio. Le auguro di avere tutta la fortuna che merita...

Veramente, in questo settore ci sarebbe qualche arretrato, ma non glielo dico, non voglio rovinargli la festa. Il signor Giamboni si lascia andare e mi abbraccia, stringendomi forte. All’inizio mi sento a disagio, poi ricambio la stretta. È probabile che non ci si veda mai piú, penso un po’ commosso.

Il signor Giamboni scappa via, forse sta andando a comunicare alla sua vetturina in garage che la loro relazione, a lungo contrastata dal destino, può finalmente iniziare.

Guardo quel grumo di felicità che s’allontana e vorrei che me ne lasciasse un po’, come mancia.

Tornando, faccio un salto a casa di Giorgio e lo trovo in pigiama.

– Voglio comprare un tavolo da ping-pong, – m’informa, con la serenità di un monaco buddista. Dove possa metterlo, in un appartamento di sessanta metri quadri, è un mistero, ma non importa. Un tavolo da ping-pong, un clavicembalo, un corso d’Ikebana, tutto perfetto.

Rimango a fargli compagnia. Lo stato catatonico nel quale si

trovava è stato sostituito da una stanca vitalità, un'esuberanza alla moviola, direi. Mi racconta i pregi della cucina a vapore. Poi parla di Stella.

– Ieri mi ha telefonato. Voleva sapere come stavo.

– E come stavi?

– Così.

Ci vuole tempo, amico mio, e il tempo è l'unica cosa cui non puoi mettere fretta.

– Di cosa avete parlato?

– Non di lui. Di lui non le ho chiesto niente.

Per un momento torniamo indietro di due mesi, sul viso di Giorgio riappare quella smorfia che ho imparato a conoscere bene. Cambia discorso, Lorenzo, fa' presto.

– Dove lo metti il tavolo da ping-pong?

– Al posto del tavolo della sala. È suo, un regalo della zia per il matrimonio. Lo vengono a prendere la settimana prossima.

Quando finisce un amore, si riesce a soffrire anche contemplando un tavolo. L'idea assurda e patetica di Giorgio che mangia seduto a un tavolo da ping-pong si affaccia per qualche secondo alla mia mente.

– Mi sembra che tu stia meglio, – mi arrischio a dire.

– È un'altalena. La sera va peggio. La sera lei mi manca di piú, la immagino a letto con lui, che gli carezza la faccia, che cucina mentre quello le parla da un'altra stanza. Lo chiamerà amore di certo... tu che dici, lo chiamerà amore?

– No, no, stai prendendo la direzione sbagliata... caccia via questi pensieri dalla testa, dà... andiamo a fare quattro passi...

Mi segue, camminiamo senza saper dove andare per almeno mezz'ora.

– Perché non provi a uscire con qualcuna?

Ci pensa su un paio di minuti, poi risponde senza guardarmi.

– Perché le parlerei solo di Stella. E poi, guarda come sono ridotto. Uscire con uno combinato così non rappresenta l'inizio di una storia d'amore, è una forma di volontariato.

Ha ragione e io non so cosa rispondere.

– Non mi verrebbe neanche duro, – chiosa Giorgio e si tratta di un'affermazione tombale.

Ci sono persone che, dopo la fine di una storia, cercano subito una nuova compagnia e la utilizzano come traghetto per uscire dalla palude. Altre, e Giorgio è tra queste, devono frantumare il sentimento calcificato intorno al cuore prima di ricominciare a vivere. Speriamo che il mio gigante di burro ce la faccia prima dell'andropausa.

S'è alzata la tramontana, io ho indosso un giubbotto mentre Giorgio solo un maglione.

– Rientriamo, ti prenderai un accidente.

– Non posso.

– Non dire scemenze, certo che puoi. Rimango a farti compagnia, se vuoi, – gli dico, cercando di apparire rassicurante.

– Non posso. Ho dimenticato le chiavi dentro.

Tra le tante stupidaggini che poteva commettere nello stato in cui si trova, questa è una delle meno gravi, tutto sommato.

– Ci sarà qualcuno che ha un altro mazzo...

– Sí. Lei.

Quando si dice la fortuna.

– Facciamo così... le telefono e vado a prenderle, – suggerisco.

– Non voglio che le telefoni, – s'accende Giorgio.

– Preferisci dormire in strada?

– Sí.

Ho paura che dica sul serio.

– Senti, non fare il deficiente. Tu non devi muovere neppure

una foglia, penso a tutto io. Ti piazzì in quel bar, ti siedì, bevi una birra e io torno in meno di un'ora.

– Non voglio che pensi che t'ho mandato io –. Ha smesso di ragionare, elettroencefalogramma piatto.

– Ho un'idea. Le dico che mi hai prestato casa perché volevo portarci una ragazza. Mi sono dimenticato le chiavi dentro e voglio recuperarle prima che tu ritorni. Sta in piedi, no?

– Non sta in piedi.

– Non preoccuparti, sistemo tutto io. Vatti a sedere e pensa al ping-pong.

Aspetto d'allontanarmi per chiamare Stella, perché so che Giorgio mi sta guardando. Lei risponde subito, non trova nulla da obiettare al mio racconto, l'impressione è che non gliene fregghi niente. Ci vediamo sotto casa della madre, lei mi aspetta già con il mazzo di chiavi in mano.

– Eccole. Poi fammele riavere –. Chi lascia ha poco tempo da perdere.

Torno con passo da maratoneta, il pensiero di Giorgio da solo in un locale pubblico mi preoccupa leggermente. Lo trovo al bancone che fissa il mezzo bicchiere di birra superstite.

– Ecco le chiavi.

– Cosa ti ha detto?

Qualcosa gira nel cervello del mio amico come un criceto nella ruota: vorrebbe gli dicessi che lei s'è informata sul suo stato di salute, per poi confessarmi che non è felice, che pensa spesso a lui e non è più tanto sicura della scelta che ha fatto. Ho la tentazione di dirglielo, ma la morfina non è prevista in queste terapie.

– Niente. Ti saluta.

Non è vero, ma pazienza.

La signora Michelina ha un'aria grave, che conosco bene. La inalberava quando tornava dai colloqui con i professori e le avevano parlato male del mio rendimento scolastico, il che accadeva abbastanza di frequente, oppure quando il portinaio si lamentava per qualche mia piccola carognata. Gironzolo un po' per casa, mi nascondo in camera con la scusa di leggere un libro. La sua voce mi chiama dal soggiorno, il tono è pacato, sa benissimo che la sento.

– Hai bisogno, mamma? – prendo tempo io.

– Vieni un momento di qua.

Cerco di ricordarmi che ho trentadue anni e la raggiungo.

– Dimmi.

– Ascolta, Lorenzo... c'è una cosa che ti devo dire... se io dovessi venire a mancare...

Finalmente un momento d'ottimismo, ne avevo proprio bisogno.

– Mamma, per favore...

– No, bisogna pensarci... come genitore è mio dovere pensarci... quando lo sarai pure tu, lo capirai.

So che sta per parlarmi del tesoro di famiglia.

– Il conto è cointestato, quindi non ci dovrebbero essere problemi... – Il condizionale è un inevitabile tributo

all'esperienza, noi gente comune sappiamo che qualche grana può sempre saltare fuori.

– ... sul conto ci sono settemila euro, al momento... quello che non sai è che abbiamo anche una cassetta di sicurezza...

Dovrebbe essere un colpo di scena. Ecco, sta per dirmi che i miei veri genitori sono i marchesi di Roccacannuccia, i quali mi hanno lasciato un patrimonio segreto grazie a cui vivrò senza bisogno di lavorare fino alla fine dei miei giorni.

– ... dentro c'è un po' d'oro, l'orologio bello di tuo padre, il mio anello di fidanzamento... la chiave è nel primo cassetto del mio comò, quella con il portachiavi di Padre Pio... vicino troverai una delega scritta che ti permetterà di ritirare tutto... fallo immediatamente, mi raccomando.

Muore tua madre e tu corri ad aprire la cassetta di sicurezza in banca. Neanche Scrooge.

– Va bene, mamma, ho capito... vorrei ricordarti che hai solo sessant'anni...

– Non si sa mai –. Aspettati il peggio, tutto il resto sarà guadagnato.

Mia madre si alza, non ha più niente da aggiungere sull'argomento. Va a fare qualcosa in un'altra stanza e, come sempre, non è qualcosa che concede a se stessa. Quando torna, è più mamma che mai.

– Come va con la tua nuova ragazza?

Non so se devo improvvisare di più in piazza, vestito da Faraone, oppure a casa mia.

– È un po' che non ci sentiamo... – cerco di traccheggiare. La signora Michelina la prende male, si dispiace. Dovevo immaginarlo. – Ha avuto molto da lavorare...

– Due innamorati riescono a trovare il tempo per stare insieme anche se hanno molto da lavorare, – risponde un po'

acida. Persino le cose che non esistono riescono a crearmi problemi.

– Può darsi che ci vediamo domani, – mento.

– Cerca di volerle bene. volerle bene, non solo amarla. Si può amare una persona e non riuscire a farla felice, per anni. Stalla a sentire, ma davvero, con il cuore. Rinuncia a delle cose, anche importanti, per lei. Io lo so che tu sai farlo, perché sei una brava persona.

Qualcosa mi serra la gola, come quando da ragazzo mi facevano mettere la cravatta per andare a trovare i parenti e io la stringevo troppo. La signora Michelina mi fa una carezza. Molti possono darti un abbraccio, una pacca sulle spalle, un bacio su una guancia o sulle labbra. Una carezza te la farà solo chi ti ha davvero nel cuore.

– E quei duecentomila euro falsi, papà dove li ha nascosti? – cerco di scherzare io. Mia madre ride e ricorda di avere qualcosa da fare in cucina.

In soggiorno rimane un trentaduenne con gli occhi umidi.

Devo parlarle.

Non sono mai stato un uomo d'azione, per usare un'espressione abusata, ho la brutta abitudine di pensare e ripensare alle cose, di rifletterci sopra mesi prima di decidermi a fare un passo.

Ho lavorato un paio d'ore sulla mia pedana, ma il cervello era altrove. Non che questo abbia influito molto sulla qualità dell'esibizione, sia chiaro. Pensavo a quello che vorrei dirle e al modo piú giusto per farlo. Non la conosco affatto e c'è il rischio che mi renda ridicolo, preoccupazione forse superflua per uno che indossa una tunica dorata e si dimena davanti a gente che lo spernacchia.

«Cara signorina Come-si-chiama, sono quel tale travestito da Faraone che balla per i turisti, vicino al suo Caffè. Penso a lei con una frequenza preoccupante, ho il sospetto che significhi qualcosa...»

Se mi mandasse a quel paese, io stesso le stringerei la mano.

Mi sono rimesso in borghese e sono entrato nel Gran Caffè. C'erano parecchi clienti che prendevano l'aperitivo, un rituale che qui prevede un allestimento fatto di bicchieri megalomani pieni di liquidi colorati, ombrellini, cannucce fluorescenti, pezzi di frutti esotici di cui neanche immaginavo l'esistenza, e trionfi

di cardi, anacardi, patatine, olive, noccioline, vol-au-vent e tartine. Alla fine, ti senti salato quanto il conto che ti presentano. Il personale sta cominciando a ornare il locale con gli addobbi natalizi, una cosa che, in altri tempi, mi avrebbe messo di buonumore. Un vecchio con la fisarmonica entra ostentando disinvoltura, fa appena in tempo ad accennare *Le foglie morte*, poi viene scortato all'uscita dai camerieri.

Raggiungo un tavolo in fondo con la stessa rapidità con cui, il primo giorno di scuola, mi aggiudicavo un banco in ultima fila. È un osservatorio privilegiato, permette di guardare quello che accade intorno senza essere notati. Sono il signor Nessuno che beve la sua birra seduto a un tavolo defilato. Sono un pregiudicato, un musicista di strada, un operaio che sta facendo dei lavori in un appartamento della zona, un poliziotto che tiene d'occhio qualcuno, un perditempo che si beve la pensione della madre. Non esisto, una sensazione che provo sempre più spesso e alla quale mi sto abituando.

La figlia del proprietario entra tenendo per mano il suo bambino, che tira come un cane da pastore in aperta campagna. I camerieri la salutano, lei risponde con un distacco che non è supponenza ma affollamento di pensieri, una condizione che conosco bene.

Poco dopo di lei, fa il suo ingresso nel Gran Caffè un uomo della mia età che sembra la versione *full optional* del sottoscritto. Ha capelli ondulati, non uno fuori posto, è ben sbarbato e sfoggia un sorriso prodotto dall'Altissimo in edizione limitata, concepito per far capitolare le ragazze e popolare la Terra.

Si avvicina all'oggetto del mio appostamento e le carezza i capelli, dicendole parole che non posso sentire.

Lei si volta e gli sorride.

Ditemi che è il cugino.

La figlia del proprietario continua a sorridere. Non sorridergli piú, ti prego, e tu, ondulato, dille che lo zio sta male e che sei venuto ad avvisarla: forse non supererà la nottata.

Lei, in effetti, smette di sorridere. Per cominciare a ridere. Quando ti sembra che le cose vadano male, ricordati: potrebbero andare peggio.

Non so nulla di questa donna, mi sto innamorando di lei in contumacia, potrebbe essere una poco di buono, una persona superficiale, frivola, una portatrice sana, anzi sanissima, di sofferenze per sprovveduti ragazzotti di periferia.

Li guardo mentre chiacchierano tra loro, i gesti sono contenuti, le espressioni dei volti attente. Mentre li osservo, ho l'impressione d'appartenere a una specie animale diversa. Lui la saluta e, nel farlo, l'abbraccia, stringendola forte. Sento una piccola fitta da qualche parte, è talmente rapida che non faccio in tempo a capire dove. L'ondulato ci priva della sua presenza, lei lo segue con lo sguardo finché non esce dalla porta a vetri.

In tutta questa scena piena di bellezza e d'eleganza io sono stato solo una comparsa. Non ho piú un briciolo della forza che avevo racimolato per parlarle e poi, si sa, le comparse non hanno battute.

Mi alzo e lascio la bottiglia ancora piena per metà sul tavolino, un gesto che per uno come me testimonia un certo malessere.

Fuori il tempo è bello, che Dio lo strafulmini. Devo sforzarmi di camminare e non passeggiare, come questa città meravigliosa e carogna vorrebbe.

Mi sento un coglione, lo ammetto. La cosa dolorosa non è essere inadeguati, ma rendersene conto. Un bambino sta cercando di mangiare il suo gelato, non sembra però aver capito bene che deve farlo con la bocca e se lo spalma un po' dappertutto sulla

faccia. Tre signori anziani parlano a voce alta, uno di loro sputa in terra e dice che non se lo sarebbe mai, ma proprio mai aspettato. Non vedo in giro coppie d'innamorati, la prendo come una delicatezza nei miei confronti da parte della sorte.

Attraverso la piazza con la statua del monaco. C'è gente che grida, il tono è minaccioso. Due tizi se la stanno prendendo con un tale che sembra straniero, forse sono un po' bevuti. A un tratto, cominciano a picchiarlo. Lo straniero cerca di difendersi ma è in preda al panico, si mette a correre, i due lo raggiungono e riprendono a pestarlo. Cade a terra e gli altri gli sono sopra, lo riempiono di calci.

Sono quasi paralizzato, mi guardo intorno, una ragazza tira fuori il cellulare, forse per chiamare la polizia. Intanto il pestaggio continua. Ho paura, ho una paura terribile. Lo stanno ammazzando.

– Fermi! Ma che fate, siete pazzi? – È la mia voce che grida, sono le mie gambe che corrono verso quei due. Non mi ascoltano, non si voltano nemmeno a guardarmi. Ormai gli sono addosso. Ne spingo uno da una parte, poi cerco di bloccare l'altro cingendolo con le braccia, ma quello che avevo spinto mi colpisce con un pugno sulla nuca. Un dolore forte e bruciante mi toglie il poco coraggio che ero riuscito a trovare. Lascio andare il tale che sto abbracciando e lui mi assesta un colpo alla bocca dello stomaco. Mi viene da vomitare e cado in ginocchio. Il turista è disteso in terra e si muove a stento. Siamo una gran bella coppia di picchiatori. Cerco di rialzarmi, ma mi rendo subito conto che non si tratta di una decisione saggia. I due mi arrivano addosso e cominciano a randellarmi. Dio, quanto vorrei sentire il suono di una sirena. Riesco ad assestare un calcio a quello più vicino, l'altro però ha qualcosa in mano, non so cosa sia ma sbattuto sulla testa fa male. Tutto gira e diventa buio. Facciano

quello che vogliono, da questo momento in poi io non ci sono piú.

La ventiquattrore di Giuliano è lercia, la pelle che la ricopre è graffiata e il manico mezzo rotto. Al suo interno, mazzi di chiavi, misteriosi blocchi per le fatture e pacchetti di sigarette di almeno cinque marche differenti. Giuliano crede in una stravagante teoria secondo la quale, se alterni vari tipi di sigarette, fumare è meno nocivo per la salute.

– Come ti senti?

La sua voce è tranquilla, sta seduto al bordo del mio letto, una cosa che negli ospedali, in genere, non permettono. Ma se Giuliano accettasse le regole, non sarebbe il sovrano di un regno di zucchero filato.

– Mi fa male la testa...

– Non parlare che ti stanchi.

E allora perché mi fai delle domande?

– Tua madre è scesa a parlare col medico... poveraccia, era così preoccupata... Ma come ti salta in mente di cacciarti in una rissa? – Un'altra domanda, non rispondo.

– Hai un bel trauma cranico, ti devono tenere in osservazione... potevi restarci secco, t'è andata bene –. Confortare i malati è una propensione naturale di Giuliano.

Nella stanza dove sono ricoverato, che poi scoprirò essere la numero 151, entrano Catia, Massimo e Giorgio.

– Meno male, è sveglio, – esclama la mia amica con un sospiro.

– Ciao, Lorenzo. Negli ospedali, io e te facciamo a turno... – mi dice Giorgio e riesce a strapparmi un sorriso. Massimo, per il momento, non parla. La signora Michelina arriva a passo sostenuto. Vede che sono cosciente e finalmente respira, dopo un'apnea di chissà quante ore.

– Stai bene, amore mio, stai bene. Me l'ha detto anche il medico...

Ma certo, mi hanno ricoverato perché sto bene.

– Non lo stancate, fatelo riposare, – interviene Giuliano, che probabilmente pensa di trovarsi in una clinica del sonno.

– Due teppisti stavano picchiando un poveretto e Lorenzo s'è messo in mezzo per difenderlo. Gli ha salvato la vita –. Questa la versione di mia madre.

– In casi del genere, la sola cosa da fare è chiamare la polizia... – Ecco a voi Massimo, l'uomo che dovrebbe partecipare di diritto a ogni quiz televisivo, visto che conosce tutte le risposte.

– Così, mentre aspettava che arrivasse la polizia, quelli lo ammazzavano, – è il punto di vista di Giorgio.

Li conosco bene, Massimo e Giorgio: se il primo provasse a rispondere per le rime, il secondo si affretterebbe a dargli una spolverata memorabile. Non sono in condizioni di affrontare una seconda rissa, per cui decido di parlare.

– Mi sento abbastanza bene... – sillabo con voce da redivivo.

– Sí, stai bene, – sente il bisogno di ribadire la signora Michelina. – Ma come mai la tua ragazza non è ancora arrivata?

Tutti mi guardano: ho una ragazza?

– No, lei... lei viene piú tardi, dopo la fine dell'orario di visita... è infermiera e la fanno entrare...

– Com'è che non ce ne hai mai parlato? – Catia la Sincera ha detto quello che anche Massimo sta pensando.

– Adesso mi fa male la testa –. Sono in difficoltà e mando avanti la mia vigliaccheria.

– Vuoi che chiami il medico? – si preoccupa mia madre. Chiudo gli occhi, appellandomi all'immunità che il mio essere disteso dentro un letto d'ospedale, con il cranio fasciato e una flebo infilata nel braccio, mi garantisce. I miei visitatori parlano tra loro sottovoce. La signora Michelina racconta, credo per l'ennesima volta, come si sono svolti i fatti e quanto è orgogliosa di me. Dopo una decina di minuti, la caposala li invita a uscire, l'orario di visita è finito.

– Io resto, sono la madre, – afferma la signora Michelina, come se la maternità fosse una specie di lasciapassare diplomatico. Tratta un po' con la caposala e ottiene di poter giocare i supplementari. Si siede su una sedia vicino a me, in silenzio. Apro gli occhi e la guardo.

– Come va la testa?

– Bene, bene... ho esagerato un poco per non dover sostenere un interrogatorio –. Mia madre sorride e mi sistema le coperte.

Stanno servendo la cena, nella mia stanza ci sono altri tre degenti, un uomo sui sessanta che accoglie il vassoio con l'entusiasmo di chi non mangia da due giorni, una vecchietta che invece lo guarda con disgusto e un ragazzo che dorme e assaporerà tutte quelle delizie quando saranno fredde.

– Ti va di mangiare? – mi domanda la signora Michelina.

– Mica tanto, – rispondo, mentre una mela cotta mi fissa dal vassoio.

– Hai fatto davvero una bella cosa...

– Mi ci sono trovato in mezzo, non lo so... è successo tutto in pochi secondi...

– ... ma non lo fare piú, ti prego, – conclude mia madre con un filo di voce.

Passa un'ora, poi la caposala entra e fa un gesto alla mamma per dire «Adesso anche lei...»

La signora Michelina prende dai piedi del letto il solito cappotto verde che le vedo addosso da non so piú quanti anni.

– Ciao amore mio, ci vediamo domani.

– Magari domani mi dimettono, – le dico per tranquillizzarla.

Mi bacia e mi stringe il viso tra le mani.

Resto solo nel mio letto, tra un muro scrostato e un comodino metallico i cui cassetti sono stati aperti e poi richiusi da troppe mani.

Chissà chi era quel tipo con i capelli ondulati. Ora la testa mi fa male davvero. Chiudo di nuovo gli occhi e ordino il rompete le righe ai miei pensieri.

Non diciamo niente da almeno un minuto e l'imbarazzo è palpabile, aggettivo che invece speravo di poter abbinare alla signorina con la quale passeggio da una mezz'ora. Si tratta della nipote di una nostra coinquilina che ha ordito una trama da romanzo ottocentesco per farci uscire insieme. Non ho detto niente a mia madre, che di certo non sarebbe stata d'accordo, visto il mio fidanzamento ufficiale con la donna invisibile.

Ci siamo incontrati davanti alla chiesa e, dopo soli cinque minuti, mi sono reso conto che si trattava di un tragico errore. Non abbiamo niente da dirci. Ho faticato meno a portare giù per tre piani una pendola dell'Ottocento durante l'ultimo trasloco che a tener vivo il dialogo con Ludovica, così si chiama la tizia che mi cammina a fianco. È carina, educata, molto perbene. Una ragazza da sposare. Da qualcun altro.

– Mi piacerebbe andare al mare. Secondo me è bellissimo in questa stagione, – mi dice, forse spinta dalla disperazione.

– È molto bello, – replico, fedelissimo alle regole del manuale di conversazione insulsa.

– Ho saputo che qualche settimana fa ti hanno aggredito... che hai preso le parti di uno straniero indifeso, – cerca di aiutarmi lei.

– Beh, gli stranieri sono tutti indifesi... tranne i marines che

stanno davanti all'ambasciata americana –. È periodo di saldi anche per le battute. Lei sorride, ma vorrebbe essere da un'altra parte.

«Senti Ludovica... È un problema mio, per carità, tu sei certamente una persona splendida, sei attraente, hai un buon profumo e delle scarpe bellissime, veramente bellissime. Solo che non me ne frega niente di conoscerti, mi sforzo, ma continua a non fregarmene niente. Scusami, grazie per avermi dedicato un po' del tuo tempo». Questo dovrei dirle, se fossi un uomo con del carattere. Ma mi sono rimasti ventisette euro, tre sigarette e il carattere devo averlo finito la settimana scorsa. Continuiamo a procedere affiancati.

– Mi dicevi che ti occupi di volontariato, – butto lí.

– Sí, faccio servizio alla mensa dei poveri ogni sabato –. Mi aspetto che aggiunga qualcos'altro, e invece rimane silenziosa, osservando il marciapiede davanti a sé. Direi che anche questo tema l'abbiamo esaurito. Dovevo prepararmi un elenco di argomenti che mi consentissero qualche chilometro d'autonomia verbale. Sono in riserva.

– Ti va un gelato? – Benissimo, un bel salto indietro nell'adolescenza, tra qualche minuto le chiederò qual è il suo cantante preferito e se ha qualche musicassetta da prestarmi.

– No, grazie –. Peccato, leccare un gelato sarebbe stata una giustificazione plausibile per ottenere una tregua da questo brillante colloquio.

– Magari un'acqua tonica, – rilancia lei. Entriamo in un bar, io sono stremato, in questo momento ai suoi occhi ho lo stesso fascino di un centrino all'uncinetto.

Beviamo, pago e usciamo. Non so piú dove portarla. Soprattutto, non so come uscirne.

– Accompagnami a casa, per favore –. Mi sembra di non aver

capito bene.

– Accompagnami a casa, per favore, – ripete.

Dovrei mostrarmi stupito, chiederle di trattenersi ancora un poco e proporle qualcosa d'interessante, che in casi del genere consiste nell'andare al bowling o in un locale ad ascoltare musica dal vivo.

– Va bene, come vuoi, – è invece la mia risposta.

Un'estraneità feroce s'instaura a questo punto tra noi, camminiamo veloci verso la meta ambita: il suo portone. Per fortuna, non abita lontano.

– Uno di questi giorni ti chiamo, – propongo, credibile come una nevicata a luglio. Lei non risponde, mi bacia su una guancia e sparisce nell'androne del palazzo. Il senso di liberazione che provo mi dice che riuscirò a superare il dolore di questo addio.

Sono solo le sei del pomeriggio e decido di andare a regalare qualche soddisfazione al mio pubblico. Raggiungo la piazzetta e scopro che la mia pedana è occupata. Sopra c'è un tale con la bombetta che lancia in aria clave di legno e le riprende al volo.

La mia pedana, cazzo.

Aspetto che finisca il suo numero, davanti a una decina d'individui a braccia incrociate, poi mi avvicino.

– Scusa... questa è la pedana sulla quale mi esibisco io...

– Ecchissenefrega.

Gioco la carta diplomatica.

– Facciamo così... io mi cambio con calma, tu continua per un po' a esibirti... poi, tra una mezz'ora, subentro io –. Una proposta ragionevole.

– Sono arrivato per primo e ci rimango quanto mi pare –. Porta la bombetta ma l'aplomb non è il suo forte.

– Senti... facciamo lo stesso lavoro...

– Ecchissenefrega –. Vorrei portare qui chi ha affermato per la

prima volta che con le buone si ottiene tutto e dirgli: «Adesso continua tu».

Mi siedo sul marciapiede e aspetto che succeda qualcosa. Il giocoliere non mi degna piú d'uno sguardo e riprende a far volteggiare le sue clave, poi delle palline e infine delle mazze.

Un tale dal collo taurino e con indosso un giubbotto nero si unisce agli spettatori. Non ha il naso. Sembra che glielo abbiano piallato. Assiste allo spettacolo, applaude stancamente insieme agli altri. Aspetta che il pubblico si dilegui, poi si avvicina all'uomo con la bombetta e gli dice qualcosa a voce bassa. Lui risponde alterato e raccoglie una delle sue clave. Il tizio privo di naso gli blocca il braccio dietro la schiena, lo prende per il collo e lo sposta di peso dalla pedana. Tutto avviene in un secondo o poco piú.

– Che sei tu, Lorenzo? – mi domanda l'energumeno.

– Sí.

– La pedana è libera.

È chiaro, il tizio senza naso fa parte del servizio d'ordine di Giuliano, un piccolo gruppo d'individui dalle maniere spicce che controlla il territorio per impedire ai disperati abusivi di prendere il posto di quelli di ruolo.

Mi trasformo ancora una volta nel povero Faraone che intrattiene i passanti in cambio di qualche spicciolo.

Lei non c'è. Per un paio d'ore spero di vederla apparire a qualunque costo e in qualsiasi condizione, anche ingrassata di cinquanta chili, anche inseguita da uno stuolo di corteggiatori ondulati e fascinosi, anche vestita da sposa.

Niente. Non passa neanche una che sembri lei, ammesso che esista una donna che possa somigliarle.

Mi siedo sulla pedana e fumo una sigaretta.

Incartare bicchieri non è l'incarico peggiore che possa toccarti, durante un trasloco. Io però preferisco portare a braccia poltrone e comodini, ho meno paura di romperli. Da ragazzino mi dicevano che ero uno «sfascione», che tutto quello che toccavo faceva una brutta fine. Forse non era vero, forse facevo i danni che da contratto spettano a tutti i bambini, fatto sta che alla fine me ne sono convinto anch'io. Da allora, un vaso di cristallo mi terrorizza come un ruggito in mezzo alla foresta.

– Lorenzo, imballa quella lampada! – mi ordina uno dei traslocatori anziani. Siamo in cinque, ha scelto l'uomo giusto.

Mi avvicino a quell'oggetto con la stessa attenzione della mangusta che affronta il cobra. Tolgo il cappello con movimenti lenti, svito la lampadina, poi inizio ad avvolgere con la plastica da imballaggio il corpo, leggero e delicato. Quando ho finito, sono sudato più di un maratoneta a due chilometri dal traguardo. Ce l'ho fatta. Guardo con soddisfazione il frutto del mio lavoro e provo uno strano, trionfale senso di riscatto: Attila che contempla il suo prato all'inglese. Deposito con cura in terra il fagotto, ormai mi sento pronto ad affrontare un esercito di flûte, un'invasione di alzate in ceramica e di soprammobili di Murano.

Due colleghi stanno trasportando un grosso tappeto arrotolato, faccio un passo indietro per lasciarli passare. Sento un

piccolo schianto e un'improvvisa, violentissima voglia di essere da un'altra parte. Ho messo un piede sulla lampada, esatto. Tutti si fermano, colpiti dall'ineluttabilità di quella tragedia.

– S'è rotta? – domanda un facchino ottimista. Non s'è rotta, s'è disintegrata. Proprio in questo momento rientra il padrone di casa. Quando lo riconosco, mi chiedo se qualcuno lassù si stia divertendo con me. È Fabrizio, l'architetto che mi ha licenziato.

– Come procede? – chiede, e mi accorgo che riesce a essere sgradevole anche dicendo una frase di servizio.

– S'è spaccata una lampada, dottò, – risponde il traslocatore anziano.

– Quale? No, non quella francese! Mia moglie ci tiene tanto! Ma come diavolo lo fate il vostro lavoro?

– Gliela ripaghiamo, ci mancherebbe... – replica con le orecchie basse il capo.

– Mi dispiace, – m'immolo.

L'architetto mi vede solo adesso, stringe gli occhi nel tentativo di ricordare chi sono.

– Ah, sei tu... sei stato tu... – L'idea che possa essere stato qualcun altro passa a svariati anni luce di distanza dal suo cervello.

– S'è trattato di un incidente.

– Come quello al catasto... avete fatto un bell'acquisto, – dice rivolto al capo. Stavolta non può cacciarmi direttamente e confida nella perfidia del prossimo.

– La responsabilità è della ditta, non del singolo lavoratore. Da noi funziona così, – risponde il capo, tranquillo. L'architetto, che contava in una mia rapida fucilazione, scuote la testa e se ne va.

– Grazie, – sussurro al mio capitano.

– Il primo giorno che ho cominciato a fare questo mestiere,

ho rotto una vetrata liberty che aveva almeno cento anni. Poi non ho piú fatto un danno, ma quello bastava e avanzava, credimi. Se la ditta non m'avesse parato il culo, adesso non stavo qua.

Riprendo il mio lavoro, ma stavolta mi affidano una cassapanca che pesa come un blocco di granito. Per rompere questa avrei bisogno di un piccone. Quando finisco la giornata, ho le braccia scolpite nello stracchino. Anche andare a dormire mi sembra un progetto troppo stancante. Come se non bastasse, davanti al mio portone trovo Massimo.

– Non mi serve uno scaldabagno, grazie, – esordisco.

– Ti aspetto da un'ora, – mi risponde con la cordialità di una colica renale.

– Perché, avevamo un appuntamento?

Forse vorrebbe farmi saltare i denti, ma ha bisogno di chiedermi qualcosa e si controlla.

– Hai cinque minuti?

– Certo, – gli rispondo e tutto il mio corpo, stremato, mi manda a quel paese.

– Che t'è successo?

– Catia –. Dice solo questo, come si trattasse di un avvenimento e non di un essere umano.

– Catia cosa.

– Non vuole piú vedermi –. Gli costa moltissimo dirmelo, ho capito alla perfezione ma glielo faccio ripetere, perché i santi stanno solo in Paradiso.

– Non vuole piú vedermi.

– Curioso. Non riesco proprio a capire come mai.

– Smettila, pensavo fossimo ancora amici.

Ha ragione, sto esagerando. Siamo cresciuti insieme. Lui poco, per essere sinceri. C'è sempre stato qualcosa nel suo modo di fare che m'infastidiva, anche nei momenti di maggior affetto,

quelli in cui sembrava che le nostre anime si dessero di gomito. Non ho mandato giù il modo in cui ha trattato Catia. Non ci amiamo abbastanza da perdonarci i nostri peccati.

– Sali da me, – gli dico e lui mi segue come un automa.

In casa c'è la signora Michelina, che fa le feste alla testa rossa come se non la vedesse da mezzo secolo. Ci porta due birre e torna alle sue occupazioni.

– Dimmi che hai combinato.

– Proprio niente. Solo che lei adesso non vuole più vedermi.

– E tu che ne pensi?

– Niente.

In effetti, non è omologato per questo genere di attività.

– Aspetta, fammi capire. Tu l'hai trattata come una che rimorchi davanti a un bar. Te la sei portata a letto, sapendo che lei è innamorata di te. Non le hai voluto bene un momento e adesso ti stupisci che non voglia vederti?

Massimo fissa un punto indefinito tra la libreria e la finestra. Sta organizzando la difesa.

– Io non l'ho mai illusa. Lei sapeva bene a cosa andava incontro.

– A un cretino.

Mi aspetto che reagisca con rabbia, i cretini veri non accettano mai di sentirselo dire.

– Hai ragione. A un cretino –. Non si può mai dare niente per scontato: i cattivi si pentono, i buoni tradiscono e i cretini rinsaviscono. Se cerchi un punto fermo, rischi di girare a vuoto per anni.

– Beh, questa è già una buona base di partenza. Cosa pensi di fare ora?

– Non lo so.

– Ecco.

Non riesco a risolvere la mia vita e sono chiamato a farlo con quella degli altri. La sorte è in mano a dei pessimi organizzatori.

– Tu cosa desideri?

Massimo guarda in tutte le direzioni, innervosito dalla mia domanda. E dimmelo, carogna. Dimmelo che ti sei innamorato pure tu. Se me lo dici, ti aiuto. La meschinità umana, però, sta già organizzando la resistenza dentro di lui.

– Non voglio che finisca così. Mi dispiace.

È tanto difficile dirlo?

– Allora chiamala, scusati e dille che vorresti restare suo amico –. Adesso voglio vedere come si mette. Massimo si prende il volto tra le mani. Crolla, cranio vuoto, crolla e salvati.

– Mi manca –. È inutile, dalla trincea sparano ancora.

– Lo capisco, vi conoscete da così tanto tempo –. Se aspetti che ti aiuti io, sbagli di grosso.

– Per me Catia è una persona speciale.

Mi tornano in mente le parole di un giudice di gara, mentre Dorando Pietri barcollava a pochi metri dall'arrivo: «Non aiutatelo, deve farcela da solo!»

– Io... potrei essermi preso una brutta cotta per lei.

Parla dell'amore come se si trattasse di malaria.

– Una cotta... come quelle che capitano a sedici anni...

Massimo espira rumorosamente. Ha capito che non voglio concedergli neanche le attenuanti generiche. Alla fine, la murena esce dalla tana.

– Forse la amo.

– Forse?

– Credo di sí.

– Allora pensaci un altro po', magari ti sbagli –. Mi sto divertendo, dovrei vergognarmene, ma mi sto divertendo.

Massimo si gratta la testa, un gesto che in lui precede il cedimento strutturale.

– Non vivo senza di lei.

Ci siamo arrivati, finalmente.

– Bene, però... non dovresti dirlo a me, dovresti dirlo a lei... farebbe piú effetto.

– Lei non vuole piú vedermi –. Comincia a ripetersi. Lo guardo tormentarsi le pellicine intorno all'unghia di un dito e provo compassione e tenerezza per questo ragazzo invecchiato che frequento da vent'anni e che conosco cosí poco.

– Cosa vuoi che faccia?

Massimo ha un piano, per questo è venuto da me. Non ci vuole molto a intuirlo.

– Vuoi che ci parli io?

– Tu dici che funzionerebbe?

Vuole giocare ancora. Cerca di farla passare per un'idea mia. D'accordo, giochiamo.

– Sai che potrebbe trattarsi di un'arma a doppio taglio? E se poi pensa che le abbiamo organizzato un trappolone? No, meglio non rischiare...

Siamo al punto di partenza. Massimo rotea gli occhi e per un momento ho paura che urli.

– Parlaci tu. Ti prego.

Il «ti prego» di Massimo mi sgretola qualcosa dentro. Mi rendo conto che non ho intenzione di umiliare nessuno, tanto meno un tale con cui giocavo a pallone sotto casa.

– Va bene. Ci parlo io. Cosa devo dirle?

Massimo non lo sa, conosce almeno trenta tipi diversi di cipolle per la doccia, ma con le parole ha sempre litigato.

– Cosa possiamo dirle? – mi domanda, con l'espressione candida d'un neonato appena immatricolato.

«Possiamo dirle»? Si tratta quindi di un fidanzamento collettivo, di una comune dei sentimenti, di un gruppo di studio sull'impossibilità d'amare, pure per un testone con il cuore taroccato come Massimo.

– Diciamole che sei un farloccone, che non avevi capito niente, che hai un problema di natura neurologica, per cui ti comporti da stronzo per colpa degli enzimi. Chiediamole di perdonarti e di darti una seconda possibilità. Magari ci casca.

Massimo rimane pensieroso per qualche secondo, come se stesse soppesando, parola per parola, quello che gli ho appena detto.

– Non vorrei espormi troppo, – conclude.

Dobbiamo rivalutare la violenza, non sempre è un modo sbagliato di rapportarsi al prossimo.

– Non vuoi esporti? In amore? E allora cosa dovrei raccontarle, che la stimi molto? Le chiedo se vuole entrare in società nel tuo negozio di articoli per il bagno?

Un lampo di coscienza sembra fare capolino nell'anima di quello che, anche se con una certa difficoltà, continuo a considerare un amico.

– Senti, se vuoi che vada a parlarci, decido io cosa dirle.

Massimo accetta, spinto dal miglior motivo che si possa trovare nel prendere una decisione: non avere alternative.

– Quando ci vai? – Adesso è anche impaziente.

– Ci vado presto, fammi organizzare.

– Potrei seguirti a distanza e tenere d'occhio la situazione... così, per vedere come butta.

– Mica male, lo sai che non ci avevo pensato? In caso di necessità, io faccio il verso dell'upupa e tu intervieni... che ne dici?

Massimo non mi risponde, si fissa le scarpe e mi piace

credere che stia provando un po' di orrore per se stesso.

Lo accompagno alla porta, lui si ferma un momento prima di uscire e sente il bisogno di aggiungere ancora qualcosa.

– Non so cosa dire.

– Per esempio «grazie». Ma non è necessario.

Prende le scale. Mi sembra che la vita di tutti quelli che mi circondano vada verso una qualche soluzione. Spero che la mia riesca ad accodarsi alla carovana.

E non se ne vuole andare.

C'è un solo spettatore davanti a me, questo pomeriggio, un sessantenne segaligno con una vecchia macchina fotografica a tracolla. Ha assistito alla mia prima performance – chiamiamola così –, applaudendo con un entusiasmo che sarebbe sembrato eccessivo a una prima della Scala. Poi è rimasto lí, sorridente, in attesa del secondo spettacolo. Dopo il secondo, s'è voluto godere anche il terzo. Ora continua a fissarmi, battendo le mani. Maledetto. Ti trovi nella città piú affascinante del mondo, ci sono le antichità, il barocco, decine di musei, centinaia di chiese per sedersi a riprendere fiato, signorine disponibili a prezzi ragionevoli e tu te ne stai impalato davanti a un disgraziato che ansima dentro una palandrana. Com'è possibile che siamo la razza che domina il pianeta? Ogni santa volta, il segaligno ha depositato delle monete nel mio cestino, quindi, dal suo punto di vista, sente di avere la coscienza a posto. Mi ricorda mio zio Marcello e le sue tasche piene di spiccioli per giocare a tombola, le sere della vigilia di Natale.

Gli faccio segno di aspettare un minuto, perché sono stremato. Lui annuisce e incrocia le braccia. Ma i due tipacci che hanno aggredito quel turista dove sono finiti? E l'uomo senza

naso del servizio d'ordine non può afferrarlo per il collo e portarlo via?

Respiro a bocca aperta, sotto la maschera di cartone.

Mia madre e la signora Casilde appaiono nella piazzetta. Il Padreterno deve avermi inventariato nella categoria «giocattoli». Saranno almeno dieci anni che la signora Michelina non si spinge così tanto nel cuore della città. Stanno leccando entrambe un gelato, due bambine lasciate a stagionare a lungo in periferia. Avanzano lente verso la mia postazione, solo la maschera dorata, ormai, si colloca tra me e lo shock materno.

Raggiungono il segaligno e iniziano a guardarmi con moderata curiosità, mentre assaporano gusti preistorici come nocciola e stracciatella.

Per un attimo sono terrorizzato. L'omino con la vecchia macchina fotografica sussurra loro qualcosa e fa un gesto come a dire: «Vedrete, vedrete che roba...»

Comincio a muovermi e ho l'impressione di essere diventato il soldatino di piombo della favola.

Il segaligno riprende ad applaudire senza motivo. Anche le due anziane signore battono le mani con una certa convinzione, facendo attenzione a non sporcarsi con i loro coni. La signora Michelina fa dei piccoli cenni d'approvazione con la testa e sorride, forse pensa che sotto quella maschera c'è un ragazzo che potrebbe essere suo figlio. All'improvviso, si unisce al piccolo gruppo anche la figlia del proprietario del Gran Caffè.

Lassú si stanno sbellicando dalle risate, altroché.

Ho l'istinto di scappare, ma sono diventato di gesso. La mia ragazza mi saluta con la mano e, dopo un embargo che m'è sembrato millenario, si tratta proprio di rifornimenti benedetti.

Ricomincio con la mia ginnastica grottesca e, per la prima volta, mi vergogno veramente. Alla fine dell'esibizione, per usare

una parola grossa, non mi reggo piú sulle gambe. Troppe sigarette. Mi applaudono di nuovo, però, con un calore che mi fa venire un groppo alla gola. Tutti mettono delle monete nel mio cestino, tranne la bella, che vi lascia cadere dentro con discrezione una banconota.

Poi se ne vanno. Mia madre si trattiene un momento piú degli altri. Mi fissa con uno sguardo indecifrabile, pieno di comprensione e d'indulgenza. Ho la tentazione di togliere la maschera, ma me la faccio passare.

Rimango da solo e sento di non esserlo mai stato tanto. Non riesco neanche a pensare d'essere un fallito, perché mi sembra pure questo un obiettivo per il quale devo impegnarmi ancora parecchio.

Che qualcuno mi aiuti. Va bene chiunque: Dio, la sorte, un demone babilonese, un sottosegretario laido, l'usciera di un ministero. Vabbè, il cane piú brutto del mondo no.

Ma c'è solo lui che mi scodinzola intorno, chiedendomi carezze sul cranio bitorzolato. La sua amica, quella mezza volpina che bazzicava ultimamente, inseguendo con aria questuante i turisti nella speranza di ottenere qualcosa da masticare, deve averlo mollato e lui cerca di riprendere le relazioni diplomatiche.

– T'ha lasciato, eh? Succede a tutti, prima o poi...

Se fosse un essere umano, sarebbe l'ennesimo ad attaccare un pistolotto insopportabile, mi racconterebbe con una grandinata di dettagli quanto lei è stata carogna e quanto l'ha fatto soffrire.

Il cane invece non fa storie, non attacca nessuna lagna, annusa l'aria, si passa la lingua sul muso e si stende come uno zerbino ai miei piedi. La vera chiave dell'amicizia tra le nostre specie è l'assenza della parola nella sua.

Non ho mai fatto il rappresentante, è la prima volta. Il compito si presenta difficile, considerando che Massimo non è un prodotto facile da smerciare.

Quando ho telefonato a Catia, anche se non le ho anticipato nulla, ero imbarazzato e lei se n'è accorta, benché fosse gentile come al solito.

Sono teso, sotto casa sua, mentre aspetto che scenda. Mi sudano le mani. Ma quando lei appare, esercita subito uno dei suoi tanti poteri: rassicurare.

Per i primi dieci minuti parla solo lei, con una vitalità che può permettersi unicamente chi è in grado di affrontare nove mesi di gestazione, partorire, lavorare, occuparsi della famiglia e trovare ancora la forza per dire frasi d'amore.

– Ti trovo bene... proprio bene, – è tutto quello che riesco a spremere dal tubetto della mia fantasia.

Passeggiamo sotto i pini del grande viale, parlando di aria fritta. C'è qualcosa d'innaturale nella nostra conversazione e la colpa è mia, del mio disagio.

Ci giro intorno per una mezz'ora, poi inizio con la mia dimostrazione di pentole.

– Ho visto Massimo.

– Come sta? – Non c'è ironia nel suo tono. Vuole davvero

sapere come sta Massimo.

– Non bene, – traccheggio io.

L'espressione di Catia cambia, il libro aperto della sua faccia mi propone una pagina in cui viene descritta con ricchezza di particolari la preoccupazione.

– No, non si tratta della salute, sta' tranquilla. Sta male qui –. Indico la testa, puntare il dito sul cuore mi sembra troppo, per uno come Massimo.

– Sarà un po' esaurito...

– In effetti, la scelta della rubinetteria per i sanitari è logorante –. Ridiamo ed è come prendere l'ultima sorsata d'aria prima di una lunga immersione.

– Sta male per te, – dico all'improvviso. Catia torna seria, ci pensa su qualche istante e poi, per l'ennesima volta, dà una risposta da essere umano.

– Non deve. Io sto meglio, piano piano ne sto uscendo.

– Il problema è che lui invece c'è appena entrato... s'è innamorato di te.

Catia continua a guardare davanti a sé, le labbra semiaperte e il passo che non cambia di ritmo.

– Perché non me lo ha detto?

– Perché è un cretino? Ne abbiamo discusso, è un'ipotesi che sta valutando anche lui.

Scende di nuovo il silenzio. Dentro la mia amica, l'onda d'urto ha fatto crollare almeno una decina di certezze.

– Che pensi? – le chiedo. È la domanda più irritante che si possa rivolgere a una persona, ma molte donne hanno la gentilezza di prenderla seriamente in considerazione e di fornire addirittura una risposta.

– Penso che finora non me l'ha mai fatto capire. Cioè, non intendo solo che non me l'ha mai detto, ma proprio che non mi

ha mai fatto sentire amata –. La sua voce vibra leggermente per l'emozione.

– Lo immagino. Massimo è un facocero. Adesso, però, è un facocero innamorato.

Passiamo accanto a un uomo che sta lavando l'automobile a una fontanella.

– Mi ci è voluto il forcipe per tirargli fuori la verità. Neanche l'interrogatorio a un membro della banda della Magliana sarebbe stato così faticoso. Alla fine lo ha ammesso. E sono convinto che sia sincero.

Catia non dice nulla, non riesco a capire se quello che le ho detto la rende felice o se l'atterrisce. Esiste un limite in amore, un confine, quello che hai desiderato per tanto tempo può non significare più nulla, se arriva troppo tardi.

– Preferivi che non te lo dicessi?

– No, hai fatto bene. Chiedere a te di farlo è proprio da lui, – mi risponde lei, piena di tenerezza per Massimo.

– Non sono affari miei ma... come intendi comportarti?

– Non lo so. Ho bisogno di riflettere –. Detto da un'altra significherebbe «Ah, lo stronzo s'è deciso... adesso lo faccio un po' bollire nel suo brodo, deve pagare tutto quello che mi ha fatto soffrire». Catia invece vuol dire davvero che ha bisogno di riflettere, per fare la cosa giusta e cercare di non infliggere sofferenze inutili a nessuno.

– Mi dispiace dover essere proprio io a parlarne bene, però penso che Massimo stia un po' cambiando. Un po', di più non è capace. Magari nessuno di noi lo è. Il gibbone superficiale e inaffidabile che hai conosciuto in questi anni non esiste più. Non voglio dire che al suo posto ora ci sia il gibbone più sensibile che sia mai uscito dalla foresta, ma è un animale diverso, credimi.

Può una dissertazione sull'amore somigliare a un

documentario del National Geographic? Spero di non aver fatto troppi danni. Catia mi pianta gli occhi in faccia e mi sfiora una guancia con le sue dita dalle unghie di conchiglia.

– Massimo starà grufolando sotto casa mia. Vorrà sapere. Cosa devo dirgli?

– Quello che ti ho detto. Non aggiungere nulla di tuo, eh... mi raccomando, – ridacchia lei.

– Quindi l'espressione «vecchio suino rincretinito» non posso attribuirte.

– No. Meglio di no.

– Peccato.

Catia non ha più voglia di scherzare. Mi guarda seria: – Grazie per quello che hai fatto.

– Forse sto contribuendo a rovinarti la vita. Fossi in te, aspetterei prima di ringraziarmi.

Ci salutiamo con un abbraccio, poi lei se ne va. Prenderà la decisione giusta, qualunque essa sia. Sin da quando ero bambino e osservavo mia madre, ho sempre avuto l'impressione che le donne facciano delle scelte esatte anche quando sbagliano.

Sotto casa mia, come prevedevo, c'è Massimo che piantona il palazzo. Immobile, in attesa della sentenza.

– Vuole prendersi del tempo per riflettere.

Lui è deluso, le spalle gli crollano e il torace si sgonfia, emettendo tutta l'aria che contiene. Lo prendo sottobraccio e lo porto a fare due passi.

– Non è un no, poteva andare peggio. Poteva dire che sei un vecchio suino rincretinito...

– E perché avrebbe dovuto dirlo? – replica Massimo prostrato.

– Era per fare un esempio.

Gli metto un braccio intorno alle spalle e lo conduco verso il

nulla.

– Quanto tempo le ci vorrà per farmi sapere qualcosa?

Ne parla come si trattasse del responso del meccanico sul carburatore.

– Non molto, vedrai. E poi non sei nella condizione di fare l'impaziente. Rimani buono, tranquillo, e concedile tutto il tempo che le serve.

– Se dovesse non volermi piú...

– Dimostrerebbe buon senso. Ma io credo che non lo farà. Ho delle buone sensazioni... che ti devo dire? Come un presentimento... – Una piccola svolta paranormale aiuta sempre, in circostanze come questa. Massimo si ringalluzzisce, è pronto a credermi immediatamente e mi guarda come un veggente di chiara fama. Io, che non ho mai azzeccato un pronostico in vita mia.

– Veramente... hai un presentimento?

– Vago, ma ce l'ho.

Davanti all'uscita di un supermercato, tra le persone che escono piene di buste di plastica e gli extracomunitari che chiedono qualche spicciolo, sono colto da un infantile desiderio di felicità collettiva.

Un infiltrato, ecco quello che mi serve.

Ieri pomeriggio, dopo aver sgambettato sulla mia pedana dorata, sono andato in perlustrazione al Gran Caffè. Sulla vetrina grande, vicino all'entrata, campeggiava il cartello «Cercasi barista con esperienza, massimo trentacinque anni». Ho telefonato subito a Giorgio, che mi ha risposto da un negozio di articoli sportivi.

– Che stai facendo? – gli ho domandato in preda a un'eccitazione esagerata.

– Sto guardando un tavolo da ping-pong. Però costa tanto...

Gli ho spiegato che forse c'era un'opportunità di lavoro per lui. È rimasto in silenzio per una decina di secondi, gli sembrava un'ipotesi impossibile. Poi ha riso, come la novantenne Sara quando il Signore le annunciò che sarebbe diventata madre.

– Ma sei sicuro? – ha soffiato fuori alla fine il mio amico.

– C'è un cartello appeso alla vetrina. Sbrigati, chissà in quanti si catapulteranno.

Dopo un'ora, Giorgio s'è presentato in chicchere e piattini. Indossava un completo color tortora e una camicia stirata di fresco. Aveva i calzini bianchi, ma non gliel'ho fatto pesare.

– Cosa mi chiederanno?

– Mica è un esame! Hai vent'anni d'esperienza dietro a un bancone, non devi avere paura... – l'ho tranquillizzato io.

– È che non ho mai lavorato in un locale così importante... così centrale... non so se sono all'altezza.

– Lo sei. Te lo dico io che lo sei. Te lo metto per iscritto davanti a un notaio, se vuoi. Te li bevi tutti quanti in un bicchier d'acqua, quelli là dentro. Sai qual è l'unica differenza tra questo e un bar di periferia? Che in periferia non ti costringono a vestirti come un fesso.

Giorgio ha cominciato a rilassarsi dentro la giacca dal colore inverosimile che lo copriva come un sudario.

– Dimmi qualche altra bugia, per favore, – m'ha implorato. L'ho gasato piú che potevo, oltre ogni attendibilità. Non è mai esistito un barista al suo livello, nessuno ha mai filtrato con il passino una spremuta d'arancia come lui. È quello che aveva bisogno di sentirsi dire, niente di piú niente di meno. Mentre mettevo in risalto la sua squisita cordialità con i clienti, mi sono reso conto che aveva cambiato sguardo. Era pronto.

– Io vado –. Non voleva informare solo me, lo stava comunicando al mondo. Si è diretto verso l'ingresso principale del Gran Caffè ed è stato solo allora che mi sono accorto che i suoi pantaloni erano troppo corti.

Ho raggiunto le vetrine per sbirciare. Giorgio parlava con un tale incravattato. Muoveva molto le mani e la testa, rideva, sorrideva, stava presentando, insomma, uno splendido arrangiamento di se stesso.

La conversazione si è protratta piú a lungo di quello che avrei immaginato. Poteva essere un segno positivo, Giorgio stava facendo una buona impressione. Oppure l'incravattato non era convinto affatto, ecco il perché di tutte quelle domande.

A un certo punto, Giorgio ha preso in pugno la situazione e, con un colpo di teatro, s'è avvicinato alla monumentale macchina

da caffè, il solenne organo a canne per gli espressi che torreggia dietro al bancone.

Due titani si stavano affrontando e io non potevo fare altro che trattenere il fiato. Giorgio ha iniziato ad armeggiare intorno alla piccola locomotiva, per poi mettere una certa quantità di caffè nella coppetta metallica con l'impugnatore, ricongiungerla al corpo e premere il pulsante. Quando il liquido nero è sceso nella tazzina, l'ha porta al tipo incravattato.

Il futuro di un povero cristo, la sua possibilità di pagare il mutuo, di non sentirsi ogni singolo giorno una zavorra, di ritrovare la dignità e fare pace con se stesso, di presentarsi a una ragazza senza provare un sottile senso di vergogna, tutto dipendeva dal sapore di quel caffè.

Il responsabile del personale ha accostato alle labbra la tazzina con drammatica lentezza, sembrava un sacerdote con in mano il calice del vino durante la consacrazione. Dopo quarantasei secondi ha emesso un verdetto che non sono riuscito ad afferrare.

Il faccia a faccia è continuato ancora per qualche minuto, poi Giorgio e l'incravattato si sono stretti la mano e il mio amico è uscito.

– Com'è andata?

– Cavolo, queste macchine da bar moderne sono come un'astronave, hanno un miliardo di pulsanti e di lucette. Per usarle devi essere laureato in Ingegneria. Comunque, me la sono cavata. Ha detto che il mio caffè era bevibile.

Sulla camicia di Giorgio era apparsa una chiazza di sudore grande come l'Oceano Pacifico nelle cartine geografiche. Aveva fatto lo spigliato davanti al tipo, ma adesso i segni della tensione si precipitavano fuori dai loro nascondigli.

– Insomma... t'hanno preso?

– Mai successo che me lo dicessero subito. Una volta, una quindicina d’anni fa, sono andato a parlare con un vecchio che gestiva un baretto minuscolo in borgata, il buco piú squallido e sporco che abbia mai visto. Mi sentivo Maradona che accetta di giocare in una squadretta parrocchiale. Lo sai cosa mi ha detto? «Le faccio sapere»...

– Ma alla fine... ti ha assunto o no?

– No.

Giorgio mi sembrava piú sereno, la possibilità di tornare in pista gli aveva riattivato tutti i tipi di circolazione di cui dispone, da quella sanguigna a quella dell’obiettività e dell’ottimismo.

– Stella non la sento da una settimana.

Come non detto: l’iceberg tornava a riemergere. Non avevo intenzione di toccare l’argomento, che tanto è un perfetto meccanismo a orologeria e finisce sempre per avviarsi da solo.

– Ti vedo meglio, però, – ho scandagliato io con prudenza.

– Ho accettato l’idea. È una questione chiusa, una delle piú chiuse che tu possa immaginare. Non c’è niente da aggiustare, niente da recuperare. È cosí oggi e sarò cosí tra dieci anni. Non esiste piú nessun motivo per cui combattere.

Ho sperato per mesi che Giorgio se ne facesse una ragione, eppure sono stato preso alla sprovvista da un piccolo dispiacere. Costatare ancora una volta l’inaffidabilità del lieto fine mi ha messo addosso una certa tristezza. Non gli ho detto nulla, naturalmente.

– Io torno a casa. Vado a cambiarmi, mi sento come se mi avessero avvolto nella carta stagnola.

Giorgio ha cominciato a guardarmi con una faccia strana, sulla quale ironia e commozione riuscivano a realizzare un difficile compromesso.

– Grazie di aver pensato a me.

Ha allungato le braccia e mi ha preso le spalle tra le mani, stringendo un po' per farmi sentire la sua forza, il vigore del suo affetto.

– Sei il solo barista che non riesco a dimenticare, – gli ho detto per farlo ridere.

Poi se n'è andato, con il suo incedere barcollante e la testa piena di tavoli da ping-pong, orizzonti confusi e forse anche una minuscola, malridotta, indistruttibile chimera.

Dovrei avere piú coraggio. Anzi, avrei dovuto averlo in passato, quattro, cinque anni fa (riflessione che rappresenta pure un'ottima scusa per non trovarlo adesso).

Non ho un cervello prezioso da far fuggire all'estero, ma tutti gli altri organi mi accompagnerebbero con entusiasmo oltre il confine.

Il coraggio però non è una prerogativa di famiglia, parlo di quello vero, che ti porta a cambiare il corso dell'esistenza.

Mio nonno raccontava di un cugino del padre, lo zio Romolo, che aveva fatto la Grande Guerra inventandosi una singolare tecnica di sopravvivenza.

Quando i fanti si vedevano riempire la gavetta di grappa, capivano che stavano per attaccare le trincee nemiche all'arma bianca. Li stordivano per aiutarli a vincere la paura. Inserita la baionetta sulla canna del fucile, non ti rimaneva che avanzare verso le postazioni austriache e vedere chi ti veniva incontro. Se tornavi indietro spinto dal panico, i carabinieri ti sparavano addosso. A meno che tu non fossi ferito.

Lo zio Romolo, allora, fatti un centinaio di passi, si dava un gran pugno sul setto nasale e tornava nelle retrovie con il volto coperto di sangue.

Dopo il decimo assalto culminato nell'autolesionismo, pare

che il naso dello zio Romolo potesse essere spostato sulla sua faccia con la stessa facilità di una pedina sulla scacchiera.

Il cugino del mio bisnonno raccontava agli amici il suo comportamento al fronte come altri avrebbero descritto un gesto eroico.

Non sono molto migliore di lui, al posto del suo naso semovente io sfoggio una maschera di cartone ma, a essere onesti, apparteniamo alla stessa categoria.

Il lavoro da statua vivente non mi porta da nessuna parte, come geometra sono latitante, sto tirando i remi in barca su tutti i fronti. Non so imprimere una direzione ai miei giorni, non riesco neppure ad accettare una birra da una ragazza che mi piace.

E non ci sono neanche i carabinieri, dietro di me, pronti a spararmi addosso quando indietreggio.

Questa proprio non me l'aspettavo.

– Hai presente l'avvocato Antonini? Sulla settantina... alto... coi baffoni bianchi... – mi ha detto mia madre mentre lavava i piatti. – Mi ha chiesto di sposarlo.

Ho subito provato una sensazione stranissima: c'è chi considera ancora la signora Michelina una femmina. Un misto di stupore e gelosia s'è impossessato di me. L'infondato, ridicolo sospetto d'un sotterfugio m'ha fatto cambiare umore all'improvviso.

Io facevo il deficiente su una pedana dorata e un affermato professionista non piú di primo pelo posava i suoi occhi libidinosi sulla donna che mi ha messo al mondo trentadue anni fa.

– Ti ha chiesto di sposarlo? – Sto covando una scenata, ma ancora non me ne rendo conto.

– Sí, – risponde trasparente mia madre.

– Ma come sposarlo? In che mondo viviamo? Ma dove siamo?

– Che c'è di male?

Il fatto che abbia ragione m'indispone.

– Non si fa cosí, scusa... non si fa cosí! Non si fanno proposte del genere a una donna della tua età –. Ma cosa sto dicendo?

– A una vecchia, vuoi dire? – La signora Michelina è tranquilla, gioca palla a terra e a testa alta.

– Non volevo dire questo. Ma tu sei una donna perbene, bisogna che lo capisca... questo arrogante! – Sono diventato una sorta di curioso Otello mammone, sto dando una pessima prova di me. Purtroppo, non riesco a fermarmi.

– Infatti non mi ha proposto un weekend a Ischia. Voleva sposarmi.

– Sono quelle cose che gli uomini dicono per intortare le fagianelle... – Sto dando della fagianella a mia madre, una signora di sessantasei anni che ha conosciuto un solo uomo in vita sua.

– Lorenzo, cerca di calmarti, non diventare ridicolo...

Lo sono già diventato, solo una madre dalla clemenza inossidabile può far finta di non essersene accorta.

– Da non crederci, esci di casa la mattina per andare... – Per andare a far cosa, Lorenzo? – ... per andare a cercare un lavoro e c'è subito qualcuno che fa il cascamoto con l'unica donna che hai in casa.

– È un uomo solo, una persona onesta, gentile... un tipo un po' malinconico... – mi spiega la signora Michelina.

– Vada a essere malinconico da un'altra parte.

Mia madre, con la pazienza di alcuni santi ma mica tutti, prosegue nella sua esposizione.

– Mi ha chiesto se volevamo farci compagnia... tutto qui.

– Si prenda un bassotto.

La signora Michelina sorride e, per una volta, si tratta di un sorriso femminile e non materno.

– Erano tanti anni che un uomo non mi faceva una piazzata per gelosia. L'ultima fu di tuo papà, perché il garzone del macellaio mi guardava le gambe.

Mi abbraccia e mi stringe forte.

– Grazie, – mi sussurra.

– Grazie di essere un cretino? – le rispondo e mi sento un polpo appena sbattuto su uno scoglio.

– Grazie, – ripete lei. Starebbe per andare di là, ma la mia ansia, che non conosce nessuna forma di decoro, rilancia.

– Insomma... tu... che gli hai detto?

Lei credeva di avermi già risposto. Sa anche, però, che agli uomini le cose vanno spiegate in maniera semplice, diretta, come ai bambini.

– Gli ho detto di no. L'ho ringraziato e gli ho risposto di no.

Ora sí che va di là. Provo un leggero senso di colpa e la raggiungo, non tanto perché lei lo cancelli (sono dispostissimo a conviverci), quanto perché mi rassicuri.

– Quindi... non vi sposerete...

– Direi di no.

– Ma... a te dispiace? – Dopo aver vinto, voglio bruciare la bandiera del nemico.

– No. Io sto bene così... – Poi aggiunge: – Certo, per te forse sarebbe stato meglio. Avresti avuto la casa tutta per te –. Adesso è lei che vuole divertirsi.

– Preferisco tenerti qui.

– Per affetto, voglio sperare.

– E per gli straccetti con la rucola.

Piú tardi, il bisogno di parlare con Fabio il Tranquillizzatore torna a farmi visita.

– Pensavo proprio a te stamattina, – mi dice, ed è sempre confortante sapere che, tra miliardi di persone che si occupano dei fatti propri, ce n'è una che ti ospita nel suo cervello sia pure per pochi secondi.

– Come va con quella ragazza di cui mi hai parlato? – In

sottofondo, stavolta, sento una voce femminile.

– Nessun passo avanti.

– Vuol dire che non ne hai fatti indietro.

La voce femminile ride e racconta di un bel pomeriggio in piscina.

– Non ho il coraggio, Fabio.

– Lo dici ma non ci credi, – risponde senza la minima esitazione, come se il mio cuore, con tutti i suoi anfratti, fosse il suo e io lo avessi solo preso in affitto.

– Sí, ma fingo di crederci in maniera molto convincente.

La voce femminile adesso dà ragione a qualcuno riguardo il modo migliore di comportarsi con una certa Carlotta.

– Cosa stai guardando in televisione? – domando.

– Non è la televisione, è una mia amica... sta parlando al cellulare.

È quasi mezzanotte, un orario in cui avere un'amica in giro per casa può significare averla promossa a un ruolo più impegnativo. Il mio, di ruolo, invece mi sembra molto evidente: il rompicoglioni.

– Scusami Fabio... non immaginavo...

– Non hai niente di cui scusarti... sono contento che tu mi abbia chiamato. Le cose succedono, Lorenzo, che tu ne sia convinto o no. Succedono quando devono succedere. Questo vale per tutti, addirittura per te.

La voce femminile lo chiama, lei deve essersi spostata in un'altra stanza. Forse quella da letto.

– Vai, Fabio... grazie per la pazienza.

– Ci sentiamo presto. Ti abbraccio.

L'ultimo salvagente della giornata è stato riportato sulla scialuppa. Non mi rimane che fare il morto a galla anche per questa nottata.

Avrà sí e no la mia età.

Il giovane politico, sollecitato dalle domande di un giornalista che si avventa su di lui con l'aggressività di una sogliola, parla del problema della disoccupazione nel nostro Paese, cioè del problema di gran parte dei suoi coetanei.

È naturale, sí, i dati sono negativi e peggiorano, ma con un po' d'incentivi alle aziende, una robusta detassazione per chi assume e una registrata ai contratti a termine, le cose possono cambiare.

Non so perché, ma non mi sento rassicurato.

Io ho in tasca quarantacinque euro e si tratta dell'intero capitale a mia disposizione. Spengo la televisione e proprio in quell'istante suonano al citofono.

– L'hai sentita? – La voce di Massimo mi arriva gracchiante, spero che dipenda dall'impianto elettrico e non dal suo stato d'animo.

– No, – gli rispondo, ed è il monosillabo piú crudele che potessi rivolgergli. Segue un silenzio penoso, percepisco cavalloni d'angoscia dentro il petto del mio quasi amico.

– Aspetta che scendo.

La faccia di Massimo ricorda una camicia appena tirata fuori dalla lavatrice. Deambula senza scopo per la strada e muove le

labbra come se ripassasse la lezione prima di un'interrogazione. Eccone un altro, penso. Un altro che sta male. Siamo proprio una bella congrega, potremmo passare alla clandestinità: la brigata Jacopo Ortis.

Mi vede e mi viene incontro con l'aria di chi spera di sentirsi dire che l'armistizio è stato firmato.

– L'hai sentita? – Me l'ha già chiesto un minuto fa. È combinato male.

– No, te l'ho detto. Poi sarebbe normale che chiamasse te.

In questo momento, gli andrebbe bene che Catia avesse telefonato al parroco, al gommista, alla proprietaria della tintoria, a chiunque, purché gli venisse riferita una qualche notizia.

– Non è detto che il silenzio sia un male. I no, in genere, arrivano con una certa rapidità –. Gli ho messo un po' d'olio d'oliva sulla scottatura.

– Ma sono già tre giorni... – insiste lui. Per un momento, sono tentato dall'idea di dargli ragione e lasciarlo sprofondare nel peggiore dei tormenti, quello amoroso.

– Non mi sembrano tanti tre giorni, considerando la decisione che deve prendere e, soprattutto, il caso umano di cui dovrebbe occuparsi.

Massimo non ha la forza di reagire e me la lascia passare.

– E se la chiamassi tu? Per cercare di capire...

– Vogliamo metterle fretta? E se poi prendesse la decisione sbagliata?

Poveretta, è lí che si dibatte tra due alternative: rimanere sola o rimanere sola insieme a Massimo.

– E se avesse un altro?

– Uno normale, vuoi dire? – Ha cacciato fuori il rospo, alla fine. L'egoismo viene scardinato solo dalla paura.

– Una donna come lei può avere tutti i corteggiatori che

vuole... con quegli occhi, quel corpo...

Gli devo lanciare addosso una secchiata d'acqua?

– Hai dimenticato quel cuore e quella sensibilità.

– Certo, ci mancherebbe... Che devo fare? – pretende di sapere da me. È una domanda che mi pongo almeno dieci volte nel corso della giornata e quasi sempre senza sapermi dare una risposta. Con Massimo, però, è facile.

– Niente. Non devi fare niente. Aspetta e basta.

Avrebbe preferito che gli consigliassi di cospargersi di pece e piume, per poi buttarsi da un cavalcavia urlando il nome di Catia. L'immobilismo è l'unica condizione che, in una circostanza del genere, appare insopportabile.

– Allora... aspetto, – mi risponde, piú rassegnato che convinto. Le anime dannate nelle illustrazioni di una vecchia edizione della Divina Commedia di mio padre, rispetto a lui, sembrano spensierate come una comitiva che parte per una gita in torpedone.

Entriamo in un bar e Massimo si fa dare un ghiacciolo all'amarena, unico superstite della sua razza all'estate scorsa. Lo succhia senza entusiasmo, assorto. A un tratto si ferma e con la lingua completamente viola mi dice: – Cosa saremmo senza la passione?

Su questo interrogativo insolubile considero chiuso il nostro breve incontro.

Massimo mi saluta, addirittura mi abbraccia, poi, vista l'ora, pensa che sia il caso di andare a star male a casa sua.

Catia lo amava e lui non l'ha voluta. Adesso lui la ama e lei forse non lo vuole piú.

Mai pensato all'amore come a un problema di coordinamento.

– Dica... lei! – Si sta rivolgendo a me, che non ho ancora finito il mio numero. Faccio finta di non sentirlo, ma è una tattica che non può durare a lungo.

– Guardi che dico a lei... ce l'ha il permesso?

Ce l'ho il permesso? No che non ce l'ho. Non avendo idea di cosa dire, non dico nulla e resto immobile. Sono o non sono una statua vivente?

– Mi capisce? Capisce quello che dico? – Nel solerte servitore dello Stato si fa largo il pensiero che io possa essere uno straniero. Non voglio deluderlo. Allargo le braccia e scuoto la testa.

– Ha segnalato l'orario e il luogo della sua esibizione? – continua il vigile scandendo le parole, come se parlare lentamente mi permettesse di comprendere una lingua sconosciuta.

Sono inamovibile, indifferente, inalterabile.

Intravedo un momento di abbattimento nel mio povero aguzzino, forse vorrebbe andarsene ma l'uniforme lo trattiene, anche perché un paio di perdigiorno si sono fermati a guardare come va a finire.

– Mi mostri un documento, – m'intima con un sospiro.

Il sole cinico illumina un conflitto miserabile e svogliato.

– Non ce l'ho un documento, – confesso prima di riuscire a

riparare la falla da cui sta fuoriuscendo sincerità a fiotti.

– Allora sei italiano? – si rinvigorisce il vigile, sicuro che la sua autorità abbia un rendimento migliore quando gioca in casa.

– Abbastanza, – cerco di sdrammatizzare io.

– Allora dovresti sapere che esiste un sito internet sul quale voi artisti di strada dovete segnalare la vostra presenza, specificando data e orario... dovresti saperlo.

Siamo passati al «tu», che in questo caso non è un segno di confidenza ma della bassa quotazione di cui godo nel suo personale borsino degli esseri umani.

– Adesso che dobbiamo fare? – mi dice per spaventarmi. Vuole arrestarmi per balli osceni in luogo pubblico e usurpazione di titolo dinastico?

– Senta, io me ne vado subito... stavo appunto per cambiarmi... facciamo finta che lei non mi abbia mai visto... che io non sia mai stato qui... ci metto un secondo, davvero...

– Se non hai un documento devi venire con me...

Il senso del dovere è un sentimento strano, imprevedibile e, soprattutto, intermittente come le luci dell'albero di Natale. Questo vigile dall'aria affranta e con le maniche della giacca troppo lunghe avrà tollerato molto, da stamattina fino a ora: automobili parcheggiate in maniera creativa, ragazzi che giocavano a pallone schiamazzando, motorini smarmittati e centinaia di violazioni, piccole e grandi, del regolamento comunale sull'occupazione del suolo pubblico.

Non me.

– Facciamola breve... se tutto è in regola, te la cavi con una mezz'ora...

Sto per togliere la maschera, ma mi blocco.

C'è Lei, ferma davanti al suo locale. Sta piangendo. Non è un pianto diretto, ma mi convoca senza mezzi termini. Ha in mano

un fazzoletto, non di carta, in cotone, come quello che mia madre mi metteva in tasca prima di portarmi a scuola.

Vorrei fare qualcosa ed è una riflessione sciocca, me ne rendo conto. Non sono titolare di nulla, non l'ho fatta ridere né soffrire neanche una volta, non le ho mai pestato un piede ballando né mi ha mai regalato una decina di minuti d'insofferenza, ritardando a un appuntamento.

In tutto il bene e in tutto il male della sua vita, nella noia e nell'entusiasmo, nelle tante perplessità e nelle poche certezze, io non esisto.

Eppure vorrei lo stesso attraversare la strada.

– Vogliamo andare? – mi domanda senza inflessione la guardia.

– No, – mi sorprendo a rispondere. Glielo dico senza livore, due lettere dell'alfabeto prive di qualunque forma d'ostilità.

Me ne vado. Non corro, il vigile potrebbe raggiungermi, ma non sento rumore di passi alle mie spalle. Mi piace pensare che sia stata la mia camminata decisa, corazzata d'orgoglio, a dissuaderlo.

Comunque, quando arrivo davanti al locale, Lei non c'è piú. Mi guardo intorno, cercando non so cosa. Se trovassi una lacrima, potrei farla analizzare da un laboratorio e capire quale dolore contiene. Allora è vero che si finisce così. A parlare come il refrain di una canzonetta.

Un vassoio di pasticceria da tè, uno di tramezzini, c'è addirittura un pan brioche. E poi bottiglie di bibite e di birra. Una delle feste più sfarzose cui abbia mai preso parte.

Giorgio è stato assunto.

Questa casa, da tana di un cinghiale ferito, s'è trasformata per un pomeriggio in un luogo dove il sorriso non deve chiedere il permesso di soggiorno.

Dei presenti, conosco solo una mezza dozzina di persone. Tra questi Massimo, che tiene in mano un tramezzino tonno e pomodoro da almeno dieci minuti. Catia non è potuta venire e lui l'ha preso come un segnale d'indifferenza nei suoi confronti, di disamore. È cupo e accigliato, dà l'idea d'essere uno che ha sbagliato porta e, invece di ritrovarsi a fare le condoglianze ai parenti del defunto, è stato catapultato nel bel mezzo di un party. Sta provando in tutti i modi a incrociare il mio sguardo, lo so bene, per questo cerco di non rimanere isolato. Ma i grandi predatori sanno di non dover mai mollare, che l'occasione buona, prima o poi, arriva. Mi stacco dal gruppo per raggiungere il bagno e lui mi ghermisce. Quelle due birre mi sono state fatali.

– Hai visto? Non è venuta, – sussurra.

– E allora? Avrò avuto da fare.

– See... è un messaggio molto chiaro, direi. Non vuole

vedermi. Non vuole vedermi piú –. Fa una pausa drammatica. Tocca a me?

– Ma no... magari le sarà capitato un contrattempo.

– Lo dici perché sei un amico. Non vuoi farmi soffrire.

Io, veramente, se potessi ti colpirei con il batticarne come una braciola.

– Comunque, vedrai che ti darà una risposta. Non è tipo da evitare d'incontrarti per l'imbarazzo. La conosciamo abbastanza bene tutti e due da saperlo, no?

– E cosa mi dirà? – mi domanda Massimo, che all'improvviso ha messo su una voce da doppiatore di soap opera.

– Sí o no, – replico, senza concedere nulla alla sua ansia.

Mi aggrappo al volo a una biondina di passaggio ed è il tram che mi porta via da quella mitragliata di sospiri.

Giorgio sta cantando, addirittura, tra lo sgomento dei presenti. Se questo è il prezzo da pagare per vederlo sereno...

Ha parlato con gran parte degli invitati attribuendomi il merito della sua rinascita e del nuovo lavoro, come se il Gran Caffè fosse mio. La mia popolarità è al massimo, tutti mi strizzano l'occhio. Ah, esiste un piacere sottile, maligno, ingovernabile nel godere di lodi infondate, sono un concime portentoso per il pelo che tutti, piú o meno, abbiamo sullo stomaco.

Il campanello della porta guaisce, nessuno sembra accorgersene. Mi faccio largo tra gli ospiti e vado ad aprire. È Stella quella lí? È vestita con cura, truccata e fresca di parrucchiere.

– Ciao, ho saputo di Giorgio, sono venuta a congratularmi.

Sono inebetito piú del solito, mi accorgo che sono fermo sull'entrata e non la faccio passare.

– Ah, scusa... vieni, vieni dentro...

La collisione con Giorgio mi spaventa. Perché l'ha fatto? Dopo settimane di tormento, il primo giorno in cui il suo ex recupera un po' di serenità, eccola riapparire. Affettuosa solidarietà o voglia di scassare gli zebedei?

Comunque, la vista della nuova arrivata scuote anche Massimo, che esce dal suo languido letargo.

– Cos'è venuta a fare? – mi ringhia in un orecchio.

– Vuole congratularsi, dice.

Massimo si lancia in un colorito paragone tra il viso di Stella e un'altra parte del corpo che non è esattamente il gomito.

– Dobbiamo fermarla, – aggiunge.

– E come? La vuoi placare?

La cospirazione finisce qui. Non ci rimane che essere testimoni allarmati di quello che sta per accadere. Penso a quanto sia strano vedere questa donna entrare da ospite (con i capelli fatti e un abito scelto stazionando venti minuti di fronte all'armadio aperto) in una casa che era la sua e dove ha vissuto a lungo. Le cose cambiano, ha ragione Fabio il Tranquillizzatore.

Giorgio non s'è ancora accorto dello squalo che s'avvicina, che sguazza nel mare del suo soggiorno aspettando che la preda più succulenta – e Giorgio lo è, in tutti i sensi – faccia un passo falso.

– Posso complimentarmi anch'io?

La voce di Stella lo aggredisce alle spalle. Lui ammutolisce e si volta con lentezza. La guarda con un'espressione indecifrabile, non si riesce a capire se sta per strangolarla o baciarla sugli occhi.

– Sei stata gentile a venire.

Giorni e giorni di supplizio, migliaia e migliaia di minuti trascorsi cercando di tenere la testa fuori dell'acqua, un tentativo di suicidio ridicolo e straziante, tutto è confluito in queste poche

parole, educate e incolori, che avrebbe potuto rivolgere al portinaio.

Giorgio la bacia sulle guance. Il suo tentativo di addomesticare quello che prova per lei e farlo passare per semplice familiarità mi commuove. Questa donna è stata la sua carne e ogni suo pensiero, ora le sorride cortese e le dice di servirsi qualcosa da bere, quello che preferisce. Mostra al mondo una colata lavica e la spaccia per brodo di dado.

Forza, fratello mio, forza che ce la fai.

L'apnea collettiva termina, qualcuno mette su un vecchio disco di un complesso italiano degli anni Settanta.

– È stato bravo, – bisbiglia Massimo.

– È stato eroico, – gli rispondo.

Stella, per fortuna, si trattiene poco. Tutto quell'allestimento, l'abito sopra il ginocchio e la messa in piega, non sono destinati a questa breve visita. Spero che Giorgio non abbia la mia lucidità.

Lei se ne va, lui l'accompagna alla porta, poi torna dagli amici. Io e Massimo restiamo spalla a spalla, muti come due portaombrelli.

Osservo per un po' Giorgio, cercando di capire quanto quell'incursione lo abbia destabilizzato. Non dà a vedere nulla, ma l'entusiasmo che mostrava prima per il buffet è tramontato.

– Era una festa così bella... – mi dice Massimo, con il tono brioso di chi annuncia che la propria casa è stata appena distrutta dalle fiamme.

Ogni testa, tra quelle che si muovono in questa stanza, contiene degli assilli. Tre di questi li conosco bene.

Qualche coppia inizia a ballare, Giorgio rimane solo, seduto su un bracciolo del suo fido divano. Gli rivedo negli occhi quello sguardo che non mi piace, acquoso e disperato.

– Devo chiederti un piacere, – gli comunico sottovoce, come

se si trattasse di una cosa delicata.

– Tutto quello che vuoi, – è la risposta del gladiatore.

– Quando lavorerai al Gran Caffè... con un certo tatto...

– Vuoi che prenda l'incasso?

– No, quello non subito. Voglio che scopri il nome della figlia del proprietario.

Giorgio mi guarda con aria perspicace e compiaciuta. Ha già capito tutto.

– Dev'essere una bruttina... bassetta, grassoccia...

– Ma allora l'hai già conosciuta.

– No, ma so che donne ti piacciono.

Le coppie continuano a ballare. Una ragazza poggia la testa sulla spalla del suo cavaliere, il quale le si avvinghia addosso come un'anaconda.

– Contaci, – conclude Giorgio, battendomi il palmo della mano su una coscia.

La festa finisce con un po' di malinconia, come tutte le feste. Evito sempre di andare via per ultimo, ma questa volta è diverso. Aiuto Giorgio a sparecchiare, niente riesce a darmi un senso di squallore come i bicchieri di carta con il nome scritto sopra.

– Sono contento per te. Tanto contento. Vedrai che sta per ripartire tutto, – gli dico.

– Io invece vorrei che tutto si fermasse. Stasera non sto male. È strano, ma non sto male. Mi piacerebbe che le cose restassero così.

Torno a casa e la signora Michelina si sta preparando per uscire. Sento come un'arancia nell'esofago.

– Dove vai?

– Esco. Ti ho lasciato le fettine panate sul fornello.

È lecito chiedere a una madre con chi esce?

– Con chi esci?

– Che domande sono? – replica, piú divertita che indignata. Anche le madri pretendono il rispetto della privacy.

– Dicevo per dire. Per curiosità.

– Non esco con l'avvocato Antonini, se è questo che vuoi sapere. C'è una dimostrazione di pentole a pressione a casa di Antonietta.

Una serata di perdizione, insomma. La signora Michelina se ne va, lasciando dietro di sé, a presidiare il corridoio, una scia d'essenza di violette.

La finestra non trasmette niente d'interessante, stasera. Poco traffico, solo qualche passante. Mi sa che me ne vado a dormire.

Claudia. Un nome semplice e bello, come lei.

Si fosse chiamata Olga, avrei detto la stessa cosa.

L'agente speciale che sono riuscito a infiltrare nel Gran Caffè ha raggiunto subito il risultato sperato.

– Come hai fatto?

– Gliel'ho chiesto, – mi risponde Giorgio.

Tattica insolita ma efficace.

– Bella è bella. Però puzza di milioni a chilometri di distanza, – conclude il suo rapporto. Scuoto la testa e la sensibilità di Giorgio lo avverte che ha detto una cosa sbagliata.

– Ma non vuol dire mica niente... siamo nel terzo millennio, certe differenze non costituiscono più un ostacolo, – tenta di metterci una pezza.

– Vuoi dire che i matrimoni misti ormai sono all'ordine del giorno?

Giorgio non ride alla mia battuta e mi guarda in silenzio, il suo delicato cuore di gorilla si ribella a quello che ho detto.

– Ricordati chi sei. È il discorso che mi hai fatto tu tempo fa. Sei il ragazzino che giocava con me, mentre tutti gli altri mi prendevano per il culo perché ero un ciccione. Sei Lorenzo e io ti voglio bene.

– Grazie. Anch'io te ne voglio.

Se a lei piacciono gli uomini duri, sono fottuto. È un periodo che piango per qualunque cosa, come un imbecille: la sequenza di un film, una certa canzone, una scena vista per strada.

– Vieni al Gran Caffè, te la presento –. Giorgio si lancia nel cerchio di fuoco.

Io la spio da settimane senza rivolgerle la parola, lui ne parla già come se fossero amici.

– No.

– Non lo so, non sono molto esperto, però mi dicono che presentarsi alla donna che t'interessa può facilitare l'eventuale nascita dell'amore.

– Sono improponibile.

Giorgio allarga le braccia, un uccello sovrappeso che apre le ali.

– Non mi hai neanche chiesto che tipo mi sembra...

– Che tipo ti sembra? – lo accontento.

– Un essere umano. M'è sembrata un essere umano. Non se la tira per niente. Oggi lavori? – Poi si rende conto di quanto sia abnorme il verbo che ha usato. – Vai a esibirti in piazza?

– Oggi non mi va.

– Se ti sforzi un po', scopri che magari ne hai voglia. E magari, dopo aver deliziato il pubblico, ti vieni a prendere un caffè da me... l'hai saputo, no, che lavoro in un baretto del centro...

– Sí, ne ho sentito parlare.

– L'ho trovato grazie a un mio amico... uno abbastanza testone, però, tutto sommato, una brava bestia.

Così mi ritrovo alle cinque del pomeriggio a passare per la piccola piazza. Indosso addirittura una giacca, l'unica che possiedo degna di questo nome. Volteggio per una mezz'ora intorno al Gran Caffè senza trovare la forza d'entrare. Il patto con

Giorgio prevede che lui non s'intrometta, non interpreti il ruolo di maestro di cerimonia, non prenda nessuna iniziativa. L'ho indottrinato per almeno un'ora, speriamo sia servito.

Entro e guardo d'istinto verso il bancone. Giorgio s'è rizzato come un cane della prateria. Ammicca nella mia direzione e io distolgo subito lo sguardo. Iniziamo male.

Raggiungo il solito tavolino in fondo, l'osservatorio del codardo. Il mio amico, grande in tutti i sensi, abbandona la postazione e viene a prendere la mia ordinazione. Porta una camicia rossa con il papillon ed è contenuto a stento da un gilet nero.

– Non è ancora arrivata, – m'informa.

– Cos'è tutta questa confidenza, cameriere? Mi porti una birra ghiacciata, per favore.

S'allontana per tornare dopo un minuto con quello che gli ho chiesto.

– Quando arriva, non me la presentare, non fare niente.

– Cos'è tutta questa confidenza, signor cliente? Io sono qui per lavorare.

– Ti stai giocando la mancia.

– Peccato, volevo dare la caparra per l'automobile nuova. Sta' tranquillo, metterò da parte ogni intraprendenza. Come te.

L'armadio vestito da ballerino torna al suo posto e io mi rilasso.

Trascorrono solo dieci minuti e Claudia entra insieme a un'amica bionda, carina, che però accanto a lei fa l'effetto di un'utilitaria vicino a una Bentley. Giorgio le rivolge subito la parola, maledetto fanfarone. Lei ride. Poi il mio amico, della cui vitalità ritrovata sono purtroppo responsabile, viene di nuovo da me.

– L'hai vista?

– Chi?

– Spiritoso. Vieni al bancone, dà, ordini un orzo in tazza grande e attacchi discorso.

– Un orzo in tazza grande? Come ti è venuto in mente? Fa colpo sulle bambine?

– Fa' come ti pare, ma se rimani qui non ottieni niente.

Claudia si siede vicino all'entrata insieme alla sua amica.

Non è una cosa difficile, a pensarci bene. Potrei anche farcela. Devo solo alzarmi dal mio posto, mettere un piede davanti all'altro, coprire una quindicina di metri senza inciampare e travolgere un paio di tavolini, raggiungere la prima linea con aria spigliata e accidentale.

Un'assenza di difficoltà complicatissima.

I due cigni continuano a chiacchierare, Giorgio intanto mi trapassa con delle occhiate cariche di significato. Ma c'è qualcosa che non va con la mia sedia, deve esserci della colla sopra, e adesso, per quanto mi sforzi, proprio non riesco a mettermi in piedi.

Due giovani uomini si accomodano al tavolo di Claudia. Uno dei due è l'ondulato di qualche giorno fa. Mi rivolgo con la mente al Grande Autore che scrive le trame delle nostre vite, chiedendogli un colpo di scena positivo ogni tanto. Giorgio si precipita dai quattro, con l'atteggiamento di chi è pronto a eseguire una rianimazione piú che a servire degli aperitivi. Si ferma a parlare con la bella e i suoi amici, ma non è cortesia: sta raccogliendo informazioni per me.

Si trattiene al tavolo per un tempo imbarazzante, mi aspetto che, da un momento all'altro, si sieda anche lui. Poi si volta, dice qualcosa al collega dietro il bancone e viene a vuotare il sacco da me. Arrivato alla mia trincea, fa per prendere il vassoio con sopra la bottiglia.

– Non l’ho ancora finita.

– Uno dei due è il cugino, quello con i capelli ondulati. Il secondo dev’essere uno che fa il filo alla sua amica.

– I loro codici fiscali non te li sei fatti dire?

Sta cercando d’aiutarmi, con la foga di un lottatore di sumo.

– Io non ti capisco, Lorenzo. Tu non vuoi essere felice. Non prevedi neanche la possibilità di provarci. Allora perché non ti rassegni? Vivi alla giornata e non rinunci alla cosa piú cara che hai: pensare a te stesso come a un perdente.

Gira sui tacchi e si allontana. A un amico chiedi di essere sincero e di dirti in faccia quello che pensa. Quando poi lo fa, lo detesti.

Giorgio potrebbe avere ragione. Fino a due settimane fa era una pianta d’appartamento, un *figus benjamin* cui rivolgersi con parole d’affetto e d’incoraggiamento perché non si secchi. Ora ha ritrovato il suo rigoglio e io sono il primo a farne le spese.

Ripeto, potrebbe avere ragione.

Non mi rimane altro da fare che abbandonare le retrovie del Gran Caffè. Lo faccio con lo stile di una donnola che esce da un pollaio mentre arriva il contadino. Passo cauto tra i tavolini e me la squaglio, sgusciando dietro Claudia e i suoi tre ospiti, che non fanno caso a quel tipo magro che scappa dal bar come se avesse rubato un posacenere.

In strada, avverto uno strano senso di angosciosa liberazione. Ci sono dei momenti, nel corso dell’esistenza, in cui riesci a guardarti da fuori, a osservarti da una certa distanza, con obiettività. Non è detto si tratti di una fortuna. Quello che vedi potrebbe non piacerti affatto.

Stamattina, quando ho riacceso il cellulare, ho visto che Massimo mi aveva cercato. Diciotto volte. L'ho subito spento.

Dev'essere successo qualcosa, la stessa frase che avrà detto il comandante del *Titanic* dopo l'impatto con l'iceberg.

Nella mia testa si è aperto un ventaglio di possibilità abbastanza ridotto. In un mondo perfetto, Catia si libererebbe di Massimo. Ma qui siamo molto lontani dalla perfezione e può succedere di tutto.

Non posso nascondermi all'infinito, prestissimo il mio palazzo sarà piantonato da quella testa rossa. Riporto in vita il telefonino e mi costituisco. Lo squillo è impaziente, quasi maleducato.

– Ha detto che vuole vedermi. A mezzogiorno, – mi dice Massimo, saltando con uno sbalorditivo Fosbury i saluti.

– Bene. Vedila –. Sono un pazzo se penso di cavarmela con così poco.

– Cosa mi dirà? Vorrei essere preparato mentalmente...

Per preparare la mente di Massimo bisognerebbe prima trovarla.

– Che tono di voce aveva? – m'informo.

– Normale. Un po' fredda. Però normale.

– Che vuoi che ti dica... a mezzogiorno saprai tutto.

La telefonata sarebbe finita, ma l'insicurezza di Massimo tracima e supera gli argini del buon senso.

– Come mi vesto?

– In smoking, naturalmente. Che importanza vuoi che abbia? Lei ti conosce da una vita, ti ha visto soffiarti il naso con le mani e pulirtele sui pantaloni...

Massimo non dice nulla. Immagino che un barlume di consapevolezza si stia facendo strada in lui, una piccola, splendente fiaccola capace d'indicargli quali siano gli aspetti davvero importanti in tutta questa storia.

– Allora metto una polo, – è il frutto del suo conflitto interiore.

Dipendesse da lui, resteremmo al telefono fino alle undici e cinquantanove, ma la scelta del colore della maglia lo costringe a salutarmi.

Oggi mi sento piú disoccupato del solito. Trascorro due ore senza far niente, passando dal letto al divano. Accendo la televisione, la spengo, ogni tanto controllo l'orologio senza un motivo plausibile. Un altro piccolo frammento della mia vita se ne va, un reggimento di ore che scialacqua il suo tempo allo spaccio, in attesa di ricevere un ordine qualunque dal quartier generale.

Devo uscire di casa, sennò divento matto.

È l'ora di pranzo, le strade e i bar sono pieni di gente. Tutto il mondo sembra privo di un'occupazione stabile e io la prendo come una delicatezza nei miei confronti.

Gli operai del gas mangiano i loro panini vicino a una grande ferita dell'asfalto, alzano per un istante gli occhi su di me, poi riprendono a masticare.

Non ho fame, non ho desideri di nessun tipo, non ho voglia di darmi da fare.

Cammino per un'ora, finché non raggiungo, quasi senza rendermene conto, la tomba etrusca che fa da ufficio a Giuliano. La porta è socchiusa, la spingo ed entro. La segretaria non c'è, dalla stanza di Giuliano arriva la sua voce, sta parlando (al telefono, suppongo) con qualcuno cui dice di stare tranquillo e che tutto andrà bene, anzi benissimo, lo garantisce lui. Quando ha finito, lo chiamo. Lui non arriva subito, appare sulla porta dopo un minuto, con la faccia di chi s'è appena svegliato.

– Ah, Lorenzo... giusto te...

– Passavo da queste parti, – è la mia autodifesa.

– Hai fatto bene. Sei un ragazzo fortunato. Lo sai che sei un ragazzo fortunato? – Fa bene a dirmelo, perché finora non me n'ero reso conto.

– C'è qualcosa che non so?

– Un amico mio, Luca Quattrocchi, non so se te ne ho mai parlato, ha una piccola ditta di costruzioni. Deve tirare su una villa per un pezzo grosso del Ministero della Marina, ad Anzio... gli serve un geometra... mi sei venuto in mente tu...

Ha pensato a me, nonostante le sue tante conoscenze nel rutilante mondo dei geometri.

– Grazie, mi farebbe comodo...

– È tutto guadagno pulito, netto che ti metti in tasca... – si schiarisce la gola, – al nero.

Traduzione: non si tratta di un lavoro del tutto onesto, guadagnerò poco e le possibilità che abbia degli sviluppi futuri sono vicine allo zero.

– Per me va bene.

Giuliano prende un appunto su un foglio che sbuca da una catasta di cartacce, uno scarabocchio illeggibile che sprofonda subito in quella palude di scartoffie. Squilla di nuovo il telefono,

il boss mi fa un cenno di saluto e torna a immergersi nella sua stanza, dove prometterà, blandirà, intrallizzerà.

Esco con l'animo un po' più leggero, di questi tempi mi accontento anche di una prospettiva stortignaccola e bisunta.

In strada, mi viene a trovare il pensiero dell'incontro tra Massimo e Catia. Chissà che sarà successo. Qualcosa mi dice che saprò tutto prima di sera. Vorrei avere un impegno, di qualunque genere, anche semplicemente dover andare all'ufficio postale per pagare una bolletta.

Sotto casa mia, la testa rossa non si vede. Stavolta c'è Catia. Sono sorpreso ma cerco di fare del mio meglio per non darlo a vedere.

– Sei sorpreso di vedermi, eh!

Sono un bugiardo senza talento.

– No... dovrei?

– Massimo mi ha detto che avete parlato molto, in questo periodo.

– Era lui che parlava. Io lo lasciavo fare. Resistenza passiva.

Cerco d'intuire qual è lo stato d'animo di Catia dal modo in cui si comporta. La verità, però, è che ci vuole il martello pneumatico per scalfire la sua serenità, è sempre stato così, anche nelle situazioni più difficili, quelle in cui noi ci metteremmo a correre e a gridare chiedendo aiuto.

– Grazie di essergli stato vicino in un momento così delicato. Ha sofferto molto.

Sono arrivati a una conclusione e Catia vuole farmela conoscere, mossa da quell'esubero di limpidezza che la rende così diversa dagli altri e quasi infrequentabile. So bene che, anche se non le domando nulla, m'informerà lo stesso.

– Cosa avete deciso? – mi consegno allora.

– Abbiamo deciso di tornare insieme.

Succedono cose che non ci riguardano ma che sortiscono ugualmente l'effetto di un moscerino in un occhio. Forse sento solo invidia per Massimo, che avrà una persona così a occuparsi di lui. L'idea che non valgo molto riprende a suonare la grancassa dentro di me.

– Questo significa che vi vedrò camminare per il quartiere mano nella mano?

Catia ride e mi passa una mano tra i capelli. Un gesto del genere basta a fermare una battaglia, per quel che mi riguarda.

– Gli voglio bene. Gli ho sempre voluto bene, – riassume lei.

All'interno d'ogni amore deve esserci un circuito stampato, fragile e complicato, che lo rende unico e incomprensibile.

– Beh... almeno non dovrò più temere i suoi agguati sotto casa. Quando deciderai di lasciarlo, ti prego, fammelo sapere con un certo anticipo, che rinnovo il passaporto.

Parliamo d'altro, del fratello Alberto che tutti i pomeriggi dorme venti minuti sul divano di pelle dello studio e poi dice di sentirsi un uomo nuovo, del lavoro improbabile che mi ha offerto Giuliano, del giardino del loro villino al mare, dove la siepe d'alloro è bruciata Dio solo sa perché.

– Sei contenta? – Non me la sono sentita di usare l'aggettivo più indicato, «felice».

– Sí, – risponde lei senza giri di parole.

– Tieni d'occhio Massimo, non vorrei che si facesse male.

– Perché?

– Starà facendo le capriole per strada –. Una battutaccia è la forma più infantile e disarmata d'autodifesa. Catia s'intenerisce, e pure io.

– Com'è che t'ha convinta? Ti ha minacciata, ha detto di avere un male incurabile...

Catia ride ancora e mi si mette sottobraccio. La pressione

delle sue unghie laccate sulla pelle mi provoca una piacevole disperazione.

– Niente del genere. Doveva andare così. Massimo ci ha messo un po' più di tempo a rendersene conto.

– La sagacia non è mai stata il suo forte.

È arrivato il momento di separarci. Ci vedremo ancora, certo, ma c'è qualcosa di definitivo nel nostro saluto.

– Anche per te le cose andranno meglio, non lo dico per confortarti, ne sono convinta. Stai bene. Provaci davvero, – mi sussurra.

– Chissà se si può fare al nero anche questo, – le dico.

Catia s'allontana e io mi rincuoro pensando alle cose che mi ha detto. L'essere umano è fatto per il settanta per cento d'acqua. Il restante trenta per cento deve essere costituito dalla speranza: H_2O + «Vedrai che andrà tutto bene».

In alcuni individui, il secondo elemento è presente in una percentuale pericolosamente troppo alta.

– Per noi la correttezza è tutto.

Il dottor Quattrocchi non è un uomo robusto o sovrappeso, è proprio grasso. Un autentico quarto di bue. Sta seduto nel suo studio su una grande poltrona in finta pelle, incastrato tra la scrivania di mogano e il muro. Sulla parete alle sue spalle non ci sono né diplomi né altri papiri, per cui immagino che la qualifica di cui si fregia non sia frutto di una laurea, ma un doveroso omaggio che la vita pratica ha voluto conferirgli.

– Per noi la correttezza è tutto.

Credo si riferisca alla correttezza *altrui*, è ovvio, visto che i suoi cantieri sono spesso abusivi, le concessioni edilizie un vezzo, gli operai quasi tutti extracomunitari non messi in regola.

– Giuliano dice che sei un bravo ragazzo, uno con la testa sulle spalle. Io pure sono partito dal basso, in cantiere ho fatto tutti i lavori possibili e immaginabili...

Comincia a raccontarmi la sua vita, un pantano di frodi e imbrogli romanizzato al punto tale da diventare un laghetto limpido.

– ... e ho sempre lavorato, lavorato, lavorato... con queste mie mani! Guarda che calli, guarda...

I calli, in effetti, ci sono. Potrebbe esserseli procurati anche strozzando degli orfani.

– ... e poi c'è una cosa che non dobbiamo dimenticare, mai... mai! Il nostro mondo interiore...

Pancreas, cistifellea e colon?

– ... io dò, dò... mi piace dare, donare a chi lavora con me... la mia esperienza, la mia capacità, ma soprattutto la mia amicizia... se tu lavori con noi diventi uno della famiglia...

L'uso del plurale è tipico delle persone generose e della criminalità organizzata. A quale delle due categorie appartenga Quattrocchi, credo di essermene già fatto un'idea.

– ... comunque sono mille euro al mese, puliti puliti... ma oggi chi te li dà? Solo Quattrocchi...

– Quando iniziano i lavori? – trovo la forza di dire.

– Fra due settimane.

– Senta, dottor Quattrocchi... non è che ci arrestano tutti? Scusi se mi permetto, ma facendo ormai parte della famiglia...

Quattrocchi mi contempla con infinita pietà, scuote il capo e sorride benevolo.

– Sei scrupoloso. Bravo. Però sei ingenuo. Qualunque problema... si risolve tutto. Ma tutto tutto. Quando ti dico tutto voglio dire tutto. In Comune ci sono tante persone perbene, padri di famiglia, non è che si mettono a fermare un cantiere che dà lavoro a così tanta gente...

In poche parole, distribuisce mazzette.

– Spero d'essere all'altezza, – butto lí, con una certa vergogna. La mia coscienza avrà bisogno di una manutenzione minima, nei prossimi mesi. La userò pochissimo.

– Certo che sei all'altezza... non lo sai neanche tu quanto lo sei –. Su questa frase sibillina, lo saluto e me ne vado.

Fuori, il fiume cammina piano e i platani si annoiano, come sempre.

Sarà l'acqua che s'increspa ammiccando, la brezza

adescatrice tra i rami, la teatralità del tramonto, ma comincio a pensare a Claudia. Una ragazza troppo bella per me, troppo ricca, di cui ignoro del tutto il carattere e i difetti e che neanche mi conosce. Direi che ci sono tutti gli ingredienti per una felice storia d'amore.

Ho promesso alla signora Michelina che stasera l'avrei portata a mangiare la pizza. Vuole festeggiare il mio nuovo lavoro, ha detto.

Rientro e la trovo ad aspettarmi seduta su una sedia in cucina, come una scolaretta. S'è tirata a lucido, indossa il vecchio tailleur blu che fa sempre la sua figura, s'è addirittura messa l'ombretto.

È ancora attraente, l'avvocato Antonini ha l'occhio lungo.

– Come sto? – Adoro le signore quando cercano i complimenti.

– Sei bellissima.

Lei sorride e si schermisce.

Il locale è modesto e affollato, un abbinamento molto alla moda, di questi tempi.

– Ci sarà da aspettare un po'... – è la minaccia del cameriere, che denuncia subito l'inadeguatezza del servizio di fronte a un accidente del tutto imprevedibile chiamato «sabato sera». Ordiniamo e ci prepariamo a un'attesa che metterebbe alla prova la pazienza di Giobbe.

– Come stai, Lorenzo? – Questa domanda, potata di tutti i rami secchi che in genere la circondano e che servono a renderla meno diretta e, quindi, meno sincera, mi trova impreparato. Come sto?

– Abbastanza bene, mamma –. Quell'abbastanza è sufficiente a lasciare insoddisfatta una madre italiana.

– Vorrei che tu stessi bene.

Sono d'accordo con te, mamma. I supplí arrivano subito,

un'avanguardia che anticipa di almeno un'ora la comparsa dell'intero reggimento: una margherita e una napoli.

– Non va mica male, sai... – mi difendo come posso.

Al solito, incontro qualche problema con la mozzarella del supplí, che crea un filo imbarazzante tra la metà che sto mangiando e quella che tengo in mano.

– Mi piacerebbe che andasse bene... un lavoro è saltato fuori, eppure non ti vedo sereno. Non ti vedo mai sereno...

È dai tempi della scuola che non riesco a nasconderle nulla. Non ci provo neanche, questa volta. Resto in silenzio, sperando che il discorso vada da qualche altra parte.

– Il tuo nuovo amore ti fa soffrire?

Non tira di fioretto, la signora Michelina, parte alla carica come un ussaro a Balaklava.

– Abbiamo qualche problema, – tento di rintuzzare l'attacco io.

– State insieme da così poco. Dovete conoscervi meglio, imparare a comprendervi...

Nella pizzeria c'è un frastuono d'inferno, le parole di mia madre mi arrivano come da una radio che perde di continuo la frequenza. Il senso è chiaro, però: è in apprensione per me, si tratta di un timore cumulativo, che riguarda tutti gli aspetti della mia esistenza. La globalizzazione dell'assillo.

Alla fine, portano le pizze. La mia è sbagliata, ma accetto ugualmente la quattro formaggi come un salvagente.

– Buona, eh... devono aver cambiato il pizzaiolo, – cerco di svicolare.

La signora Michelina taglia con cura la sua napoli e la mangia impiegando il doppio del tempo che ci metto io. Per qualche minuto non parliamo, sovrastati dal gospel incessante e convulso

degli altri clienti. Poi paghiamo, mia madre lo lascia fare a me, per delicatezza.

Usciamo da quella bolgia e c'incamminiamo, fianco a fianco, verso casa. Da quanto tempo non portavo una donna fuori a cena?

L'ultima tirata di sigaretta, quella vicina al filtro, è la piú forte e, in genere, la evito. Spengo il mozzicone sul bracciolo metallico ed esclamo con voce stentorea: – No!

Sono appollaiato su un vecchio trabiccolo a due metri dal suolo e sto facendo il giudice di sedia. In campo, divisi dalla rete oltre che da una decina di migliaia di differenze genetiche, ci sono Alberto e Massimo.

– Come «no»? La palla era dentro! – Questo è Massimo, che ha sempre mostrato grandi difficoltà ad accettare decisioni che non fossero prese dall'unico arbitro di cui riconosce l'autorità: se stesso.

– Era fuori di almeno venti centimetri, – dico con il tono piú definitivo di cui sono capace.

Massimo comincia a smoccolare, mentre Alberto è lí, impassibile, con le mani sui fianchi, in attesa che il gioco riprenda.

– Non fare brutte figure davanti a tuo cognato! – infierisco.

I due tennisti ricominciano la partita, quello alto e stempiato corre pochissimo, se ne sta vicino alla linea di fondo e piazza delle bordate, mandando la palla ora da una parte ora dall'altra del campo. Quello piú basso e dalla testa rossa galoppa disperato nel suo rettangolo di terra battuta ed emette un suono gutturale

ogni volta che riesce a colpire la piccola sfera di gomma, come ha sentito fare a tanti professionisti. Dopo essersi dannato l'anima per una decina di scambi, in genere, sbaglia.

– Sei a tre... set e partita! – decreto dalla mia torretta.

I due si stringono la mano e vengono verso di me, uno zampilla sudore come una fontana di paese nel giorno del santo patrono, l'altro sembra essere qui per un colloquio di lavoro.

Massimo non ha mai battuto Alberto e questo gli fermenta dentro da parecchi anni.

– Come giudice di sedia, sei pessimo, – m'incoraggia il giocatore dai capelli rossi.

– Vorrà dire che rinuncio al mio cachet.

Alberto se la ride: – La prossima volta lo fate insieme il giudice di sedia e io gioco da solo. Tanto, il risultato cambia poco...

Massimo ha le narici dilatate come quelle di un toro l'attimo prima di avventarsi contro il drappo del torero, ma non dice nulla. Prendere per il collo il fratello della propria fidanzata non è un gesto che lo metterebbe in buona luce con la famiglia di lei.

– Come va con il negozio? Quand'è che lo inauguri? – domanda Alberto senza malizia. Non si rende conto di stare maneggiando una molotov.

– Presto... presto... lo inauguro presto. Forse il mese prossimo, – biascica Massimo.

– Non ti ci immagino proprio a vendere portarotoli di carta igienica e copriwater colorati, – s'intigna Alberto.

– Sempre meglio che non fare niente tutto il giorno –. Questa era diretta a me. Come in ogni guerra che si rispetti, ci vanno di mezzo i civili.

Alberto cambia espressione e mi guarda, mentre Massimo capisce di esserci andato pesante e tiene gli occhi bassi.

– Ragazzi, adesso scusatemi ma devo andare a non fare un cazzo da un'altra parte. Ci vediamo presto.

Tutto sommato, un buon pretesto per andarsene.

Alberto mi chiama, una, due, tre volte. Non mi giro neanche, con una drammaticità che mi crea un certo imbarazzo. Passo vicino al chiosco, dove uomini in pantaloncini e signorine in gonnella stanno socializzando.

Le parole di Massimo mi hanno ferito, anche se faccio finta di nulla. Qualcosa mi mulina dentro la testa, respiro a bocca aperta e attraverso nell'istante in cui scatta il rosso al semaforo. Un'automobile per poco non mi travolge e mi sento di condividere ogni singolo insulto che il guidatore mi grida contro.

M'impongo un sovrappiù di sofferenza, visitando il presepe vivente che mi circonda: c'è il corniciaio che lavora nella sua bottega, il meccanico che sta alzando un'utilitaria sul ponte idraulico, il fruttivendolo che convince una cliente della freschezza di zucchine e barbabietole.

Ancora una volta, ho l'impressione d'essere l'unico individuo del tutto inutilizzabile di questa città. Mi siedo su un muretto e accendo una sigaretta. Ecco, adesso ho raggiunto la vetta dell'apatia, sono un perdigiorno professionista.

Una coppia attempata va a spasso, lui porta uno scolapasta dentro una busta di plastica, dev'essere quello il motivo che li ha spinti a uscire. Si muovono piano, lei ha i piedi gonfi, incastrati dentro un paio di décolleté marroni con i tacchi bassi. Mi passano vicino e mi gettano un'occhiata. Mentre si allontanano, sento che stanno parlando di broccoletti.

Antonio è un uomo di sessant'anni, basso, largo come il portone di una cattedrale. Gli ho offerto una sigaretta prima di cominciare il trasloco e ho guadagnato un compare. Abbiamo trasportato insieme un tavolo con il piano in lamiera e le zampe in granito (augurando un brutto quarto d'ora a chi l'ha progettato), i pensili della cucina, un divano e una madia in noce massello.

Ormai siamo parenti.

Antonio parla poco e tossisce molto, il catarro fa su e giù tra i bronchi e la trachea, proprio come facevo io da bambino quando giocavo con l'ascensore, finché il portinaio non mi pizzicava. Non sorride neanche, è una cassaforte blindata e quasi tutti ignorano cosa ci sia all'interno.

Io ho la camicia appiccicata addosso dal sudore, lui non mostra segni di stanchezza. Dopo aver caricato sul camion un paio di scatoloni, ci fermiamo per fumare un'altra sigaretta.

– Da quant'è che fai questo mestiere? – gli domando.

– Tanto –. Conversare con Antonio è come affrontare una di quelle strade con i dossi artificiali, dove ogni cinquanta metri, se non stai attento, rischi di rompere le sospensioni. Tiene la cicca tra le dita enormi e non scrolla mai la cenere.

– Beh... sei bravo, hai una grande esperienza. Sei un numero

uno qui, – tento di stanarlo io.

– Sono un cretino, – è la sua sorprendente risposta.

– Chi di noi non lo è... – replico con convinzione.

– Qualcuno di piú, – mi dice e riprende i suoi equilibrismi con la cenere. Senza volerlo devo aver toccato il tasto sbagliato. Decido di rimanere zitto, per non fare altri danni.

– Questo è un lavoro massacrante, un lavoro di merda. Sono ridotto a un catorcio, ho la schiena a pezzi e mi sono operato due volte d'ernia. Qui devi combattere sempre con gente che ti tratta come uno schiavo, oppure come uno che va tenuto d'occhio sennò s'infilà in tasca qualcosa. Ma vadano a morí ammazzati.

Mi sento come mio cugino Paolo quando, a sette anni, rompe con una pallonata il lampadario a goccia di mia madre. Continuo a tacere.

– Certe volte fai una cazzata e la sconti per tutta la vita, – riprende lui con la sua voce catarrosa. Credo che abbia ragione e mi dispiace aver riportato in superficie un dolore che Antonio era riuscito a seppellire alla bell'e meglio sotto una catasta di aghi di pino.

– Parecchi anni fa mio fratello mi ha proposto di aprire un vini e olii con lui. Io allora lavoravo da un fabbro e avevo due lire da parte... – Il racconto s'interrompe, il mio compagno sembra un registratore con le pile scariche.

– Gli ho detto di no, – riattacca poco dopo, – ho pensato che era troppo rischioso, che la cosa sarebbe finita male. Adesso lui se ne sta seduto nel suo negozio, si legge il giornale e scherza con i clienti. Io invece sono qui, a caricarmi sulle spalle gli armadi.

Spegniamo entrambi le sigarette.

– Qualcuno è piú cretino, credimi.

Ci fermiamo ancora qualche minuto, anche se non abbiamo

piú la scusa del fumo. I colleghi passano, depositano pezzi d'arredo e ci guardano con aria interrogativa. Nessuno osa dire niente ad Antonio, però.

– Mi è mancato il coraggio. Senza un po' di coraggio, non arrivi da nessuna parte –. Il mio socio ha detto quello che doveva dire: si alza e torna a lavorare. Non aggiungo nulla e lo seguo.

L'amarezza di Antonio si pianta come un chiodo nella mia mente. Riprendo il lavoro ma con la testa sono altrove e rischio di farmi cadere di mano uno scatolone. Il rimpianto di non aver aperto con il fratello quel vini e olii lo accompagnerà sempre. Sempre. Ma il dubbio che adesso non mi dà pace, e che per poco non mi fa fare un'ecatombe di piattini da tè, è che possano esserci rimpianti peggiori.

Un signore anziano trasporta due grosse buste della spesa, una per mano. Le spalle sono trascinate verso il basso dal peso, sembrano curiose di sbirciare il contenuto dei sacchetti di plastica. L'uomo si ferma di continuo, deposita in terra il suo fardello per far riposare le braccia, poi riprende la lenta marcia.

Nella dotazione di serie di questo vecchio non c'è un figlio o un nipote che possa aiutarlo in una fatica così banale eppure al di sopra delle sue forze.

Il trasportatore di biscotti e scatolame è il professor Orienti. Affretto il passo e, come uno scippatore gentile, gli tolgo le buste dalle mani. È più sollevato che sorpreso, riconoscermi è solo un piacevole extra.

– Lorenzo!

– Non dovrebbe fare sforzi di questo genere. Perché non compra un carrello?

– Come le casalinghe? Mi sentirei ridicolo.

Il suo sorriso è un taglio sul volto. Appare invecchiato rispetto all'ultima volta che l'ho visto, come se le sue cellule avessero deciso di chiudere lo spettacolo il prima possibile. Gli parlo di un vecchio compagno di classe che si metteva i voti da solo sul registro e che è diventato consigliere comunale, di uno scrittore turco di cui ho sentito dire tanto bene, dei marciapiedi

sconnessi, così pericolosi per le persone avanti negli anni. Non mi ascolta.

– Ieri l’ho rivista.

Sta parlando di Giulia, il suo antico amore. Se volete sapere cos’è lo stupore, guardatemi in faccia.

– Non la vedevo da quarantadue anni, dall’ultima volta che è uscita dal mio letto.

– E... com’è successo?

– Il caso. L’ho incontrata davanti alla chiesa.

Non riesco a capire se si tratta di un regalo della sorte o di una sua estrema, spietata crudeltà. Non so cosa dire, faccio una domanda stupida: – L’ha riconosciuta subito?

– Al primo sguardo. È ancora una bellissima ragazza.

Il professor Orienti si ferma, siamo arrivati. Mi abbraccia e io restituisco la stretta, goffamente, con le buste nelle mani.

– Ma Giulia? Che ha detto?

Per qualche istante ho l’impressione che non mi ascolti, poi, finalmente, il suo sguardo mi mette a fuoco.

– Niente. È passata a due metri da me ma non mi ha visto. Oppure mi ha visto ma ha preferito non crederci.

Recupera i suoi sacchetti: ora entrerà nella cucina antiquata e pericolante, disporrà i generi alimentari dentro la credenza e sopra gli scaffali, poi andrà nel piccolo soggiorno, siederà sulla poltrona e rimarrà lí, una pianta quasi secca assediata dai libri e dalla polvere.

– Grazie Lorenzo. Cerca di stare bene.

Mi volta le spalle e impiega un tempo impensabile a raggiungere l’ascensore, posare le buste, pigiare il pulsante di chiamata, aprire la porta di ferro, spingere dentro la spesa, richiudere la porta e sparire alla mia vista.

Sento il bisogno di camminare, di muovere l’acquitrino che

ho dentro.

Tanti anni fa, qualcuno mi disse: «Quando ti ronzano per la testa delle cose brutte, prova a pensare a un muro, un muro qualunque, tutto fatto di mattoni. Un muro e basta. Provaci, se ti capita».

Ci provo, lo sto facendo, ma temo che non mi basterebbe concentrarmi sulla muraglia cinese.

La giacca col completo blu è appesa al pomello dell'armadio.

La signora Michelina lo ha ritirato ieri dalla tintoria, vuole che mi presenti in ordine al mio primo giorno di lavoro. Non è l'abbigliamento più adatto alla vita di cantiere, ma farlo capire a una donna in overdose d'orgoglio materno è impossibile.

– Solo per oggi... domani ti metti più sportivo, – mi blandisce.

Mi vesto in bagno e mi sento un po' a disagio, agghindato come il giorno della prima comunione. Nello specchio scopro di avere un aspetto quasi umano. Quando mi presento alla mamma, mi contempla compiaciuta. Il rifiuto della cravatta rappresenta la mia Linea Maginot, ma per il resto ho ceduto su tutto.

– Stai molto bene, – sussurra. Ha in mano una tazzina di caffè e me la porge con l'enfasi di un dono offerto a una divinità. La bacio ed esco di casa.

È mattina presto e io mi dirigo verso un futuro losco abbigliato come un manichino evaso da una vetrina. L'aria è fresca, le poche automobili avanzano incredule per la scarsità del traffico.

Lontano, un tuono.

Infilo le mani nelle tasche dei pantaloni e allungo il passo.

Se penso a quello che volevo da ragazzo, mi dico che non volevo niente. Non desideravo fare il regista cinematografico, né il centravanti della Nazionale, nemmeno l'archeologo. Avevo delle idee vaghe, confuse, com'era mio diritto a quell'età, ma andavano tutte nella direzione di un'esistenza comune. Volevo la normalità. Non sono riuscito ancora a realizzarla. Un mondo in cui la normalità è un sogno, un sogno come quello di essere il primo uomo a mettere piede su Marte, è un mondo che ha qualche problema.

I bar e i giornalai non sono ancora aperti, nel deserto che mi circonda vedo la piccola oasi di un forno, intorno alla quale una decina di predoni si stanno riempiendo le bisacce di cornetti alla crema.

Il dottor Quattrocchi mi aspetta, davanti alla sua scrivania di mogano, pronto ad accogliermi nel clan.

Un altro tuono fa la voce grossa, in cielo.

Mi torna in mente l'immagine di mio padre che appare dietro il vetro della finestra, un inverno di tanti anni fa. Aveva nevicato, che è sempre un evento memorabile in questa città. Le scuole erano chiuse, io ero a casa e guardavo fuori, stregato dallo strato bianco che ricopriva tutto, le strade, i tetti, il nostro balcone. Papà fece una palla di neve e la spiaccicò contro il vetro, poi mi sorrise. Questa cartolina ricompare nella mia testa di tanto in tanto, forse vuole dirmi qualcosa, ma non riesco a capire cosa.

C'è un tale con le mani sui fianchi, la sua automobile non parte, ha aperto il cofano e guarda all'interno sconfortato. Due uomini in tuta da ginnastica mi sorpassano correndo, parlano a voce altissima per sovrastare il fiatone.

Un anno fa hanno tagliato il pino davanti al nostro palazzo, le radici deformavano il manto stradale e i rami più alti minacciavano gli edifici vicini. Quella mattina mi sono alzato

tardi, quando sono uscito lo avevano già eliminato. Chissà cosa avrà pensato mentre lo abbattevano: faceva ombra, ci regalava i suoi frutti, anche se ce li tirava e ogni tanto abbozzava la carrozzeria di una macchina parcheggiata, profumava l'aria. Quell'albero era una brava persona. Ora davanti al nostro palazzo c'è il moncone di un tronco.

La gente comincia a venir sputata fuori dai portoni, molti si affrettano verso le fermate dei bus o della metropolitana, verranno stipati su vagoni pieni di occhiaie, pensieri, aliti pesanti, zaini, valigette, giornali gratuiti, sguardi torvi e rassegnazione.

La strada è interrotta, la stanno asfaltando. L'odore di bitume prende alla gola, il tratto già ricoperto dal catrame nuovo ha un bel colore nero, sfolgorante, che contrasta con quello sbiadito della porzione precedente.

Alfonso è uscito di testa quattro anni fa, mi telefonava di notte e mi diceva: «Ti vengo a prendere con la jeep scoperta!» Per noi amici era solo un tipo un po' bizzarro, ma non per lo psichiatra, che una definizione precisa per quel comportamento stravagante ce l'aveva: schizofrenia ingravescente progressiva. L'ho incontrato qualche mese fa, era stordito dagli psicofarmaci. Mi ha abbracciato e, prima di salutarmi, mi ha chiesto: – Perché non ci vediamo piú?

Le nuvole sono compatte e gli uccelli volano bassi.

Due giorni fa ho trovato dentro un cassetto del comò una lettera d'amore che un tale aveva scritto a mia madre tanti anni fa, prima che conoscesse mio padre. Lei l'ha conservata, con il permesso del marito, non per nostalgia, ma – mi dico – per riconoscenza nei confronti d'un ragazzo che aveva riposto in lei tutte le sue prospettive di felicità. Almeno per quella settimana. L'ho aperta e l'ho riletta, sapevo che alla signora Michelina non sarebbe dispiaciuto.

Superate le metafore poetiche, da cui tutti siamo usciti con le ossa rotte come minimo una volta, ho trovato questa frase: «Se tu non mi vorrai, io continuerò a vivere, a studiare, a costruire la mia esistenza, ma non potrò mai piú considerarmi un uomo fortunato». Chissà cosa sarà stato di lui, se è diventato un pittore o se organizza festini con le minorenni.

Comincia a piovere. Cammino ormai da ore, sono arrivato.

Ma non mi trovo davanti al cantiere di Quattrocchi, per oggi non ci vado. E penso proprio che non ci andrò neanche nei prossimi giorni.

Sono nella solita piccola piazza. I negozi sono aperti, l'edicolante sta coprendo con un cellophane il banchetto su cui espone i quotidiani stranieri.

Riecco mio padre. La sua immagine torna a farmi visita, come se avesse dimenticato qualcosa. Ha trovato un soldatino nella neve, un pellerossa temerario che rischia la polmonite lí all'aperto, a torso nudo, tutto solo contro il generale inverno.

Lo poggia vicino al vetro della finestra, e mi sorride, sollevando un po' di piú l'angolo destro della bocca, come al solito.

Poi agita il pugno, un gesto che non è di rimprovero né di minaccia, ma che ho impiegato un quarto di secolo a interpretare. Mi sta incitando. Un incoraggiamento plenario per tutti gli anni che verranno.

Il cane piú brutto del mondo mi porta a conoscere la sua nuova conquista, una cagnetta, se possibile, ancora piú malmessa di lui. Nulla da dire in contrario, purché si tratti di un sentimento vero. Carezzo entrambi e mi dirigo verso l'ingresso del Gran Caffè.

Giorgio è dietro al bancone, sta servendo una coppia di giapponesi e parla loro senza sosta, come se potessero capirlo.

Non mi vede e io non faccio nulla per attirare la sua attenzione.

Seduta a un tavolino, intenta a leggere dei fogli, c'è Claudia.

Ha gli occhi arrossati e non so quale sia il motivo. I capelli sono raccolti in una crocchia, mentre legge muove piano le labbra, senza suono, come se pregasse.

Fuori ha preso a piovere forte.

Mi avvicino e mi siedo accanto a lei.

– Sono venuto per quella birra.

Mi guarda senza capire.

– Io sono il Faraone.

Il libro

L'epopea di un eroe del nostro tempo all'inseguimento di un sogno semplice quanto impossibile: un lavoro stabile e una vita normale.

Procedendo per battute fulminanti, quelle in cui da sempre condensa la sua intelligenza, Marco Presta ha scritto un romanzo *seriamente comico*, che ci fa ridere, e disperare, e sperare.

«Il futuro è nelle mani di Dio.
Speriamo non lo lasci cadere».

Lorenzo è un geometra, ma ha imparato a proprie spese che di geometrico a questo mondo c'è veramente poco. Le rette parallele, nella realtà, finiscono spesso per incontrarsi, e il quadrato costruito sull'ipotenusa – probabilmente in modo abusivo – non equivale mai alla somma dei quadrati costruiti sui cateti.

Vive con la madre, circondato da un piccolo gruppo di amici – tra cui Massimo, pervaso da un'insana passione per gli articoli da bagno, e Fabio, detto «Il Tranquillizzatore» per la sua capacità di confortare tutti con prevedibili ma graditissime frasi di rito.

Lorenzo è serenamente disperato, perché gli manca una cosa fondamentale: il lavoro. Così si piega a fare di tutto, persino la statua vivente in una piccola piazza del centro. Trasformandosi da mite geometra a faraone immobile, dal suo angolo comincerà a vedere il mondo. Osserverà il microcosmo che gli sfilava davanti:

turisti euforici, connazionali annoiati e un cane bruttissimo, ad esempio. E s'innamorerà – molto – di una ragazza che non fa proprio per lui, d'altra parte «all'interno d'ogni amore deve esserci un circuito stampato, fragile e complicato, che lo rende unico e incomprensibile». Piloterà nell'ombra qualche vita che gli è cara, nel frattempo. Ma soprattutto, alla fine, lui, proprio lui, messo all'angolo e spalle al muro, farà un gesto imprevisto che ha la forza di un'esplosione: uno di quei gesti che possono inaugurare una nuova vita.

L'autore

Marco Presta è uno dei migliori autori e conduttori radiofonici italiani. In coppia con Antonello Dose anima da molti anni la mattinata di Radio 2 con «Il ruggito del coniglio».

Ha pubblicato la raccolta di racconti *Il paradosso terrestre* (Aliberti Editore 2009, Einaudi 2012) e i romanzi *Un calcio in bocca fa miracoli* (Einaudi 2011) e *Il piantagrane* (Einaudi 2012).

Dello stesso autore

Un calcio in bocca fa miracoli
Il paradosso terrestre
Il piantagrane

© 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
In copertina: foto © James W. Porter / Corbis.

Progetto grafico: Bianco.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858417348

Indice

L'allegria degli angoli

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18
- 19
- 20
- 21
- 22
- 23
- 24
- 25
- 26
- 27
- 28

29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60

Il libro

L'autore

Dello stesso autore

Copyright